(3

NUOVA GRAMMATICA RAGIONATA

PER

LA LINGUA ITALIANA

secondo i principii

DEL

NUOVO CORSO DI LETTERATURA ELEMENTARE

DI

LORENZO ZACCARO

CONTENENTE

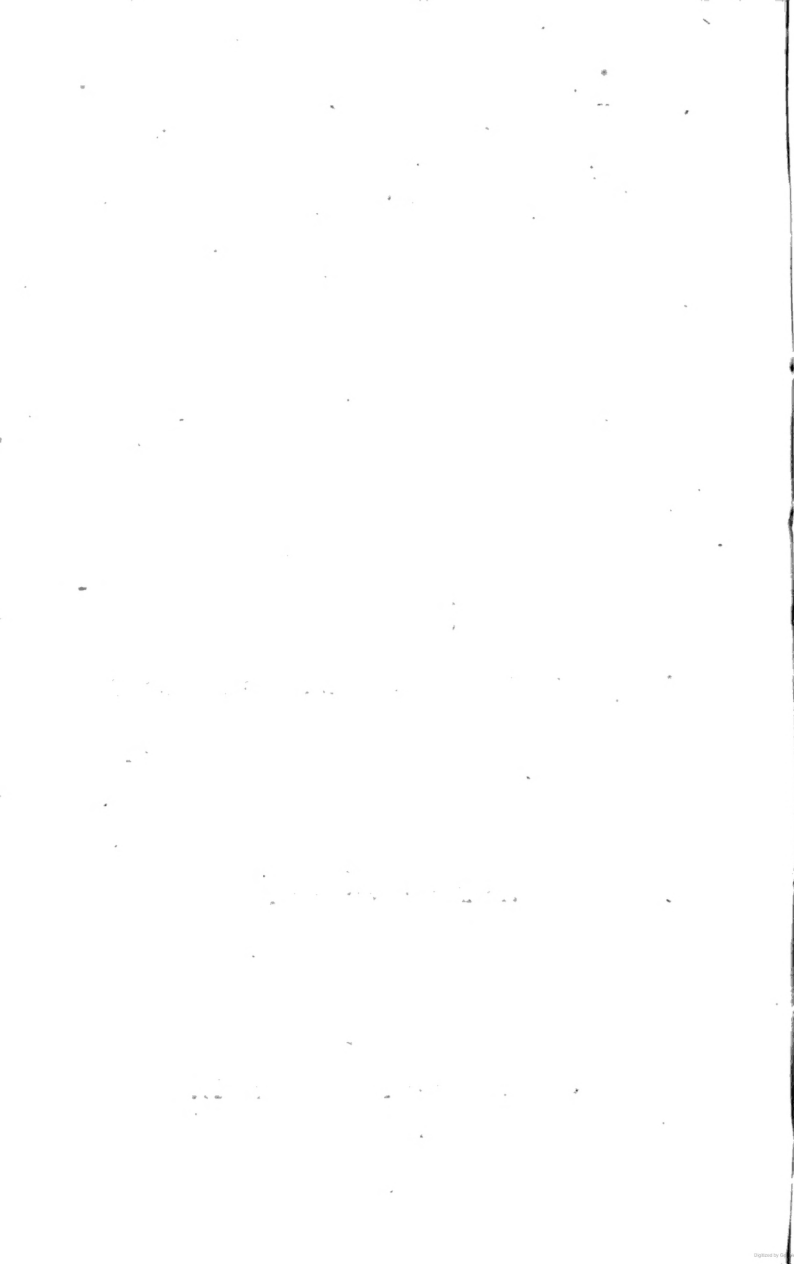
I TRASLATI, L'ELOCUZIONE E 'L PRIMO COMPORRE

VOL. III.

PER L' ALTA GRAMMATICA

NAPOLI

STAMPERIA STRADA SALVATORE N. 41.

1855

PREFAZIONE

A' GIOVANI STUDIOSI

Negli antecedenti volumi ho diretto il proemio ai precettori, perchè avea con essi le mie ragioni a fare per giustificarmi dalle accuse di novatore in una materia antica quanto le scuole. Nel che parmi di esser riuscito pel buon viso, che fu fatto da tutte parti a' due primi volumi della Nuova grammatica ragionata, *la quale da molti è stata letta, da non pochi adottata, da tutti degnata di lodi non lusinghiere, non dico di generosa indulgenza. Tolte di mezzo le sfavorevoli prevenzioni, è tempo ormai di sdebitarmi con voi, o giovani studiosi, perchè con voi è direttamente obbligato un autore, che imprende a scrivere opere di questo genere. E dicovi primamente che, giudicandovi informati delle ragioni filologiche fondamentali e però forti nel comprendere, io tolgo a ragion veduta in questo volume la forma dialogica, la quale per quanto è necessaria e indispensabile pe' giovanetti di prima istituzione, per altrettanto riesce nojosa a' precettori intelligenti ed a' discepoli ragionatori. Ecco una novità, che m' induce ad introdurre la giusta estimazione del vostro ingegno.*

Dicovi in secondo luogo che le mie speranze, o, dico meglio, le speranze di questa scienza sono fondate sopra di voi principalmente, perchè le vostre menti vergini de' pregiudizii possono essere informate della verità, che, sembrando nuova, *perchè contraria agli errori finora creduti; comparisce sospetta di mentita appo coloro, che furono educati nelle vecchie scuole. E queste mie speranze ànno un sostegno su i tanti sacrificï durati per voi unicamente, poichè qual frutto mi poteva io sperare da una novità mal accolta in principio, se non pure da taluni maledetta o derisa? Ma il forte amore, che mi lèga con voi, mi fece dimenticare del personale interesse, ed, a pericolo di essere lapidato, ho scritto con fronte serena, tenendo ferma la mira alle venture generazioni, di cui voi siete le primizie — Alcuno poi, non mi apponga a sentimento di orgoglio il pensare deciso e risoluto intorno al fatto mio; perocchè una lunga e penosa meditazione su questo argomento è bastevole a connotare, come franchezza, quella, che per avventato giudizio sarebbe audacia, e, come ragionato inferire, quello, che per manco di convinzione sarebbe in altri un discorrere senza riflettere, dove parano le parole. Quello che è nuovo in tutto il mio corso Letterario è il ragionare, messo che la materia è tanto antica. Or chi ragiona può qualche volta ingannarsi, ma meno spesso di chi brancola tra le tenebre, empiricamente procedendo. La massima delle novità, che io vo producendo, è dunque il minimo numero degli errori, il che importa che molti errori tenuti per veri vengono spiattellati, e se odo gridarmi da tutte parti: come va che tanti siensi ingannati? è possibile che tanti uomini celebri non se ne sieno avveduti? L'uomo è soggetto ad errare, rispondo io, e certi errori possono perpetuarsi per molti secoli, quando si crede ciecamente*

e non si fa uso della fiaccola della ragione. Or io dicovi : voi non credete a me, come io non credo agli altri: ragionate meco e giudicate se io ben mi appongo. Chiamare i giovani alla discussione è un rendere il debito omaggio all'umana ragione, e un onorare debitamente l'ingegno di ciascuno, e dalla parte di chi scrive una dichiarazione di limitato sentire di sè stesso, rinunciando all'usurpato dritto di essere tenuto per infallibile — Ecco, o giovani studiosi, la mia professione di fede per tutte le mie opere pubblicate finora, e per quelle che ho in animo di pubblicare.

Forse non mancheranno detrattori, che per far cadere in disistima il mio libro vi diranno che io ho degradato la vostra scuola, intitolando, come parti di grammatica, i tre trattati che vi presento in questo volume, fatti finora appartenere alla Rettorica. Ma con giovani di buon senso, quali io vi suppongo, non debbo allargarmi in molte parole per richiamarvi da un errore da trivio e da un pregiudizio plebeo — Che si chiami Grammatica o Rettorica un trattato scientifico, importa poco, purchè contenga il bisognevole e corrisponda al fine. Che vi gioverebbe di esser distinti in iscuola col titolo di Retori, se infatti studiaste un trattato di regole grammaticali? E chi può dubitare più oggidì che i Traslati *e l'* Elocuzione *sieno di pertinenza della Grammatica, dopo che ho già provato che il dominio di questa Scienza si estende fin dove è in campo la disamina della parola? — (Vedete i Preliminari al Primo Volume del Nuovo Corso).*

Vengo in ultimo a toccar brevemente del contatenuto in questo volume, il quale presenta tre Tratti, cioè : 1.° *De'* TRASLATI 2.° *dell'* ELOCUZIONE 3.° *Del* PRIMO COMPORRE *e* DEL PERIODO, *oltre un* APPENDICE — *Dire le principali novità introdotte in que-*

sti trattati sarebbe lo stesso che scrivere un volume invece di una prefazione, ondeché, rimettendo chi n' è vago di saperlo al 3.° Volume del Nuovo Corso di Letteratura, conchiudo che riesce nuovo ogni trattato per i principï razionali, che lo informano, principï sostituiti alle regole empiriche, principî generali e però senza eccezioni — Profittatene e vivete felici.

TRATTATO I.

INTORNO A' TRASLATI

—

INTRODUZIONE

DE' TRASLATI IN GENERE

—

§ 1.

Sulla falsa nozione de' Traslati.

Per *traslato* i filologi intendevano quella proprietà, che hanno le parole, di essere trasportate dal significato primitivo ed etimologico ad un'altro diverso e perciò improprio. Per esempio, il verbo *ridere* significa propriamente, ossia etimologicamente, la *coruscazione dell' interna gioja*, propria dell' uomo. Ora dicendo: i *prati ridono*, secondo la nozione de' filologi il verbo *ridono* dal significato primitivo, e perciò proprio, sarebbe *trasportato* a significare il *fenomeno della luce sull'erbe irrugiadate*. In fatti la parola *traslato* viene dal latino *trasfero* che significa *trasportare* — e *traslato* participio si riferisce sempre a *vocabolo* e non a *senso*, quantunque sia invalso l' uso di dire: *in senso proprio* e *in senso traslato o improprio*.

Questa nozione del traslato è falsissima, perchè un vocabolo non si può mai *trasportare* dal significato proprio a qualunque altro, quantunque per imperizia de' parlanti molti vocaboli abbiano ora perduto il primitivo valore. La ragione si è che, se un vocabolo si potesse *trasportare* da un significato a un' altro, ciò non potrebbe avvenire che in una di queste due condizioni 1. o di perdere il primo significato 2. o di ritenerlo. Se i vocaboli perdessero il primo *significato*, non avrebbe luogo il *traslato* , il quale è sempre in relazione al significato proprio. Infatti chi non sapesse il significato primitivo della parola *erede* , crederebbe che fosse proprio quel significato , che tutti le dànno, mentre lo ha per un traslato — Se poi il vocabolo *trasportato* ad improprio significato ritenesse ancora il proprio, dovremmo dire che quel vocabolo non ha uno, ma due significati. E, siccome da quel che diremo un *vocabolo* può essere occasione di tanti significati impropri, quanti sono i bisogni di esprimere nuove idee, dovremmo dire che i significati di un vocabolo sieno indefiniti. Ora nessuno ha mai pensato che un vocabolo ha più di uno significato, quantunque i *traslati* sieno infiniti. E, se taluno l' ha pensato, ha pensato un assurdo, perchè non ci sarebbe dizionario sufficiente a raccogliere tutt' i significati relativi di ogni parola — Conchiudiamo che la nozione di *traslato* nel senso , che un vocabolo possa essere *trasportato* dal proprio e primitivo significato ad altri impropri , è falsissima e contraddittoria.

§ 2.

Vera nozione de' Traslati.

Se è vero che un vocabolo non può essere *trasportato* da uno in un altro significato; non si può però

negare che il verbo *ridono*, combinato in costrutto col nome *i prati*, ha virtù di far intendere, oltre l'idea propria assagnatagli dalla primitiva convenzione, anche l'altra del *fenomeno prodotto dalla luce sull'erbe irrugiadate*, come abbiamo detto. Questo è verissimo, ma, ricercando come ciò avvenga, troveremo la vera nozione del *traslato*.

Se invece di *i prati* al verbo *ridere* farò precedere altre parole, e dirò per esempio: *i demonï ridono: il cane ride: l'asino ride: l'agnello ride*, la stessa parola *ride* fa intendere, oltre del *riso* propriamente, un effetto simile in qualche modo al *riso*, ma diversissimo rispetto a ciascun primo termine di proposizione, perchè nè i *demonï*, come spiriti, possono *ridere* come l'uomo, nè il *cane* come i *demonï*, nè l'*asino* ec. Ondechè il verbo *ridere* non per sè stesso, perchè non si altera punto, ma per la combinazione ad altre parole è occasione di far pensare ad altre *idee*. Distaccatelo dalla combinazione, resta sempre segno della *coruscazione dell' interna gioja*, e niente più. Onde è chiaro che la nozione precisa e netta del traslato consiste in questa formola: *combinando insieme più parole, in occasione delle idee significate dalle parole espresse, intendiamo altre idee non nominate*. Dalla quale formola risulta che le *idee* intese e non espresse non sono significate da alcuna parola della combinazione, ma si destano in occasione delle idee espresse — In altri termini le parole combinate acquistano le virtù di far intendere le idee innominate, che hanno relazione alle idee nominate — Così dicendo: *i prati ridono*, ognuno vede che il *prato* è in relazione col *fenomeno della luce*, a cui è simile il *riso* ossia la *coruscazione dell' interna gioja dipinta sul volto umano*:. quindi è chiaro che in occasione delle idee nominate *de' prati* e *del riso intendiamo la innominata del fenomeno della luce*.

§ 3.

I Traslati si adoperano sempre per bisogno e non per ornato. — Il Bisogno è dal lato della lingua o de' parlanti — Distinzione delle idee nominate e innominate.

Nelle scuole è stato insegnato che vi sieno traslati di lusso come ornamenti del discorso, in guisachè per terso favellare e pulito discorso tenevasi quello, in cui maggior copia di traslati si rinvenisse. Ma un tal modo di pensare fondavasi sulla falsa nozione de' medesimi, e benchè sia vero che Aristotile chiamolli lumi ed ornamenti dell' orazione, è a surdo il credere che un mezzo di pura necessità possa divenire un oggetto di lusso. Se invero ogn' idea avesse destinato un vocabolo *proprio*, chi ricorresse al *traslato* per farla intendere, darebbe argomento d' ignoranza di lingua, perchè esprimerebbe per approssimazione ciò che potrebbe direttamente con la parola propria. Infatti il traslato non dice mai quanto dovrebbesi, ma secondo la capacità del lettore o dell' uditore nel sapere intendere un' idea non espressa, come da lui si può concepire.

Bisogna dunque conchiudere che il *traslato* è un mezzo leggitimo di esprimerci ne' soli casi, ne'quali mancano nel dizionario della lingua le parole convenute, come segni di alcune idee *innominate*. Il che si rende più chiaro dal riflettere che il numero de'vocaboli di qualsivoglia lingua è determinato, e dev'essere così necessariamente. Ma il numero delle idee è progressivo, come progressiva è la civiltà di una nazione parlante. Or tutte le nuove idee prodotte dal progresso, non avendo assegnate nel dizionario le corrispondenti parole, debbono farsi intendere in una maniera qualunque, e una di queste è la combinazione delle parole

esistenti, atta a far intendere le nuove idee *innominate*, ossia quelle che non hanno parole, differenti dalle *nominate*, così dette per la ragione contraria. Il traslato sotto questo punto di veduta è un mezzo di puro bisogno e non di ornamento, e, se arreca diletto, è per la sagacia dello scrittore nell' artificio della combinazione , e non pel traslato in sè stesso.

Il *bisogno* poi è di due maniere, o dal *lato della lingua*, o dal *lato del parlante*. Il bisogno dal lato della lingua deriva dalle parole rispetto alle idee *nuove*, e però *innominate*. Il bisogno dal lato del parlante può essere per ignoranza, in quanto che chi parla, non sapendo le parole registrate nel dizionario, ricorre al traslato per un difetto *subbjettivo* o *relativo* e non *assoluto*. In questa improprietà di parlare o di scrivere possono cadere anche gli uomini dottissimi, quando trattano di cose, che non appartengono alla loro professione, perchè ogni scienza deve avere il suo linguaggio formato e stabilito — In ogni caso il parlare per traslati è sempre argomento o di povertà di parole o d' ignoranza de' parlanti — La povertà della lingua è una condizione necessaria per impararla, perchè, se ogn' idea avesse una parola, non vi sarebbe memoria tanto prodigiosa che potesse tutta ritenerla. I traslati per ignoranza de' parlanti sono argomento di poca civiltà e di poca educazione per un popolo o per una nazione, come per l' individuo.

§ 4.

Fondamento psicologico de' Traslati possibili, e quindi le varie specie de' Traslati.

Abbiamo detto nel paragrafo 2.° che il *traslato* è un mezzo di far intendere alcune idee non espresse per mezzo di altre idee espresse in un costrutto, do-

ve più parole si combinano, in quanto che le idee nominate sono occasioni, che suscitano le idee innominate. Di qui è facile a comprendere che i traslati si fondano sulla legge psicologica della *riproduzione* e dell' *associazione* delle nostre idee. Esaminando questa legge, esamineremo ancora il fondamento psicologico de' traslati.

Ora è un fatto che noi, vedendo un *agnello,* ci ricordiamo di un altro agnello, altre volte veduto, *simile* al presente: così, vedendo un uomo, ci ricordiamo di un altro uomo *simile*, e va dicendo. Questo fatto è costante in noi per tutti gli *oggetti* presenti, *simili* agli oggetti passati, le cui idee vengono riprodotte ossia ricordate dalla memoria. Bisognerà dunque conchiudere che la *similitudine* è la legge della riproduzione delle idee di oggetti, simili ad oggetti presenti. Nella supposizione adunque che alcune idee non avessero nome nel dizionario di una lingua o nella mente del parlante, si potrebbero far intendere in combinazione di alcune parole, segni delle idee di obbjetti *simili*. Questo mezzo di esprimere va detto nelle scuole *Metafora*, parola greca, che corrisponde alla latina *translatum*, ed all' italiana *traslato*, onde noi lo chiamiamo, *Traslato di Similitudine.*

In secondo luogo le nostre idee, quando si riproducono, non vengono mai isolate, ma in compagnia di altre. Così, se in occasione di un agnello presente voi vi ricordate di un agnello simile passato, l' idea di quest' ultimo non apparisce sola, ma associata alle altre idee, per esempio, del *pastore*, della *mandra*, del *gregge*, de' *cani*, del *latte* ec. Il che avviene per una legge, che dicesi *associazione* delle nostre idee, per la quale in occasione di una idea ci ricordiamo delle mille ad essa consociate. Studiando i principî di quest' associazione, possiamo trovare, leggitimi mezzi di esprimere, quei *traslati*, pe' quali nominando un' idea

socia facciamo intendere le altre socie, che saranno innominate.

Ora il primo principio di associazione è la *connessione* tra *causa* ed *effetto*, tra *soggetto* e *qualità*. Per *connessione* intendo quello stretto legame, che passa tra due termini, per lo quale non possiamo pensare all'uno, senza pensare all'altro, appunto come non possiamo pensare all'*effetto* senza pensare alla *causa*, nè possiamo pensare alla *qualità* senza pensare al *soggetto*. Se dunque in alcune circostanze io adopero il nome della *causa* per far intendere l'idea dell'*effetto* innominato e viceversa, oppure il nome della *qualità* per far intendere il *soggetto* e viceversa, io avrò un mezzo di esprimermi per traslato, che le scuole chiamavano *Metonimia*, e che io addomando *Traslato per Connessione*, e nel primo caso per *Connessione causale*, nel secondo per *Connessione sostanziale*. Ma quest'ultimo nelle scuole va detto *Antonomasia*.

Il secondo principio di associazione è la *Congiunzione* delle diverse parti al loro tutto, per la quale pensando ad una parte, pensiamo all'insieme, e, pensando all'insieme, pensiamo a ciascuna parte, secondo il principio psicologico, cioè la percezione passata ritorna tutta, quando ne ritorna una parte. Se dunque in qualche caso io adopero il nome del tutto per far intendere l'idea innominata di una parte e viceversa, faccio uso di un mezzo di esprimermi, che nelle scuole fu detto *Sineddoche*, e che io chiamo *Traslato di Congiunzione*.

Il presente Trattato adunque sarà diviso in tre Capi. Nel 1.° esporrò la METAFORA ossia il *Traslato di Similitudine*: nel 2.° la METONIMIA o il *Traslato di Connessione*: nel 3.° la SINEDDOCHE o il *Traslato di Congiunzione*.

CAPO I.

DELLA METAFORA OSSIA DEL TRASLATO DI SIMILITUDINE.

§ 5.

Della Similitudine fondamento della Metafora.

Se la *similitudine* è il fondamento della Metafora, fa mestieri conoscere in che consiste precisamente e quali condizioni richieggonsi, affinchè non isbagliamo, sia quando noi vogliamo esprimere con questo mezzo le idee nostre, sia quando vogliamo disaminare il retto uso del medesimo nelle scritture de' buoni autori. Diremo adunque che la parola *similitudine* è derivata da *simile*, e questa dal latino *simul*, che significava *nel medesimo tempo*, per la ragione che non possiamo dire che una cosa sia *simile*, se nello stesso tempo non si presenta al pensiero l' altra *cosa* a cui è *simile*. Così non possiamo dire che un ritratto è *simile*, se al nostro pensiero non si presenta l' idea dell' originale nel medesimo tempo che contempliamo il ritratto e viceversa. Onde risulta che la similitudine è un rapporto costituito tra' due obbjetti almeno, come tra l'*acqua* e il *marmo*, tra il *cavallo* e l' *elefante*, tra il *serpe* e il *pesce* ec. ec. Ed è ancora chiaro che non bastano gli obbjetti, se la mente nostra non li tiene presenti nel medesimo tempo al suo intuito per vedere in che tra loro convengono, perocchè la *similitudine*, come è intesa nel senso comune, è la convenienza di una stessa qualità a due obbjetti distinti: così il marmo è simile all' acqua per la *freschezza*, l' uomo al cavallo per l' *animalità*, il triangolo al quadrato per la *figurabilità* ec.

§ 6.

Differenza tra la Metafora, la Comparazione, e l' Allegoria.

La Comparazione, come abbiamo detto in Sintassi, consiste nel paragonare due soggetti per vedere in che convengono o disconvengono tra loro: nel paragrafo antecedente si è ritenuto che la *similitudine* fondamento della Metafora richiede la presenza di due idee per vedere se convengono in qualche cosa; parrebbe da ciò che la *Metafora* sia la stessa cosa che una *Comparazione.* I Retori infatti la deffinirono per un' abbreviata comparazione. Ma ognuno vede la differenza che passa tra le seguenti espressioni, *i prati ridono, la mente è serena,* e quest' altre: *la virtù si raffina in mezzo a' travagli come l' acqua che corre e si rompe tra sassi: la virtù si corrompe nelle prosperità, come il brando che giace inutile diviene rugginoso.* Or in che differiscono gli esempï della prima serie da quelli della seconda? In quelli un solo soggetto è espresso cioè i *prati* e la *mente:* in questi sono espressi i due soggetti comparati, cioè *virtù* e *acqua, virtù* e *brando* in due proposizioni distinte: in quelli si accoppia al primo soggetto espresso l' attributo o l' azione del *sereno* o del *ridere*, che appartengono all'altro non espresso: in questi l' attributo e l' azione del *sereno* e del *ridere* si ripetono co' due soggetti espressi. Non si può dire che i costrutti degli esempï arrecati nelle due serie differiscano tra loro, come gli analitici da' sintetici, sotto il rispetto della sola Sintassi, perchè i traslati sono mezzi di necessità e non di eleganza, avendo per iscopo di far intendere le idee innominate e non di racchiudere in poche parole molti pensieri, come si propone la Sintassi figurata. Resta a conchiudere che la Metafora differisce dalla Compara-

zione in qualche cosa di sostanziale rispetto al nostro pensiero. Vediamolo.

La mente nostra nella metafora vede i due soggetti per la semplice riproduzione dell'uno in occasione dell' altro, senza alcuna sua deliberata elezione, e vede il soggetto riprodotto da quel solo lato, che è simile all' oggetto proposto, per esempio in occasione della *mente in calma* pensa *al cielo sereno* in quanto è *sereno,* onde pensa che la *mente è serena* senza tener conto del *cielo*, da cui distacca l'attributo *sereno*. Nella Comparazione al contrario procede *riflessivamente*, perchè paragona i due soggetti a suo bell'agio, fermandoli e contemplandoli. In quella possiamo dire che lo spirito nostro apre gli occhi e subito li chiude per avere idea qualsiesi di una vaga scena: in questa apre gli occhi e li tiene aperti per sua libera elezione, richiamandosi dalle serie delle idee, che si vorrebbero riprodurre, e ritenendo que' soli pensieri di che si delizia. Ora in questa veduta vaga e indeterminata dello spirito nella metafora consiste da una parte il *diletto* e dall'altra la *luce* che sparge nell' orazione, simile a quella della folgore in tempo di notte, che abbaglia e sparisce, mentre nella comparazione è luce di riflessione e permanente.

Voi non confonderete la Metafora con la Comparazione, se sarete attento a' caratteri empirici o verbali di entrambe. La Metafora presenta sempre un *soggetto* combinato con una parola, che esprime idea relativa all' altro soggetto non espresso, come i *prati ridono*, *ridenti colline*, *mente serena*, *mente cieca*, *acqua chiara*, *la virtù si affina o si corrompe*, *la vita declina*, *gli anni volano*, *le selve mute*, *tempesta irosa*, *folgore punitrice*, *tempi ingiusti*, *costumi corrotti*, *uomo crudele*, *affanno spietato*, *morte barbara*, *mano empia* ec. ec.

Al contrario la Comparazione ha sempre i due sog-

getti espressi in qualunque forma e non tralascia quasi mai i correlativi *tanto quanto*, *così come*, *tale quale* ec.

Per questa ragione, se troviamo il verbo *Essere* tra due nomi, come *Nerone fu Tigre*, *Tiberio fu volpone*, *gli Apostoli furono Aquile* ec. non diremo che vi sia metafora ma comparazione, perchè i due soggetti sarebbero espressi, e la proposizione così concepita è duplicata e perciò comparativa, come abbiamo stabilito in Sintassi figurata Vol. II.

I Retori dissero che l'*Allegoria* è una *continuata Metafora*, perchè dessa altro dice, altro intende. Così Orazio in quella sua Ode intorno alla nave descriveva i pericoli della romana repubblica: altri poeti negli Apologhi o nelle Favole nascondevano alcuni veri pericolosi, ma necessarî al bene della società in cui vissero; e vi fu chi per diletto sotto il simbolo della rosa descrisse la fragilità della vita umana ec. Ora, considerando che le allegorie presentano componimenti fatti con arte, ognuno può comprendere che desse sono lavoro di *riflessione* e come tali alla *Comparazione* debbonsi ridurre e non alla *Metafora*. La *Comparazione* poi differisce dall'*allegoria* in quanto che la prima ha espressi i due membri comparativi, mentre la seconda ha espresso il secondo e taciuto il primo. L'allegoria è una proposizione incidente senza la principale, che ad arte si sopprime; perchè è facile a intendersi. Potremmo adunque dire che la Comparazione è un costrutto analitico, mentre l'Allegoria è un costrutto sintetico. Ho avvertito queste differenze come per digressione, perocchè il luogo opportuno e proprio a trattare di siffatte cose è in Estetica, come vedremo.

§ 7.

Vi sono Metafore generali, ossia comuni a tutte le lingue.

Una Metafora è generale o comune a tutte le lingue in quanto che i parlanti delle diverse lingue in diversi luoghi e tempi se ne sono serviti e se ne servono, a condizione però che quella specie di Metafora abbia per fondamento la stessa specie di similitudine, la quale come abbiamo dimostrato innanzi è fondamento di questo Traslato. Or come si può ottenere la stessa specie di *Similitudine*? a condizione che le idee *innominate* si facciano intendere in occasione dell' idee *nominate*, le quali si riferiscono agli stessi oggetti simili in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi. Il che non si può conseguire, se gli oggetti di queste idee non sieno *costanti*, *permanenti*, *identici*; perchè, se questi cambiassero, il traslato varierebbe, e non si potrebbe più dire generale e comune. Per sapere adunque quali metafore sieno generali e comuni è uopo vedere quali obbjetti sono permanenti, e costanti, non solo, ma universali cioè noti a tutto il genere umano, perchè si potrebbe supporre un obbjetto permanente noto a pochi e ignoto allo universale. E, guardando all'universo spettabile, non v'è uomo al mondo, che non conosca i *monti*, le *valli*, il *giorno*, la *notte*, il *sole*, la *luna*, le *stelle*, le *piante*, l' *acqua*, i *rivi*, i *fiumi*, gli *uccelli*, i *quadrupedi*, i *rettili*, le *nubi*, la *pioggia*, l' *iride*, le *tempeste*, le *folgori*, i *tuoni*, la *nascita*, la *morte* ec. Tutte le metafore, che si fondano sulla similitudine di questi obbjetti, saranno per conseguenza generali e comuni a tutte le lingue, e le lingue posteriori possono appropriarsele, perchè tutti gli uomini di qualsivoglia lingua o nazione, di qualunque luogo e tempo, le intendono. Parimenti a chi non

è noto il proprio essere, l'*intelligenza*, l'*idea*, il *desiderio*, il *volere*? le passioni come l'*amore*, l'*odio*, l'*amicizia*, l'*ira*, la *gioja*, la *voluttà*, il *dispiacere* ec? Tutte le metafore fondate sulla similitudine a questi obbjetti sono ancora generali e comuni. Infatti in tutte le lingue la *chiarezza delle idee*, lo *splendore della gloria*, la *fugacità della vita*, le *saette di volar desiose*, il *mare furibondo*, le *armi pietose*, le *ridenti colline*, i *prati ameni*, l'*onde cristalline*, lo *scorrer degli anni*, il *fiore della gioventù* ec. sono metafore copiate e bene intese. Anzi è avvenuto che molte parole, adoperate in forma di traslati in alcune lingue, per poca perizia filologica si sono trasportate nelle lingue derivate in senso etimologico a significare alcune idee innominate, come *intelligenza*, *percezione*, *intendimento*, *intuizione*, *spirito*, ec. ec. come vedremo in appresso.

§ 8.

Alcune Metafore sono particolari per la similitudine di obbjetti particolari.

Vi sono alcune metafore fondate sulla similitudine di obbjetti particolari di alcuni tempi e di alcuni luoghi e quindi noti ad alcuni soltanto e non a tutti gli uomini. Simili metafore perciò sono anch' esse particolari di una famiglia, di un popolo e di una nazione, intelligibili alle altre famiglie, agli altri popoli, alle altre nazioni. Dico di più che vi sono metafore particolari diverse per lo stesso uomo ne' diversi stadî della sua vita, perchè come va innanzi con gli anni, varia di gusto e di appetiti, e trattando ne' diversi stadî con diversi obbjetti varia ancora la *similitudine* degli obbjetti, che si presentano per le idee che dominano nel pensiero. Simili metafore costituiscono i ca-

ratteri delle nazioni e la proprietà delle lingue parlate, per cui il francese si distingue dall'italiano, dal tedesco, dal greco e dal latino, e ciascuna è per indole diversa da ogni altra, onde quello che è permesso in una è vizio in un' altra, e chi volesse trasportarlo fedelmente alla lettera in un'altra farebbe stomaco. Per siffatta ragione molte metafore nella greca e latina favella sono inintelligibili alla moltitudine de' lettori, che non sono versati nell' Archeologia, perchè, essendo ignoti gli obbjetti, co'quali si istituisce la similitudine delle idee innominate, queste non si possono intendere. Inintelligibili del pari sono le Metafore fondate sulla similitudine degli obbjetti noti a' francesi e ignoti agl' italiani od al contrario, o noti ad un individuo e ignoti ad ogni altro, perchè, come vedremo, la Metafora è un mezzo di espressione, comunque economico, fatto per chi legge o ascolta e non per chi scrive o parla. Or, se questi ignorasse l'obbietto, in occasione della cui idea si desta la *innominata* che si vuole far intendere, non potrebbe in alcuna guisa capire il senso del traslato. Sarebbe lo stesso che pretendere da un cieco nato l'intendimento di una metafora, che si fonda sulla similitudine degli obbjetti lucidi, come lo *splendor della gloria*, il *riso de' prati*, il *luccicar delle spade* ec.

§ 9.

Vi sono Metafore particolari per la particolare maniera di concepire la similitudine.

Posto che la Metafora è un traslato di *similitudine*, e questa è un rapporto concepito dalla mente nostra tra gli obbjetti *simili*, ognuno intende che, siccome non tutti gli uomini hanno lo stesso grado di sentire e quindi di concepire le cose, così non tutti egualmen-

te vedono negli oggetti tutte le qualità, o la stessa qualità nel medesimo grado. Il perchè osserviamo che le metafore degl' individui diversificano tra loro, e quelle di uno scrittore sono diverse da quelle di tutti gli altri, ancorchè tutti ragionassero del medesimo obbjetto, e chi, per esempio, rassomiglierebbe la vita umana al fiore, chi all' erba verde il mattino e appassita la sera, chi all' acqua che corre e più non ritorna, chi alle onde del mare che si rompono contro gli scogli ec. Ma dilettano immensamente e dànno aria di originalità allo scrittore quelle che si desumono da oggetti noti e comuni per similitudine provveniente da qualità, che passano inosservate al volgo degli scrittori, come quella dell'Ossian, che paragona la *Musica di Carilo alla memoria del passato che insieme piacevole e triste riesce all' anima.*

La Metafora considerata da questo verso puramente subbjettivo manifesta la particolare maniera di ogni scrittore o parlante, che i retori addomandarono *stile* o *carattere*, imperocchè ogni uomo limitato alla sua capacità si esprime in quel modo che può, o voi potete giudicare della sua rozzezza o della sua cultura guardando agli oggetti, cui allude, quando parla o scrive.

Chi si diletta di cose *agrarie*, non volendo, allude ai *monti*, alle *valli*, a' *fiumi*, a' *torrenti*, al *gregge*, ai *prati*, all' *erbe*, a' *fiori*, a' *volatili*, alle *tempeste*, alla *primavera*, all' *autunno* ec.

Uno scrittore che si diletta della *milizia*, prende le sue metafore dalle *armi*, dalle *battaglie*, dagli *eserciti*, dagli *assalti*, dal *campo* ec. Simili allusioni tradiscono il più oculato scrittore, e un sagace lettore te ne saprà indovinare i difetti e le virtù, le nobili o ree tendenze, da una parola uscita a caso dalla bocca o dalla penna.

§ 10.

Riguardi, che deve avere lo scrittore nel formare le metafore in quanto a sè stesso.

La Metafora, abbiamo detto nel § 4.° è un mezzo di esprimere le idee innominate associate alle idee espresse per la similitudine, che passa tra i loro obbjetti. Lo scrittore adunque dovrà essere diligente nell'applicazione di questo principio, ricercando la similitudine da quegli obbjetti, che più rassomigliano agli obbjetti delle idee innominate ; poichè per esperienza sappiamo che in certi momenti possiamo illuderci a segno di prendere le lucciole per lanterne e di vedere una similitudine tra oggetti differentissimi. Tante volte una qualche similitudine può esservi, ma rimotissima, e tale che non tutti la ravvisano, onde avviene che le metafore su di essa fondate invece di adempiere il loro ufficio fanno ridere o riescono insopportabili. Tali sarebbero nella nostra favella le seguenti : *viscerare i monti* per traforarli, *avvelenare l' obblio con l' inchiostro: sudano i fuochi: spargere lagrime di beltà , i figli dell' acciajo , il tempestoso figlio della guerra*, il *dardeggiar degli sguardi* , il *rotolar della morte* , *l' urlar de' torrenti* ec. ec.

In secondo luogo sarà diligente lo scrittore di gusto a scegliere tra gli oggetti simili i più nobili e decorosi, evitando ad arte gl'ignobili e sconvenevoli. In questo mancarono la più parte de' nostri primi scrittori, che insozzarono le loro pagine di allusioni oscene e stomachevoli. Le produzioni letterarie si propongono per fine il perfezionamento della specie umana, la quale diviene migliore a misura che in lei predomina l' intelligibile e va diminuendo il sensibile.

In terzo luogo lo scrittore dilingente si guarderà di accumulare più metafore nello stesso periodo, facendo

passare il lettore da scena e scena sempre diversa; perchè in così fatta guisa si perde di vista l'obbietto principale e lo spirito del lettore divagasi come in una specie di abbagliamento. Peccò contro questa regola il Petrarca in quel suo Sonetto, dove dice:

Io farò forse un mio *lavor* si *doppio*
Tra lo *stil* de' moderni e 'l *sermon* prisco
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
In fino a Roma ne *udirai* lo *scoppio.*

dove, come ognun vede, il *lavoro* parogonato alla *tela*, è seguito dallo *stile*, che era uno strumento di ferro con cui gli antichi scrivevano, e da *sermone* paragonato a *stile*, e conchiude che quel *lavoro* simile alla *tela* faccia uno *scoppio* proprio del *tuono.* E qual accordo tra *lavoro* e *udirai*? perche il *lavoro* si *vede* e si *tocca*, ma non si *ode.* Non sono rari gli esempi di simili negligenze anche presso de' migliori scrittori, che, per servirmi della frase di Orazio, qualche volta, come Omero, sono presi dal sonno: *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

§ 11.

Riguardi che deve avere lo scrittore a'suoi lettori nel far le metafore.

Non ogni produzione letteraria è diretta ad ogni classe di lettori, come non ogni discorso è fatto per ogni classe di ascoltanti, perchè tutti sanno che una predica alla moltitudine è differente da un panegirico o da un discorso accedemico, come la novella è differente dall' Epopea. I libri d' insegnamento si scrivono con uno stile semplice e piano, laddove un' *ode* o una *cantica* è scritta con istile ornato e fiorito. La

ragione di tutte queste differenze si è che alcuni componimenti sono diretti a lettori di basso intendimento, altri ad uomini colti e nelle lettere versati. Ma primo dovere di ogni discorso pronunziato o scritto è la chiarezza, per la quale il nostro pensiero, medianti le parole, si trasmettono nell'animo altrui — Or la Metafora è un mezzo di far intendere alcune idee innominate, nominandone alcune altre, che hanno la virtù di far intendere le prime per similitudine. Nella supposizione che le idee nominate, ossia espresse, fossero ignote a' lettori od agli ascoltanti, questi non potrebbero intendere le innominate. È per questo che lo scrittore o il parlante, quantunque potesse formare una metafora sulla similitudine di mille oggetti, dovrà scegliere tra questi que' soli o quel solo, che è sicuro sia noto a' suoi lettori od ascoltanti. Chi non vede infatti quanto insulso sarebbe quel dicitore, il quale, parlando a contadini idioti, dicesse loro: *come il velluto de' prati fioriti incanta lo sguardo?* O *come diletta la porpora sulle foglie di candida camelia!* Come invero potrebbero intendere le idee innominate simili all'idea del *velluto* ignoto, o l'innominata qualità della *rosa* in occasione dell'idea della *porpora* ignota? Per difetto di convenienza delle cose, che si dicono o scrivono con la capacità d'intendere di quei che ascoltano o leggono, avviene che la più parte delle letterarie produzioni non ottengono il fine che si propongono.

Quindi le metafore di un tempo allusive ad obbjetti particolari riescono inintelligibili a'lettori di un altro tempo: similmente le metafore di tal natura intese in un luogo non s' intendono in un altro e quelle che sono intelligibili a Firenze non sono tali in Napoli e in Roma. Di qui deriva che un fiorentino, se parla o scrive pe' soli fiorentini, può farne uso lodevolmente , ma, se intende parlare o scrivere per tutt'Italia, si guarderà bene di farlo. Onde il Davanzati e 'l Cesari pec-

carono contro le leggi dell' arte, quando il primo ci regalava la versione di Tacito e 'l secondo quella delle cinque Commedie di Terenzio con tanti fiorentinismi, ed allusioni a cose ignote a tutt' Italia.

§ 12.

Intorno al metodo che si deve tenere per intendere le metafore nelle scritture antiche e in generale de' tempi anteriori a chi legge. Questo Metodo è l' Etimologico e giova a chi scrive pel buon uso della Metafora.

La Metafora, come abbiamo veduto nel § 9., non si può costituire se non in una combinazione di più parole, le cui idee sieno di occasione a far intendere le idee innominate, per la similitudine. Così dicendo: i *prati ridono*, in occasione delle idee de' *prati* e del *riso* pensiamo al fenomeno prodotto dalla luce sull' erbe irrugiadate, simile al *riso*. Affinchè dunque in mente del lettore possa aver luogo il traslato, si ricerca indispensabilmente il concorso di tre idee cioè 1. l' idea de' *prati* 2. l' idea del *riso* 3. l' idea innominata del *fenomeno* della *luce* simile al riso. Se una di queste mancasse, avremmo due parole, segni di due idee soltanto, ossia avremmo tante idee quante sono le parole. Ma il traslato è una combinazione di costrutto, per la quale si vuole far intendere un numero d' idee maggiore del numero delle parole espresse: bisognerà conchiudere che, se una delle tre idee mancasse, non potrebbe in mente del lettore aver luogo la Metafora. Questo argomento è chiaro e incontrastabile. Ma si potrebbe quistionare se mai si dieno de' casi, in cui, mentre chi scrive adopera un traslato, chi legge non lo intenda. Or questi casi non solo sono possibili, ma di frequente si verificano nel fatto, perchè molte parole nella nostra

lingua hanno perduto il significato primitivo ed etimologico e si sono trasportate a significare un'altra idea differente. Ne produrrò un esempio. ADOLESCENZA significa oggidì l'età, che segue alla fanciullezza, e per la moltitudine non ha altro significato fuori di questo. Ma dessa è una parola derivata dalla latina *olesco*, che, componendosi alla preposizione *ad*, si fa *adolesco*. Or quest' *olesco* è variato di *oleo*, il quale deriva da *olus* nome, che significa secondo i vocabolarï *ortaggio* o *verdura*. Ond'è chiaro che *adolescenza* è l'astratto del *verdeggiare*. E, siccome quell'età, che succede alla fanciullezza, è *vegeta*, come *vegete* sono le piante in aprile, per similitudine si disse *adolescenza*. Ecco un esempio, in cui una parola, perduto il significato primitivo, è passata a significare un' idea diversa. Chi volesse altri esempï vegga il III. Vol. del Nuovo Corso pag. 102 e seguenti. Il che quanto noccia alla purità e proprietà di una lingua non ci sono parole, che bastano a dimostrarlo; ma giova al proposito il solo riflettere che a breve andare si passerebbe da una lingua ad un altra differente, perchè allora si ha la stessa lingua, quando le parole conservano lo stesso significato, che fu assegnato loro dalla primitiva convenzione. Oltracciò come noi potremmo intendere l'integro senso degli scrittori antichi di una lingua vivente, quando la terza idea simile nella combinazione del traslato fosse sparita? Chi non sa che tre idee sono più di due? Or come avviene questo mutamento di significato alle parole? Per ignoranza di quei che l' usano, ma la maggior colpa è de' filologi e de' lessicografi, i quali, standosi all' uso della moltitudine, dànno alle parole un significato improprio; poichè appunto gl'ignoranti sbagliano il più sovente, e ignorante è la moltitudine, e maggiormente la plebe o la minuta gente. Che dovremo dunque giudicare di quê' filologi addomandati *puristi*, i quali vogliono elevare a giudice di lingua italiana

la bassa plebe di Firenze, o di quegli altri, che per scrivere un Dizionario di Sinonimi vanno a consultare i contadini dell'Arno? possono invero i contadini conoscere le attinenze della lingua italiana con la latina, da cui deriva? Conoscono eglino le antiche scritture, dove sono registrati nel vero senso le parole, di cui usano al presente? Se le ignorano, come potranno giudicare del *vero* o *falso*, *proprio* o *improprio* significato delle medesime?

Adunque è chiaro che i soli filologi, versati nelle ragioni delle lingue, possono tassare il vero significato delle parole e correggere gli sbagli dell'uso cieco delle moltitudini. Ho detto *i filologi versati nelle ragioni delle lingue* per due motivi 1. per dichiarare che questo dritto non compete a' puristi, che stanno all'uso della plebe, per la ragione accennata innanzi 2. per avere occasione di parlare del metodo da tenere ad intendere nella loro integrità le antiche scritture. E dirò che siffato metodo è l'*etimologico*, il quale prescrive che a cogliere tutto il senso de' costrutti combinati a metafora è uopo badare all'*etimologia* de' vocaboli, per vedere quale fu il significato primitivo loro assegnato dalla primitiva convenzione. Ragionando sull'esempio riportato innanzi, la parola *adolescenza*, come si adopera comunemente, non fà intendere più che l'*età* posteriore alla fanciullezza, ma chi risale all' origine di questa parola vi aggiunge, oltre l'idea innominata della detta *età*, ancora la propria del *verdeggiare*. Adunque è facilissimo a comprendere che chi conosce l'*etimologia* delle parole può solo comprendere l'integro senso del costrutto combinato a metafora. Di qui deriva che, se mille uomini leggeranno uno stesso componimento, la comprensione varierà secondo la diversa capacità d'intendere di ciascuno, ossia secondo il diverso grado di cognizione etimologica de' vocaboli che lo formano. Onde si spiega come lo stesso libro da

noi letto in diverse epoche della vita produce diverso grado di comprensione, e più ne intendiamo, quando poniamo attenzione all'etimologia delle parole. Quante volte non abbiamo adoperata, per esempio, la parola *pensare* per l'atto della mente che conosce, come pure il *percepire*, l'*attendere*, l'*intelligenza*, il *concepire* ec. senza mai badare al loro significato primitivo? Ma, riflettendo che *pensare* viene dal latino *penso*, che significava *pesare* in bilancia: *percepire* da *percipio* composto da *per* e *capio* che significa *prendere*: *intelligenza* da *intelligere* composto da *inter* e *legere* che significa *scegliere* ec., quanta significazione non avviene in noi, che prima non v'era? Quale chiarezza di nuova luce non si sparse nella nostra intelligenza, guardando all'etimologia di queste parole, che prima non davano che un senso vago e indeterminato? Senza questa cognizione è impossibile che le parole si usino a tempo e luogo, cioè con proprietà; perchè, prendendole in senso proprio, quelle, che furono adoperate in costrutti combinati a metafora, perdono la relazione al primitivo significato, e quindi si vanno sempre discostandosi dalla primitiva loro destinazione, onde hanno uso opposto e contrario a quello de'primi scrittori, e s'interrompe la uniformità di senso delle stesse parole usate in diversi secoli, il perchè le lingue s'imbastardiscono e a lungo andare cambiansi di forma e di abiti, e degenerano in altre lingue diverse. Il Metodo etimologico adunque è l'unico e solo mezzo di conservare le lingue, d'intendere pienamente l'integro senso delle scritture degli antichi, e di usare quelle stesse parole con purità e proprietà ne'costrutti. La quale avvertenza si deve intendere fatta per tutti i traslati, come vedremo nell'Appendice, parlando dell'alterazione avvenuta ne'vocaboli a causa de'traslati per difetto di Metodo Etimologico.

§ 13.

Dell' Antifrasi *come traslato, che si riduce alla Metafora.*

Per *antifrasi* retori e grammatici concordemente intendono quella specie di traslato, per lo quale una parola si trasporta dal significato dell' idea propria a quello di un' idea *contraria*. Così presso i latini la parola *lucus*, che è derivato da *lux* la *luce*, significava un boschetto ombroso e senza luce. In italiano la parola *perfido* è composta da *per* che in composizione significa *molto*, *assai*, *tutto*, (vedi Etim. Vol. 1. Gramm. Rag. pag. 139) e *fido* che significa *fedele*, intanto *perfido* oggi s'intende quel che tutti sanno, cioè un *traditore infame*, mentre in forza dell' etimologia dovrebbe significar *fedelissimo*. Similmente *assassino* nella sua barbara origine significava un uomo di gran fiducia; un cavaliere di onore: oggi significa quel che tutti sanno. Dicasi lo stesso delle parole *Drudo* e *Carogna*. Or come questo mutamento di significazione è potut' avvenire? Allo stesso modo, come abbiamo osservato innanzi, che sia avvenuta l'alterazione del significato de' vocaboli per la metafora. Mi si dirà che, essendo la Metafora fondata sulla similitudine, facilmente si può concepire lo scambio del significato primitivo col posteriore di un' idea simile, ma pare inconcepibile come una parola possa passare dal significato proprio al contrario. Io penso che questo passaggio sia avvenuto per un' *ironia*, ossia per quella figura, onde i retori vogliono che le parole hanno un senso contrario a quello che contengono etimologicamente. Ora questa figura non si può attuare se non tra i contrarî, perchè se *ironicamente* dico: *Ecco l' eroe de' nostri tempi!* e voi intendete un *vigliacco:* o se dico: *siete veramente savio!* e voi intende-

te un ignorante, facilmente comprendesi che l' ironia non si attua se non rispetto all'idee opposte. Perdutosi col tempo l' accento *ironico* nella profferenza di certi vocaboli, questi rimasero segni delle idee contrarie.

Questo traslato poi si rannoda alla Metafora in quanto che, essendo una delle idee contrarie *positiva* e l'altra *negativa*, una richiama l' altra, come la *simile* richiama la *simile*. Infatti non abbiamo idea del *negativo* se non a fronte del *positivo*, come non abbiamo idea di *tenebre* senza quella della *luce*, nè dell' *ignoranza* senza quella della *dottrina*. Avverto però che questo traslato non è commendevole, se non per dar ragione dell' alterazione avvenuta, perchè accenna all' epoca barbara di una lingua.

CAPO II.

Della Metonimia — *Traslato di Connessione Causale, e dell'* Antonomasia *Traslato di Connessione Sostanziale.*

§ 14.

Idea generale della Connessione — tanto Causale quanto Sostanziale.

La *connessione* è un legame indissolubile tra più idee associate, come abbiamo detto nel § 4. pag. 13. per lo quale pensando ad una non possiamo non pensare alle altre. Così, pensando al *padre*, non possiamo non pensare ai *figli* e viceversa, e, se voi tentate di non pensare a questi ultimi, è inutile lo sforzo, o tutt' al più riuscirete a togliere di mezzo la prima *idea*, non volendo dar luogo alla seconda. La *connessione* è nel giudizio *causale*, il quale presenta la *Causa* l' *Azione* e l' *Effetto* con tale vincolo che, pensando all' una delle tre, dovete necessariamente pensare alle

altre due. In secondo luogo è nel giudizio sostanziale, il quale presenta la *Sostanza* lo *Stato* e la *Qualità* con ta' legami che, pensando all'una delle tre idee, dovete necessariamente pensare alle due altre rimanenti, da qualunque lato vorrete considerarle. La prima Connessione è Causale e costituisce la Metonimia, la seconda è Sostanziale e costituisce l'Antonomasia, come abbiamo detto nel § 4.

ARTICOLO I.

§ 15.

Della METONIMIA *in tutti i suoi modi.*

La *Metonimia* è quel traslato, che consiste nella combinazione di più parole, per la quale, nominando l'*effetto*, si fa intendere la *causa* innominata, o nominando la *causa* si fa intendere l'*effetto* innominato. Così, se s'incontra detto: *Rispettate la bianca chioma*, ognuno comprende che si voglia far intendere un *vecchio*, che ha i capelli canuti. Parimente se incontriamo queste altre espressioni. *Ho studiato Omero e letto tutto Virgilio*, intenderemo gli *effetti*, ossia le opere de' nominati autori.

Ma la Causa rispetto agli effetti è di diverse specie. In primo luogo si distingue in *causa efficiente* e *causa occasionale*, e l'una e l'altra si suddistinguono in cause *materiali* e *formali*. La causa *efficiente* è quella, che immediatamente produce un effetto: per esempio, il *fuoco* è causa efficiente del *calore*, l'*albero* è causa efficiente delle *frutta*, l'*acqua* del *corso*.

La causa *occasionale* è una causa mediata, che dispone la causa prossima efficiente ad operare. Così la cantina è causa *occasionale*, che dispone a bere il vino, che è causa prossima ed efficiente dell'*ubbriachezza*.

La causa *materiale* è la *materia*, di cui si compone una qualche cosa: la causa *formale* è la *forma*, che per la relazione che ha con la *materia* pare che la faccia esistere. La Causa in oltre altra è *fisica* altra è *morale* o *personale*. (Vedi Etim. pag. 20).

Gli effetti possono prendere o in tutto o in parte le stesse nomenclature delle cause corrispondenti. Fatte queste distinzioni, è facile a comprendere come per Metonimia si può nominare.

1. La causa *efficiente fisica o morale* per far intendere l'Effetto innominato. Esempi. *Studiate Omero*, *leggete Orazio*, *imitate Demostene*, intendendo le opere de' nominati autori.

2. L'Effetto fisico o morale per far intendere la causa corrispondente, come *rispettate la bianca chioma*, che è un effetto della *vecchiaja*: *mangerai pane col sudore della fronte*, che è un effetto del *travaglio*. A me pare che a questa categoria si debbano ridurre piuttosto le seguenti espressioni: *morte pallida*, *luogo tacito e muto*, *armi spietate* ec.

3. In virtù di questo traslato si nomina la materia per far intendere la cosa, che n'è formata. Come nei seguenti esempi: l'*uccise col ferro*: il *curvo legno*, o il *pino* o l'*abete, su cui Giasone solcò le onde pel conquisto dell' aureo vello.*

4. E, poichè il *segno* è un *mezzo*, per lo quale s'intende il significato, ed ogni mezzo è *causa*, è facile a comprendere che vi sia una *metonimia* in tutti quei parlari, ne' quali si nomina il *segno* per far intendere il *significato* e viceversa, come ne' seguenti esempi: *cedano le armi alla toga*, o il *pennello alla penna*, o *la mezza luna alla Croce*, dove come ognuno vede sono nominati i *segni* della *guerra* e della *pace*, della *pittura* e delle *Lettere*, del *maomettismo* e del *cristianesimo* per far intendere i detti significati rispettivi.

5. E, siccome lo *strumento*, di cui facciamo uso per

produrre un lavoro, è causa fisica efficiente e immediata del lavoro medesimo, riconosceremo una *metonimia* in que'parlari, ne'quali si nomina lo *strumento* per far intendere il *prodotto* innominato. Esempi. La *dotta penna del Segneri*, l'*immortale scalpello di Michelangelo*, il *divino pennello del Sanzio*, dove ognuno vede che si vogliano fare intendere le opere prodotte dalla *penna*, dallo *scalpello*, e dal *pennello*, come *strumenti* di quelle arti. In questo senso adoperiamo il vocabolo *lingua*, che è lo strumento della parola per far intendere le *favelle* ec.

Avvertiamo in conchiusione che la *metonimia*, se si usa da scrittore perito in fatto di lingua, non può aver luogo, se nel dizionario esiste il vocabolo proprio dell'idea, che con questo traslato si vuol fare intendere. È però che, ricorrendo alla metonimia, dà chiaro argomento che l'idea, fatta intendere a questa guisa senza nominarla, non truova nella parola esistente la sua giusta misura, perchè sarà o maggiore o minore. Fuori di questa supposizione l'uso della metonimia argomenta l'ignoranza di chi parla o scrive, e quindi un *bisogno relativo* o *subbjettivo*, come abbiamo detto nella Introduzione § 3.° pag. 11.

ARTICOLO II.

Dell' ANTONOMASIA *— traslato di Connessione Sostanziale.*

§ 16.

Intorno alla natura di questo traslato e parco uso che dobbiamo farne.

Per la connessione, che passa tra *soggetto* e *qualità*, possiamo *nominar* l'una per far intender l'altro, come

abbiamo detto innanzi. Quel che vuolsi avvertire si è che a ben usare di questo traslato in quanto alla lingua richiedesi che non esista il vocabolo della idea innominata nel dizionario, o, se vi esiste, non è sufficiente ad esprimere l'idea, come è concepita dallo scrittore. Per esempio, mi si presenta un animale nuovo, di cui ignoro il nome: ne considero una qualità che mi fa più impressione, e, supponendo che sia la sua *velocità* nel corso, lo chiamerò *veloce*, che in una lingua si dice *tigre*. In questo caso io farei buon uso dell' *Antonomasia*, perchè, nominando la qualità, farei intendere il soggetto innominato. Ma, se questo procedere ha una ragione dal lato mio, non sarebbe così rispetto agli altri che ignorassero quest'animale. Onde è che l'Antonomasia per essere un mezzo leggitimo di manifestazione indiretta delle idee innominate, rispetto agli altri, conviene che la qualità più appariscente sia nota all' universale de' parlanti una lingua. A questa condizione diremo bene l' *Affricano* per far intendere *Scipione*, il *Cartaginese* per far intendere *Annibale*, il *Macedone* per far intendere *Alessandro*, la *Peccatrice* per far intendere la *Maddalena*, il *Giusto* per far intendere *Aristide* ec. ec. Ne' quali casi ognuno vede che *Scipione*, per esempio, non equivale all'*Affricano*, perchè il primo farebbe intendere un generale romano, non ancora elevato alla gloria del vincitore di Cartagine. L'uso però di questo traslato, per non degenerare in abuso, dev' essere opportuno e perciò raro.

CAPO III.

§ 17.

Della SINEDDOCHE — *Traslato di Congiunzione.*

La *Congiunzione* non è la stessa cosa che la *Connessione*, perchè le cose *congiunte* non hanno un legame tale che, pensando all'una, non possiamo fare a meno di pensare alle altre. Per esempio, io ho veduto in teatro nello stesso palco cinque amici congiunti. Nel ricordarmi di uno di essi posso ancora ricordarmi degli altri quattro, ma non necessariamente; perchè può darsi che non mi ricordi di qualcuno. Ma non così per le idee connesse. Adunque la Sineddoche non è da confondersi con la Metonimia.

Or quali cose si possono dire *congiunte?* Tutte quelle che si truovano nel medesimo *luogo*, e sono percepite nel medesimo *tempo*. L'identità dello spazio o del tempo forma la *simultaneità*, per la quale si dice che le cose stieno *insieme*. L'*insieme* delle parti si dice *tutto*, il quale risulta dalla congiunzione di esse *parti*. Per questa relazione di *tutto* e *parti* possiamo leggitimamente nominare l'uno per far intendere le altre innominate e viceversa. Esempî: *non aver tetto* in senso di non avere abitazione: *è il primo birbone del mondo* in senso di primo birbone di una città ec. ec.

Per comprendere i diversi usi di questo traslato secondo le teorie de' retori è uopo disaminare e distinguere la nozione del *tutto* e delle *parti*.

E primamente il tutto altro è di quantità *continua*, altro di quantità *discreta*. Il primo si ravvisa in un tronco di albero, in un pezzo di marmo, dove le parti sono *contigue* e non separate , il secondo si ravvisa nel *numero* di cose *separate*, ma *riunite* per la *simultaneità*: sotto questo rispetto usiamo i nomi variati per

numero in senso di una sola sostanza, o viceversa. Esempî. *Chi può agguagliare i Demosteni o i Ciceroni? Il trafisse con mano intrepida: guardollo con occhio bieco.*

In secondo luogo, essendo il *contenente* uno *spazio*, che contiene molte cose, e dall' identità dello spazio risultando la *simultaneità*, e quindi la nozione di *tutto*, è facile a comprendere che per *Sineddoche* possiamo nominare il *contenente* per far intendere il *contenuto* e viceversa, come quando diciamo: *Roma soggiogò il mondo: la Grecia vinse la Persia* in senso de' *Romani vincitori degli uomini contenuti nel mondo, e de' Greci vincitori de' Persiani.* In questo senso disse il Petrarca: *Se Affrica pianse Italia non ne rise.*

In terzo luogo rappresentando il *genere* tutte le *spezie* subordinate che gli si appuntano, come la *Spezie* tutti gl' *individui*; naturalmente concepiamo quello e questa come *tutti*, che con la loro estensione comprendono le *specie* e gl' *individui* come parti. Per questa ragione possiamo nominare il *genere* per far intendere una *specie*, o la *specie* per far intendere un *individuo* e viceversa. Così diciamo: *Morì di malattia* senza dir quale: *il vento ha sconvolto le onde:* o l' *Euro e il Noto* per ogni *vento*.

CAPO IV.

Influenza della Metonimia e della Sineddoche nell'alterazione del significato primitivo de' vocaboli. Necessità del Metodo Etimologico.

ARTICOLO I.

§ 18.

Intorno all' Influenza della Metonimia.

Come nel § 12 dicemmo che molti vocaboli perderono il significato primitivo e ritennero il significato *metaforico* per l'ignoranza de' parlanti, diremo in questi due articoli che per la stessa causa molti vocaboli perderono il significato primitivo e ritennero il *Metonimico*, e di *Sineddoche*. Io andrò producendo alcuni esempî, pe' quali si può istituire un' analogia ne' casi simili.

1. Prevenzione oggidì significa un'informazione anticipata intorno a qualsiesi oggetto, senza alcuna relazione al suo significato primitivo. Ma questa parola è derivata da *prevenire*, parola composta da *pre* che significa *avanti* e *venire*, sicchè la *prevenzione* è l'atto del *venire avanti*. E, siccome quest'atto è un *mezzo* o *condizione* indispensabile ad informare anticipatamente, e il mezzo o la condizione si concepisce come una causa, è chiaro che il significato della *prevenzione* è il *metonimico* e non il *proprio*, il quale per ignoranza dell'etimologia appo la moltitudine si è perduto — Dicasi lo stesso di *Convenzione* e *Invenzione*.

2. *Perire* da noi si usa in senso di *finire* o *morire*. Ma questo significato non è *proprio*, perchè *perire* è composto da *per*, che significa *tutto*, *molto*, *assai* in composizione, e da *ire* in senso di *gire* o *an-*

dare, onde in forza dell'etimologia significherebbe *tutto*, *molto*, *assai andare*. E, siccome a *finire* o *morire* si richiede per condizione il *molto andare della vita* ordinariamente, per metonimia si disse *perire* per morire. Ed, essendo condizione del molto sapere il molto andare per osservare multiplici oggetti, si disse *perito* l'uomo *savio* o *versato* in una materia, e se ne formò in questo senso il nome astratto *perizia*.

3. *Durare* è derivato da *duro*, onde in virtù della sua etimologia significherebbe *rendere duro* e in questo senso diciamo *indurare* e *indurito*. Ma, siccome la *durezza* è una condizione della *durevolezza*, metonimicamente si disse *durare* in senso di essere *durevole*. Per ignoranza etimologica questa parola appo la moltitudine ha perduto il significato *proprio*.

4. *Travedere* va perdendo il significato primitivo, perchè comunemente si usa in senso d'ingannarsi o di prendere lucciole per lanterne. Ma in virtù della sua etimologia significa *vedere tra ramo* e *ramo*, per esempio. E, siccome, quando un oggetto si vede tra mille altri, si ha una condizione ad errare ossia a prendere l'uno per l'altro, *travedere* acquistò il valore metonimico d'*ingannarsi* a questo modo determinato, e non generico. Alcuni fanno differenza tra *Travedere* e *Intravedere* Si riscontri il III. Vol. del Nuovo Corso pag. 110.

A ravvivare le lingue ed a reintegrare il senso delle antiche scritture badino i filologi a mettere in campo il Metodo etimologico, unico mezzo di conservazione perenne delle parole contro i capricci dell'uso cieco delle moltitudini, le quali per un avverso destino della nostra favella si sono elevate a dignità di magistrato supremo nelle controversie filologiche, relative alla purità delle parole e alla proprietà de' costrutti.

ARTICOLO II.

§ 19.

Intorno all'influenza della Sineddoche nell'alterazione del significato primitivo de' vocaboli.

Per la stessa ragione accennata ne' paragrafi precedenti molti vocaboli hanno perduto il loro significato primitivo, passando all' improprio per Sineddoche. Ne produrrò pochi esempï.

1. Per *arrivare* oggidì s'intende *toccare un termine prefisso*, e spesso si confonde col *pervenire* e col *giungere*. Ma desso è un verbo composto dalla preposizione *a*, e da *rivare* derivato da *riva*, che è l' estremità della terra ferma, che è di riparo alle acque di mare o di fiume, affinchè non straripino. *Arrivare* adunque in senso etimologico equivale a *toccar la riva*. Ma, per sineddoche prendendo questo *termine specifico* per ogni termine *generico*, si disse *arrivare* per *giungere*.

2. *Erede* oggidì s'intende quel che tutti sanno, ossia chi succede ne' dritti di chi muore. Ma *erede* deriva dal latino *haereo* che significa *aderire*, *essere inerente*, *congiunto*. Prendendo il genere per la spezie si disse *erede* a chi è congiunto in parentela, e che però può succedere ne' dritti del morente.

3. *Fazzoletto* è voce derivata da *faccia*, e propriamente dinota una *pezzuola* per asciugare il sudore della *faccia*: oggidì si usa per sineddoche a significare ogni pezzuola simile, ancorchè non destinata per la faccia, ma pel naso o per altro uso.

Gli esempï sarebbero infiniti, e, se volessi tutti registrarli, uscirei da' limiti prescritti a questa trattazione. Finisco quindi con avvertire i precettori a non trascurare il metodo etimologico, per lo quale tante parole, che corrono comunemente in un senso improprio,

riacquistano il primitivo quasi perduto per molti, per la moltitudine non inteso più.

CAPO V.

§ 20.

Corollario intorno alla maniera di far buon uso dei vocabolarï, che abbiamo, quantunque pieni di difetti per manco di principï filologici.

I Vocabolarï o Dizionarï delle lingue, se fossero compilati secondo i principï di una filologia razionale, presterebbero un gran servigio a' giovani che si addicono allo studio delle lettere; perocchè risparmierebbero il tempo, che è prezioso, ad apparare in tanti volumi il valore delle parole di una lingua, e indurrebbero nelle menti di tutti gli studiosi uniformità di pensare senza bisogno di tante inutili e non mai decise quistioni. Fatto sta che i Dizionarï, salvo qualche rara eccezione per qualche lingua, presentano, come in risultato de' pregiudizì filologici, tutt' i difetti dell'empirismo grammaticale. In questo luogo non mi fermo a notare difetti di altra natura, bensì que' soli che hanno relazione col presente trattato de' Traslati, poichè degli altri difetti esistenti hanno scritto con molta profondità il Cesarotti, il Monti e qualche altro di non minore celebrità.

Dirò dunque che i nostri Dizionarï presentano in confuso il significato primitivo coll'improprio de'traslati in cosiffatta guisa che voi non sapete scegliere tra'tanti quale sia l'*etimologico* e quale il *sintassico*. Nè questo solo è il difetto, il più delle volte per ignoranza dell'etimologia nel compilatore il significato primitivo non comparisce affatto e si assegna al vocabolo quello, che dapprima solo si lasciava intendere per una combi-

nazione di traslato. Riscontrate ne' Dizionarï italiani le parole riferite ne'due precedenti articoli in compruova di quest'assertiva. Nè giova il dire che, essendosi perduto il primitivo significato, un lessicografo può impunemente trascurarlo, perocchè il lessicografo è un filologo, che si suppone in questa materia versato, ed ha un dovere stretto di ben fare quello che si propone di fare. Il *Jhonson* fu più saggio de' nostri lessicografi, allorchè divisava pel dizionario inglese di apporre in primo luogo il significato etimologico, ancorchè non avvalorato da alcuna autorità, per la potente ragione che da questa nozione dedotti si possono con maggior facilità conoscere i sensi figurativi — Ma, poichè un dizionario così fatto manca per ogni lingua, io andrò in questo paragrafo a dare alcune norme per far buon uso de' difettosi, che possediamo per la nostra.

1. In primo luogo procedete con dubbio metodico intorno a quello che trovate scritto, ossia non credete ciecamente a quanto viene asserito intorno al significato di un vocabolo.

2. Prima di leggere i paragrafi apposti al vocabolo guardatelo in sè stesso per vedere se è *radice* o *radicale*, se *derivato* o *composto*.

3. Nella supposizione che sia *parola-radice*, dovete ricorrere necessariamente a' significati apposti, perchè non siete voi al caso di conoscere l'antica convenzione ogni volta che il suo valore non vi sia noto dal dialetto che parlate, o dalla poca pratica che avete coi buoni testi che avete potuto leggere. Allora paragonate tutt'i significati messi a registro, e vedete quale è quello che supposto per etimologico o primitivo può dar ragione e dichiarare tutti gli altri. Abbiate per principio che il significato primitivo di un vocabolo è il filo di Arianne nel laberinto de' significati improprï.

Se v'incontrate per esempio nella parola *durare*, cui il vocabolario assegna per significato proprio l'es-

sere durevole, voi procedendo con dubbio metodico paragonerete gli altri significati che seguono, come metaforici, per esempio in senso di *durare fatiche* ec. e, guardando all'etimologia, come abbiamo fatto a pagina 38, verrete in conchiusione a certificarvi che il primitivo valore di questa parola è l' *essere duro*, e però *permanente*.

4. Se le parole adunque saranno derivate, voi ne appurerete il vero valore, risalendo alla radice.

5. Facciasi lo stesso, se la parola è composta, risolvendola ne'suoi elementi. Se perciò trovate definito il verbo *sparare* in senso di *fendere la pancia per cavarne fuori le intestina*, ricorrendo all' etimologia, troverete falsissima la definizione del vocabolario, perocchè *sparare* è composto da *s* prepositiva, che ha valore di negazione, e da *parare* derivato da *pari*, che significa *eguale*, onde, se *parare* è agguagliare, *sparare* è disagguagliare, come apparisce chiaramente in *parità* e *disparità* ancora derivati da *pari*. Chi volesse altre osservazioni intorno a questi difetti de' Dizionarî esistenti riscontri il Vol. III.° del Nuovo Corso nell'Appendice pag. 101 e seguenti.

TRATTATO SECONDO

DELL' ELOCUZIONE

§ 21.

Intorno a' difetti di questo Trattato, come s'insegna nelle scuole.

Io non mi fermo a disaminare la improprietà della parola *Elocuzione* nel senso inteso da' Retori, che ne trattarono, ma non posso dissimulare la dappocaggine de' medesimi, che non seppero eglino stessi manifestare quello che v' intendevano. Se infatti domandate loro: che cosa è l' Elocuzione? Non isperate che alcuno vi risponda, perchè niente è più imbarazzante per essi quanto una definizione qualunque di questo Trattato. Troverete per avventura un discorso proemiale molto forbito intorno alla favella data all' uomo, come un miracolo piovuto dal Cielo, e senz'altro un farsi addentro le quistioni intorno alla *chiarezza*, alla *purità* e *proprietà* delle parole ec. Vi troverete ancora una strana teoria de' *traslati*, e qualche cosa intorno allo *stile*, al *periodo*, ec. Ma, come queste cose tanto sparate si connettano tra loro, indarno cercate di saperlo dal libro, il quale è più ammirato per quanto più oscuri sono

gli oracoli che per enimmi si traggono fuori dal tripode — Ora una Scienza senza una buona definizione è come un vascello senza bussola, che, spingendosi senza regola a discrezione de'flutti e de'venti, urta in iscogli, e dà nelle secche, o tocca quando che sia per buona ventura un lido sconosciuto. Se questo disordine si restringesse a dichiarare unicamente l'imperizia dello scrittore, importerebbe poco o nulla, perchè, chi si espone al pubblico, deve far prima ben bene le sue ragioni se gli convenga, ma l'inconveniente deplorabile è per la povera gioventù, cui si raccomandano le famose imposture, con le quali si fa giuoco della buona fede de'lettori, che avidi di sapere dopo il pasto hanno più fame che pria, e, quel che è peggio, se non intendono, se ne imputa la loro dappocaggine. Se si potesse fare maggior ingiuria all'umano ingegno in altra guisa, a dir vero io nol saprei.

§ 22.

Che cosa è dunque l' Elocuzione? Vera nozione e definizione di questo Trattato.

Quando i grammatici definirono la Grammatica per l'arte di parlare e scrivere correttamente in una lingua, benchè non dissero tutto vero, accennarono ad una parte importantissima di questa Scienza, la quale, se non fù trattata distintamente, fu almeno riconosciuta come di sua pertinenza, cioè il *correggere, nel parlare e nello scrivere, i difetti del parlar comune*. Chi non conosce infatti quanta diversità passa tra il parlare di un idiota e quello di un letterato, ancorchè nella medesima lingua? Vi deve adunque essere in Filologia una parte, in cui si dànno regole o principî, pei quali avvertendosi i difetti che commettiamo parlando, si potessero evitare o correggere. Or l' *Etimologia*, la *Sintassi*,

i *Traslati* sono trattati, che di queste regole o principî non possono occuparsi, perchè il primo studia il valore assoluto delle parole: il secondo studia il relativo o sintassico comune a' costrutti tanto nobili quanto plebei: il terzo studia la combinazione delle parole, come mezzo di sussidio per far intendere le idee innominate tanto nella lingua colta quanto nei dialetti. Con tutti questi trattati bene imparati noi possiamo tuttavia sbagliare, cioè parlare o scrivere scorrettamente. Vi debbe adunque essere necessariamente una parte posteriore, che adempia il ministero di *correggere* gli spropositi che possiamo commettere parlando, e questa parte è appunto l'Elocuzione, la quale secondo questo divisamento si può definire per quella *Parte della Grammatica, che insegna a correggere i difetti del parlar comune.*

§ 23.

Partizione del presente trattato di Elocuzione

Posto che l'Elocuzione ha per obbietto la correzione de' difetti, che si commettono nel comune parlare, non è malagevole a comprendere che tante sono le parti di questo trattato, quante sono le specie principali di essi difetti.

1.° Ora chi parla una lingua senza alcun grado di coltura filologica può fare uso di parole, che alla sua lingua non appartengono, ma da qualunque altra provengono per lo commercio delle nazioni parlanti. Questo difetto si nota nelle scuole con la nomenclatura d'*impurità* e pregio opposto n'è la *purità.* L'Elocuzione adunque tratterà in primo luogo della *Purità delle parole.*

2. Le parole per avventura saranno *pure*, ma i costrutti, ossia le loro combinazioni, sia sotto il rapporto

della sintassi sia sotto il rapporto de' traslati, non saranno conformi al gusto della lingua. Questo vizio si dice *improprietà*, ed è chiaro che l'Elocuzione come facoltà correttrice tratterà in secondo luogo della *Proprietà* de' costrutti sotto il duplice rispetto. Ma quale sarà il Criterio della purità e della proprietà nel parlare e scrivere italiano? Quali saranno le ragioni per risolvere il problema filologico intorno al come si possa arricchire una lingua senza lederne la purità natia? Queste e simiglianti quistioni con la maggior chiarezza e brevità possibile a lume de' razionali principî saranno risolute.

3. Una lingua è fatta per essere parlata dalle vive bocche degli uomini e non per essere un complesso di segni muti nella scrittura, la quale si assume come un mezzo di trasmissione de'nostri pensieri agli assenti o agli avvenire. Ora una lingua pronunziata è un complesso di suoni successivi, i quali per manco di coltura ne'parlanti possono riuscire disarmonici e però ingrati all'udito di quei che ascoltano, e questi si annojano e non si prestano al fine, che ci proponiamo, d'informarli de' nostri pensieri. L'Elocuzione, che è correttrice dei difetti del comune parlare, è nell'obbligo di rimediarvi in una sua parte intorno all' *Armonia*.

4. Il volgo, che parla senz'arte, suole ripetere sempre le medesime cose, il che si dice *monotonia*. A riparare questo difetto l'Elocuzione darà i principî della *Varietà*.

5. Chi non ha mai badato a reintegrare il disordine di una corrotta natura, non si avvede, quando parla o scrive, di quella giusta disposizione de'pensieri e delle parole, per la quale risulta la *chiarezza* e *l' energia* del discorso. L'Elocuzione soccorre a questo bisogno in una parte, che dà i principî intorno alla *Collocazione* delle parole sotto il duplice rispetto.

6. Per lo stesso vizio radicale della natura umana

scaduta spesso il volgo dice parole inutili, che sono vere ridondanze e ripetizioni per distrazione, per dimenticanza, o per insufficienza di comprensiva. Difetto dannevolissimo è questo, poichè abusa del mezzo in opposizione al fine, che si propone il parlante. Contro quest' ultimo difetto l' Elocuzione darà i principï del giusto mezzo in quella sua parte, che ha per titolo *Della Precisione*.

In breve l' Elocuzione sarà trattata in sei Capi 1. della PURITA' delle parole 2. della PROPRIETA' de' costrutti 3. dell' ARMONIA 4. della VARIETA' 5. della COLLOCAZIONE delle parole 6. della PRECISIONE.

CAPO I.

INTORNO ALLA PURITA' DELLE PAROLE

§ 24.

Intorno alla necessità di un CRITERIO *per giudicare quali parole sieno pure e quali no.*

In generale dicesi che una parola è *pura*, quando appartiene ad una lingua: così le parole italiane saranno *pure*, se appartengono alla lingua italiana — Ma come si può sapere che le parole appartengono ad una lingua e in particolare che tante parole e non più appartengono alla lingua italiana? Dire che sieno parole italiane tutte quelle che sono registrate nel Dizionario italiano non è certo un procedere ragionevole, perocchè i dizionarï sono stati compilati da uomini, i quali dovettero avere una *norma* o un *principio*, in una parola un *criterio*, coll'applicazione del quale alcune parole come *pure* prescelsero, altre come *impure* rigettarono. Adunque noi non possiamo contentarci della sola autorità del Dizionario, ma a procedere razional-

mente dobbiamo sapere quale fù il *criterio*, la *norma* o la *regola*, che tennero i compilatori del Dizionario della nostra lingua. Or, se un *criterio* si vuole, dovrà essere *retto*, *certo* e *costante*, perchè, se non è *retto*, avverrà che invece di parole *pure* s' introdurranno le *impure:* se non è *certo*, non può essere una regola, della quale possiamo far uso noi altri uomini: se non è *costante*, le parole tenute per *pure* in un secolo diverranno *impure* in un altro — Queste ragioni, comunque accennate semplicemente, sono chiare e convincenti — Noi quindi andremo in cerca di questo *criterio* per applicarlo alla *purità* delle parole italiane, esaminando ed escludendo tutti gli altri assunti da' filologi per venire in conchiusione a stabilirne un solo, nel quale concorrano tutti i caratteri, che abbiamo di sopra descritti.

§ 25.

L' autorità degli scrittori di qualunque secolo, benchè sia un argomento probabile di purità, non n' è un criterio assoluto.

I filologi empirici ritenevano per parole *pure* italiane tutte quelle e sole quelle, che furono adoperate dagli scrittori del buon secolo, per alcuni il 300, per altri il 500, o l' uno e l' altro. E, siccome queste parole furono raccolte nel Vocabolario della Crusca, tali altri vorrebbero per parole pure italiane tutte quelle che in questo vocabolario si truovano registrate, tanto nella prima Compilazione quanto nelle posteriori accresciute de' vocaboli omessi da' primi compilatori. In altri termini il criterio della purità per questi filologi è l'*autorità degli scrittori*, i quali meritano tutta la loro fede. Ora, quantunque gli autori, che meritarono di essere reputati classici, sieno un argomento pro-

babilissimo di puro scrivere, perchè, se non avessero bene scritto, non avrebbero meritato la fede de' posteri; nondimeno non si può dire che costituiscono un *criterio retto*, *certo*, *e costante*,

Non *retto* , se si può provare che gli autori sieno fallibili, ossia capaci di errare. Ora non solo possiamo provare la capacità di errare negli autori fallibili, ma ancora il *fatto* degli errori, in cui sono caduti, scrivendo, rispetto alla *purità*. Udite il Cesarotti: « Se io , per esempio , facessi uso d' alcuna delle seguenti locuzioni, *io fui aggiornato* per la *Tussanti: l' annea fu trista : balitemi quel libro : colui è bornio : sono intoppato in un buscione :* conviene che io *chitti* la casa : questa è una storia *controvata* : costui è *con voi toso :* io non *ridotto* nulla : egli ha commesso de' gran *forfatti* : io sono *invironnato* da nemici : i *fisiciani* non sono di accordo fra loro : quel discorso *fado:* il principe deve *giuggiare* e *vengiare* i torti: *plusori* pensano altramente : le fantesche hanno in lei una buona *maestressa:* siate *visto* che ho fretta : *certamente* convien che io mi faccia *sagnare* dal *cirugiano*, s' io dico parlassi o scrivessi così, chi non crederebbe che io facessi la caricatura di un goffo francese italianato, o di un italiano che franceseggia burlescamente ? Pure io non farei che servirmi di termini toscanissimi, (perchè usati da autori classici del buon secolo) tutti autorizzati dagli esempi dei Boccacci , de' Villani , de' Fra Giordani e degli altri scrittori del secolo d' oro della lingua » (Saggio sulla Filosofia delle lingue. Par. III.) Queste impurità si sono corrette ne' secoli posteriori , i quali, fidandosi di un criterio diverso dall'Autorità, le giudicarono insopportabili nella lingua italiana. Io potrei addurre in compruova di questo fatto le infinite correzioni, che gli stessi puristi, tanto devoti all'autorità filologica, hanno prodotto a piè di pagina de' così detti *testi di lingua*

pubblicati per la stampa, oltre le tante introdotte nel testo, il quale, se si paragona all'originale manoscritto, è tanto diverso che appena vi si ravvisa la copia. Or che cosa è la correzione di un autore, se non una dichiarazione de' suoi errori di fatto, rispetto alla purità dello scrivere? E chi vorrebbe a *criterio* una regola fallace? Come può regolare altrui chi ha bisogno di regola?

L' Autorità in secondo luogo non è un *criterio certo*, perchè, provato che gli autori sieno caduti in errore, sorge necessariamente il *dubbio* da un lato: dall' altro, se l' autorità filologica è costituita da infiniti scrittori contemporanei e successivi, è difficile, per non dirlo impossibile, tenerli tutti presenti. Nè vale il Vocabolario, quando si può provare che mille errori si truovano in esso registrati, e moltissime correzioni ed aggiunzioni vi sono state fatte ne' secoli posteriori.

Non è un *criterio costante*, se si può provare che la lingua italiana del 500 è più ricca o più corretta di quella del 300, e quella di oggidì, maneggiata dai buoni scrittori, è più ricca e più bella della lingua stessa del 500. Dunque gli Autori, che costituiscono l'*autorità*, non sono *costanti*, posto che i posteriori sono diversi da quelli de' secoli precedenti. Infatti l'*autorità* non si deve considerar divisa, ma complessivamente, in quanto che tutti gli *autori* convengono nello stesso divisamento. Nella supposizione contraria l'autorità sarebbe *incostante*, contro l' ipotesi de' puristi, che l' hanno a *criterio*. Resta dunque a conchiudere che l' *autorità*, benchè sia argomento probabile di *puro scrivere*, non è, nè può essere criterio di *purità* della nostra lingua. Dico argomento probabile, perchè un autore, se commette errori come fallibile, ne commette assai meno di un uomo poco pratico delle cose filologiche, come un plebeo ne commette più di un uomo educato alla civiltà.

§ 26.

L'uso è un mezzo empirico di conoscere le parole, che appartengono ad una lingua, ma non è criterio della purità delle stesse parole.

Per dare un sostegno all' *autorità* gli empirici ricorsero all' *uso*, e dissero che si debbano tenere per parole pure della lingua italiana quelle, che corrono nell'*uso* o degli scrittori contemporanei, o di una provincia privilegiata in Italia, cioè la Toscana, dove si vuole che la nostra favella si sia mantenuta immune dal contagio della peste straniera. Dicendo *uso* degli scrittori, non si dice una cosa diversa dall' *autorità* , perchè un autore diviene autore dopo che ha scritto, e l'*uso* non è che l' attuazione o la pratica del parlare o dello scrivere. Tutto quel che abbiamo detto e stabilito nel § ant. contro l' *autorità*, va detto ancora contro quest'*uso*. Anzi debbo dire di più che tante volte l'uso è tiranno dell' arte a segno che uno scrittore per non essere deriso, quantunque convinto in contrario, scrive ossia usa di parole, che per buone ragioni dovrebbe proscrivere. E niente è più incostante e capriccioso dell'uso, e tanto che Orazio gli concede il *dritto*, l'*arbitrio* e la *norma* di parlare. Gli scrittori del 300 adoperavano tutte le voci francesi riferite dal Cesarotti, perchè l' *uso* le faceva correre per buone: il 500 le proscrisse, perchè l'*uso* di quel secolo le giudicò insopportabili. Oggidì l' *uso* ha proscritto *arò* , *arei* ; *abbo*, *aggio*, *avemo* ec. del 500. Un *uso* ne distrugge un altro, e se l' *uso* non avesse per legge che l'arbitrio, povera lingua italiana! Ora per le voci dannate vi fu l' *uso* di un tempo, vi fu l' *autorità :* ma nè questa nè quello bastarono a prolungarne l'agonia. Se l' uso fosse costante per tutti i secoli , come per tante parole , che si scrivono oggi e significano allo stesso

modo che si scrivevano e significavano a'tempi di Dante, sarebbe un' argomento probabilissimo, ma non criterio di *purità* delle parole: anzi sostengo che non solo l'*uso* nelle scritture di tutti i secoli, ma ancora l'*uso* nel vivo parlare dal Cenisio al Faro non è affatto una norma sicura di *purità*, perocchè si è provato che molte parole *impure* vissero per molti secoli in Italia, appunto perchè le protesse l'*uso*, la cui ragione è l'arbitrio. La loro morte fu dopo una prolungatissima agonia, quando i filologi le proposero, e la nazione, progredendo nella civiltà della parola, cominciò a disamarle come sospette, e dal disamore passò all'antipatia, e da questa all'avversione. Allora fu che un *uso ragionato* dichiarò *abuso* l' antico *uso*, perchè per *pure* tenevansi in un secolo quelle parole, che furono dappoi, come *impure*, antiquate. Coloro adunque, che assumono a criterio di *purità* l' *uso* come *uso*, si affidano ad un cavallo indomito e senza freno, o, se vi piace meglio la similitudine, si affidano all'*incostanza medesima*, perocchè al dir di Orazio *molti vocaboli, che non è guari perirono, rinasceranno, e periranno, se vorrà l'uso, presso cui è il dritto e l'arbitrio e la norma del parlare.* La quale sentenza non è un precetto di arte, ma una enunciazione storica del fatto di ogni lingua, specialmente non diretta dalla ragione filologica.

E questo in quanto all' *uso* degli scrittori, uso al certo più regolato, perchè più ragionato.

Or che diremo dell' *uso* in quanto a' parlanti, e specialmente in quanto al volgo e alle moltitudini?

Si potrebbe dire che il volgo è più tenace delle vecchie tradizioni, e, come tale, è un testimonio più sicuro della purità delle parole usate ne' passati secoli. E, siccome lo stesso non è filologo, è meno tentato d'innovare con introdurre nuovi vocaboli nella lingua che parla. Se ne vorrebbe conchiudere che l' *uso* del popolo, specialmente toscano, può essere un criterio costante di *purità* nel parlare e nello scrivere.

Ma il fatto e la ragione stanno contro queste assertive, o, per dir meglio, contro queste supposizioni.

A confessione de' filologi, fautori di un tal sistema, gli scrittori del 300 scrivevano come parlavano, in altri termini l' *uso* della plebe è attestato dall' *uso* degli scrittori plebei. Ora, paragonando il goffo parlare di Fra Guittone di Arezzo e di Brunetto Latini coll' *uso* del popolo di Firenze e Toscana a' giorni nostri, troviamo tale differenza che il gergo de' primi ci sembra inintelligibile per vocaboli non più usati e per la regolarità delle desinenze e de' costrutti nel toscano dialetto de' giorni nostri.

Sta contro la ragione, perocchè il popolo parla una lingua, come la truova, *pura* ó *impura*. E, siccome la lingua italiana per l' influenza de' dominï stranieri fin dal suo nascere fu alterata dalla commistione di elementi eterogenei, il popolo ritenne tutto senza saper discernere il buono dal cattivo, per incapacità filologica. E, se il dialetto toscano di oggidì è molto purificato rispetto all' antico, si deve attribuire all'influenza della lingua scritta: come pure, se è un dialetto più purgato rispetto agli altri dialetti, derivò dall' influenza de' grandi scrittori italiani, che furono toscani. Ma, da qualunque cagione tal cambiamento sia provvenuto, è un fatto che l'uso del popolo è ancora incostante e variabile per molti vocaboli e modi di dire, se non in quanto al corpo della lingua.

Considerando poi che la Toscana non è circoscritta da una siepe impenetrabile, che la renda inaccessibile alle altre nazioni, troveremo che la porta d' ingresso di tutte le *impurità* straniere è l' *uso* del popolo, il quale non può essere scrupoloso in fatto di parole a pericolo di spacciare i suoi negozï. E, siccome il popolo non è filologo, non si può dar pena di ritrovare l' equivalente nel Dizionario per sostituirlo al nuovo che viene da Parigi, o da Londra, o da Tunisi, o da

Costantinopoli. Quindi, mentre i puristi con voce stentorea si lamentano del contagio di questo morbo arrivato a Firenze, le iscrizioni sulle botteghe, i convenevoli delle società hanno un colore ed un sapore tutto francese, e fanno dimenticare gli antichi vocaboli registrati nel gran Dizionario della Crusca.

Pare che alcuni, distinguendo l' *uso* dall' *autorità*, per questa intendono l' attestato degli autori sul documento delle loro scritture, e per quello il vivo parlare del popolo toscano. Onde pare che vogliano dedurre essere *pure* tutte quelle parole, che si truovano scritte nelle opere degli antichi e corrono oggi nell' *uso* della lingua parlata. Ma, dimostrato che gli autori sono fallibili e che in fatto molte *impurità* rimasero nelle loro opere: dimostrato che l'*uso*, sia degli scrittori, sia del popolo, *varia*, antiquando vecchi vocaboli, e introducendone de' nuovi eterogenei, bisognerà conchiudere che l' *uso* e l' *autorità* non fanno fede, perchè testimonï bugiardi, e, come tali, non meritano di essere elevati a dignità di *criterio*.

§ 27.

Il Criterio della purità delle parole è la RAGIONE, *da tutti riconosciuta, da niuno definita.*

Quando gli scrittori di un secolo sostituirono a' vecchi vocaboli di origine straniera altri nuovi, n' ebbero una *ragione*, come una *ragione* si ebbero i puristi, che, producendo per la stampa i vecchi testi di lingua, molte cose corressero, e segnarono alcuni vocaboli e modi di dire da non seguire. Una *ragione* si ebbero i filologi, che notarono le sgrammaticature, regolarizzarono la variazione de' nomi e de' verbi italiani contro l' attestato degli *autori* e dell' *uso*. Or questa *ragione* è per leggitima conseguenza superiore all' *auto-*

rità ed all' *uso*, perchè esercita una giurisdizione sopra l' una e sopra l' altro, con la quale condanna il cattivo ed approva il buono. Intanto, mentre tutti hanno usato della *ragione*, i puristi, che stanno pel solo *uso* e per la sola *autorità*, la disconoscono teoreticamente, dicendo che contro il fatto non val ragionare, e che un fatto è la lingua. In questa scuola, come ognuno vede, i principî fanno a calci con la pratica, perchè, mentre i suoi seguaci fanno uso della ragione, praticamente correggendo i vecchi abusi; insegnano in teoria che la ragione non ha che fare con la lingua, che è un fatto.

Un altra scuola, che i *puristi* rimproverano di *neologismo*, ossia di *novità* di parlare, fa l' apoteosi alla *ragione*, che assume a criterio assoluto in fatto di lingua. Il rimprovero non é del tutto immeritato; perchè, non essendo determinata la idea di questa parola *ragione*, i suoi fautori toccano l' estremo, dando ingresso a parole straniere senza necessità. Alcuni più moderati riconoscono per *criterio* di *purità* l'*Uso* l'*Autorità* e la *Ragione* con eguale dignità, senz' avvedersi che cadono in continua contraddizione per le pretenzioni di ciascun criterio contro l' altro.

§ 28.

Che cosa è la RAGIONE *filologica, come* CRITERIO *della purità delle parole in una lingua?*

Allorchè taluno enuncia la seguente proposizione: l'*uomo mentisce,* e chi ascolta ne domanda il *perchè*, ossia ne domanda la *ragione*, il proponente risponde: perchè l'*uomo è limitato ne' suoi mezzi di conoscere, onde vede negli obbjetti ciò che non v' è, e però s'inganna:* oppure *perchè l' uomo per natura corrotto è dominato dalle passioni, per le quali non dice quel che*

pensa, e però mentisce. In questo procedimento di domande e di risposte, di proponimento e di dimostrazione, ognuno vede che la *ragione*, ossia il *perchè* della proposta è desunto dalla *natura* o dall'*essenza dell'uomo.* Se dunque alcuno mi domandasse: *perchè la parola* ACQUA, per esempio, *è pura?* ed io rispondessi: *perchè è parola italiana*, o in altri termini, *perchè ha la natura o l'essenza di parola italiana*, io desumerei la ragione o il perchè dalla natura e dall'essenza della lingua. Ond' è chiaro che per me la *ragione filologica*, come *criterio* di purità, non è diversa dal *fatto esistente* della lingua considerata in sè stessa: per me la parola *ragione* è presa nel suo senso primitivo ed etimologico, perchè dessa è identica a *ratio*, parola latina, derivata da *reor, reris, ratus, reri*, il quale poi deriva da *res* la *realtà*, la *natura*, l'*essenza*, onde *ratio* ragione è il *pensiero della cosa, della realtà qual' è.* Io dunque dirò parole *pure* italiane tutte quelle, che hanno questa natura determinata o che da essa rampollano, ed avrò *impure* tutte le altre, che a questa determinata natura si oppongono, o che da essa non provengono. Questa *ragione* così definita non è capricciosa, perchè *obbjettiva* e *permanente:* non è *mutabile* nè *variabile*, ma *costante* e *immutabile.* Dessa infrena la licenza dell'*uso*, e sottopone al tribunale della critica imparziale la negligenza o la dabbenaggine degli *scrittori:* dessa con la sua uniformità informa tutti i parlanti di uno stesso principio, e dichiara *abuso* ogni attentato contro di lei. Senza di essa l'*autorità* non si costituisce, perchè, chi scrive senza questo criterio, non merita di essere riconosciuto per *autore:* per essa un *uso* corregge l'*abuso* precedente, ancorchè sostenuto da nomi celebri e famosi. Gli autori (come *subbjetti*) che usano della lingua (come obbjetto) possono ingannarsi; ma la *ragione*, identica al fatto, alla natura del-

la lingua, è sempre la stessa, come identico è l'obbietto, che si lascia intuire, ma non possedere a guisa di proprietà di pochi esclusivamente. Una tale ragione porta seco i caratteri descritti nel § 24, ossia è un *criterio retto*, *certo*, e *costante*, perchè è sempre la stessa e indipendente dalle opinioni degli autori o de' parlanti. Questo è quel criterio, su cui si fonda la *Critica*, ossia quella giurisdizione, che fu sempre esercitata sulle produzioni letterarie e sulle parole più accreditate dell'uso corrente, e come tale è superiore all' *uso* e all' *autorità*, che al tribunale supremo di lei si appellano per essere giudicati.

§ 29.

Intorno alla natura ed essenza della lingua italiana considerata in sè stessa.

Posto che la Ragione filologica, come Criterio di purità della lingua italiana, è la natura determinata della medesima, dobbiamo ricercare quale sia questa natura. E, considerando che la lingua italiana non è una lingua primitiva ma derivata, non avremo a lambiccarci il cervello in ricerche sottili e metafisiche per appurarne il suo primo embrione, il primo primo vagito, quando venne alla luce, cose tutte ardue e difficili alle più accurate indagini, trattandosi di lingue madri, di cui non esistono i documenti storici contraffatti o perduti nella notte de' tempi. Essendo dunque la lingua nostra secondaria e non primitiva, ne scopriremo facilmente la natura e l' essenza, paragonandola alla lingua madre, da cui fu generata. Ed io non dovrò allargarmi in molte parole per dimostrare che dessa è figliuola primogenita della Latina, perchè i filologi italiani tutti lo confessano, se non per tutta la estensione, pel corpo almeno, ossia per la massima parte delle sue parole. E,

dove alcuni di essi per sostenere qualche stranissima opinione volessero mettere in dubbio questa verità di fatto, io non avrei a far altro che presentare un confronto delle parole dell'una e dell'altra lingua, dopo del quale, all'infuori de' ciechi, tutti vedrebbero che la nostra, anzichè *derivata*, meglio direbbesi la stessa lingua latina *variata*, da cui ha preso non solo il *corpo* delle parole, ma le stesse *desinenze*, le *forme*, le *derivazioni*, le *variazioni* e le *composizioni*. Anzi è tanto vero quello che dico che nelle *composizioni* ha ritenuto tali quali le *iniziali*, e le *finali* (Vedi Etim. Par. V.): nella *variazione* de' nomi ed aggiuntivi tali quali i *comparativi* e *superlativi*, tali quali le *variazioni* de' *verbi* (Etim. Par. III.) tali quali i *diminutivi*, *peggiorativi*, *accrescitivi* ec. (luog. cit.) Tutto latino è il costrutto, latine le locuzioni, latino il periodo, latina l'eleganza — I trasfati più belli italiani sono stampati sulla forma latina.

E già vi accorgete, o lettore, che io parlo della lingua italiana scritta, aulica, illustre, cortigiana, uscita dalla viltà plebea delle bocche volgari, elevata a dignità di lingua de'nobili componimenti poetici per opera di Dante, che chiamolla *nuovo latino:* del Boccaccio e del Petrarca, che, *latinizzando*, resero illustre l'abbjetto volgare, fino allora parlato e non scritto. Ed è palpabile questa verità di fatto a chiunque avrà pazienza di paragonare le prime scritture italiane con le posteriori de' secoli successivi, perocchè il 400 corresse il 300, come il 500 corresse il 400 e va dicendo, regolarizzando le forme de' verbi e de' nomi sul tipo delle latine variazioni : sostituendo parole dedotte dal fonte latino alle straniere, provenzali, arabe, saracene: scrivendosi una grammatica, che prima non esisteva, a infrenare le licenze dell'uso, e sempre sul tipo della latina.

Ma, siccome la lingua latina dopo il suo 500 grecizzò,

nobilitandosi delle greche forme ignote a tempi di Numa, la lingua italiana, divenendo *nuovo latino*, fu nello stesso tempo *grecizzante*, e tanto è vero che infinite parole non solo, ma la sua costruzione meno intralciata, più alla greca che alla latina appartengono. Sicchè la ragione o il criterio della purità dell'italiane parole è la loro *latinità* o *grecità*, o in altri termini sono *pure purissime* tutte le parole italiane, che hanno la loro radice nel greco o nel latino idioma. Si riscontri e si legga tutto il Capo I. dell' Elocuzione del Nuovo Corso Vol. III.

§ 30.

A determinare la natura della lingua italiana è uopo considerarla nella sua ATTUAZIONE *e nelle sue* POTENZE.

Nel § antecedente abbiamo considerata la natura della lingua italiana in quanto all' origine delle sue parole, ed abbiamo veduto che desse sono latine e greche. Or questo solo non la determina nella sua individualità, perchè molte altre lingue moderne dalla latina e greca derivano, ma tutte differiscono dall' italiana in quanto che le stesse parole nell' attuazione di ciascuna assunsero forme proprie e particolari, onde una è francese, l' altra spagnuola e va dicendo.

Quale sia la lingua italiana nella sua *attuazione*, lo abbiamo veduto in Etimologia, la quale si può definire Scienza della natura ed essenza attuata di una lingua. Tutte le parole quindi, che derivano dalla greca e latina lingua, ed hanno le forme di *Variazione*, *Derivazione* e *Composizione* esposte in quel trattato, saranno pure italiane: e saranno impure tutte le altre, le quali, discostandosi da quel tipo, si avvicinano alla forma francese, spagnuola ec. Ora abbiamo enumerato co' fatti alla ma-

no tutt' i modi di variare, derivare e comporre sulla lingua esistente, e nelle *scritture* e nel *parlare* di uso corrente. Basterà questo solo a risolvere tutt'i problemi intorno alla purità di nostra lingua? Certamente no, perchè abbiamo osservato innanzi che molte parole furono in uso ne' secoli posteriori, ignote ne' secoli anteriori: sorge quindi la quistione: si possono tenere per pure tutte le parole, che vennero dappoi, per esempio, le parole nuove del 500, che non erano in uso nel 400 e nel 300? Alla quale rispondo che possono e debbono tenersi come *pure* se. 1. sieno derivate dalla stessa origine, che ha determinata la natura della lingua italiana, perchè ciò che è contrario a questa natura deve alterarla. 2. purchè in essa concorrano le condizioni stabilite dall' attuazione nelle parole esistenti, vale a dire che siano *variate, derivate*, e *composte* in conformità delle parole esistenti. 3. purchè vi sia una cagione di attuarle, e questa è sempre il bisogno di esprimere idee nuove — La ragione si è che una lingua nel suo principio è proporzionata al bisogno de' parlanti, i quali, avendo uno scarso numero d'idee, hanno pochissime occasioni di attuare tutte le *potenze* della medesima. Io per *potenza* di una lingua intendo la suscettività di svolgersi secondo la sua determinata narura. Mi valgo di un esempio. Un seme di frumento ha la *potenza* di *germogliare*, poi di produrre un'*erba*, poi lo *stelo*, poi la *spiga*, infine il *frumento* multiplicato. Tutto questo sviluppo non è in atto, prima che il seme si trapianti, ma è in *potenza*, in quanto che può sviluppare e deve sviluppare così per la sua determinata natura. La lingua italiana del 300 era *seme*, cioè era lingua in *potenza*, e tale la dichiarò lo stesso Dante, quando paragonolla a un *Sole*, ma *nuovo, che dovea risplendere ne' secoli avvenire*. E, siccome il seme di frumento sviluppa in modo diverso dal seme di segala, così le potenze di una lingua si svolgono diversa-

mente dalle *potenze* di un'altra. Mi spiego più chiaramente. Quando la nostra lingua venne a costituirsi, presentò due classi di parole, cioè parole *prime* dette *radici*, o *radicali*, o parole *madri*, e parole *secondarie* e *generate*. Ma non tutte le parole madri fecondarono allora, nè tutte le parole *generabili* furono *generate*, perchè, ripeto, mancò l'occasione di attuare la generazione. Adunque le parole secondarie erano contenute nella *potenza* generativa delle parole-madri. Queste potenze poi, torno a dirlo, sono limitate dalla natura della lingua, e questa dall'attuazione delle parole esistenti, ondechè i secoli posteriori, attuando le potenze, procedono per analogia su i dati primi. Consultando il fatto della nostra lingua, troveremo appuntino avverato il detto finora, perchè il 500 è più ricco del 400, e questo del 300. Or come ciò si potrebbe spiegare altramente? Quindi è che, se per bisogno io formo un nuovo derivato, un nuovo composto secondo l'analogia e le tre condizioni di sopra esposte, non sarò certo un *neologo*, perchè procedo secondo ragione, e secondo dritto, che niuno può contrastarmi. E, se l'*uso* si scandalizza in principio, quando la mia novità è ragionevole, vi si acconcia dopo, come vedremo. Conchiudo: *tutte le parole nuove introdotte per* GENERAZIONE, *ossia per attuazione delle* POTENZE *della lingua italiana ne' casi di bisogno, si debbono tenere per pure purissime.*

§ 31.

La lingua italiana è dunque progressiva — Il PROGRESSO *si compie* PURIFICANDO *ed* INNOVANDO: *quindi parole* NUOVE e *parole* ANTIQUATE.

Da quanto ho detto nel § ant. è chiaro, anzi evidente, che la lingua italiana è stata *progressiva*: e

lo è tuttavia, perchè *progredire* significa non fermarsi, ma andare avanti, e nel caso nostro è un continuo svolgersi delle potenze, come nel seme che, svolto, ora è germe, ora pianta, ora stelo, ora spiga — Ora, come si è veduto innanzi, così avvenne ne'diversi secoli per la nostra favella. Ma il *progresso* non si deve confondere col *neologismo*, il quale vorrebbe innovare, spiantando un seme per mettercene un altro: il vero *progresso* suppone la stessa radice che si svolge, e lo svolgimento è sempre riferibile al primo seme. Quindi il progresso ritiene la sostanza antica che riveste di foglie nuove, come lo stesso tronco di albero rimane sempre, quantunque i fiori che produce e le frutta sieno varianti secondo l'influenza delle stagioni. In altri termini il progresso di una lingua si compie, spogliandola del vecchio e vestendola del nuovo, ossia *antiquando* alcune parole e introducendone delle *nuove*, che ripullulano dalla stessa radice, come si è detto. Da un verso il progresso *purifica* la lingua, dall'altro la *ravviva*. La *purificazione* è degli elementi eterogenei, come della ruggine che si attacca alla spiga, o dell' erbe selvatiche, che infestano il campo di frumento. La nostra lingua è ita sempre purificandosi fino al 600, ma quest' opera non si è compiuta per le stolte pretenzioni de' così detti *puristi*, che vollero farla ritornare alla ruggine ed alla miseria del 300. Onde anche oggidì contiene molta borra, sostenuta dall' uso capriccioso e cieco, e dall' autorità de' pedanti.

La *Innovazione* si compie in due modi, come si è detto 1. se si deve introdurre una parola madre o radice, si ricorre al fonte greco o latino 2. se sono parole secondarie, si ricorre all' attuazione delle potenze generative della *Variazione*, *Derivazione* e *Composizione*. Così si è fatto finora e così si farà in avvenire, non ostante che i botoli digrignino, bajando alla luna. Contro il fatto non val ragionare. Questo è un dritto delle

nazioni parlanti, e niuno può loro disputarlo — Bisogna avvertire che per parole *nuove* intendo ancora le *antiche*, che l'uso capricciosamente ha poste in obblio, mentre meritano di essere messe in onore. Imperocchè, essendo italiane parole, se si tolgono dall'*uso*, rimane un vuoto da riempire con parole straniere o con traslati. Or perchè impoverire la lingua de' suoi leggitimi mezzi per un capriccio o per un arbitrio irragionevole? Il Botta ha cercato di risuscitarne alcune non sempre felicemente, perchè non sempre italiane e talvolta senza bisogno, potendosi provare che le *risorte* da lui hanno le *pure* equivalenti.

§ 31.

Come in ogni lingua, ancora nell' Italiana, è uopo distinguere la lingua COLTA *dalla* POPOLARE, *quella* COMUNE *e questa di* DIALETTO — *Contraddizione de' puristi.*

La lingua è una, come uno è il Sole. Ma, siccome non tutti possono vedere il Sole, qual è, per difetto de' veggenti; così non tutti parlano la lingua, come dovrebbesi, per difetto de' parlanti. E, siccome tutti concedono che un astronomo vede il Sole assai meglio di un idiota, bisognerà convenire parimente che parlano meglio la lingua italiana i Letterati, che la studiano e la considerano nella sua vera natura. La lingua de' Letterati adunque è lingua *colta*, o, come la disse Dante, *aulica*, *cortigiana*, *illustre*. La lingua del popolo è lingua incolta o di *dialetto*. Quella è lingua comune in quanto che tutti, studiando, la possono conseguire: questa è particolare di una città, di una provincia, o di un piccolo stato politico. Ed io per lingua *popolare* non intendo la lingua plebea o volgare, come dicesi comunemente, ma la lingua che

si parla anche da persone *civili*, ma non versati nella Letteratura: intendo ancora quella che parla il popolo toscano e che si vuole la più colta tra tutt'i dialetti delle tante città e province d'Italia. Fatte queste dichiarazioni, ecco le differenze delle due lingue, cioè della lingua *colta* e della *popolare*.

La lingua colta è più purificata, perchè maneggiata da uomini che professavano letteratura, quindi il suo progresso è stato più rapido, più regolato, più conforme alla natura della lingua italiana.

La lingua popolare è più impura; perchè contiene tutte le parole barbare antiche, le quali non si sono potute antiquare per difetto di studio e di riflessione filologica, attesocchè il popolo ignorante di filologia non ha potuto abolirne l'uso. E, se il dialetto fiorentino di oggidì è più purgato in paragone degli altri dialetti d'Italia, è impurissimo rispetto alla lingua colta comune. Imperocchè di quelle parole, che contiene il dialetto fiorentino, la maggior parte è straniera, come per esempio *arnese*, *assassino*, *drudo*, *alcora*, *barca*, *albicocca* ec. benchè si tengano per italiane, e come tali si adoperino da' puristi. E, se il dialetto medesimo è più purgato rispetto agli altri dialetti d'Italia; è avvenuto per la influenza degli scritti di Dante, Boccaccio e Petrarca primi autori fiorentini, ma con un progresso tardissimo e lentissimo, mentre nelle scritture è stato rapido e sollecito.

Quindi la lingua colta è lingua *italiana*, perchè, essendosi purificata dell'elemento straniero a forza di latinizzarsi e grecizzarsi, è divenuta *nuovo latino*, relativamente più *puro*, e però *comune* a tutti gli scrittori italiani, mentre la lingua *popolare* tanto meno appartiene all'Italia, quanto più abbonda di elementi stranieri, e difetta di *latinità* e di *grecità* di parole.

La lingua *colta* contiene elementi barbari nuovi per difetto di buona direzione filologica, onde a sostituire

le parole antiquate ricorse alla moderna lingua francese: ma la *popolare* contiene barbarismi antichi e moderni : i primi per manco di critica , i secondi pel commercio colle nazioni vicine trafficanti , vizio riconosciuto dagli stessi puristi nel parlar fiorentino di oggidì.

La lingua *colta* è aristocratica, ossia una lingua nobile per la nobiltà del pensiero, perchè adoperata nelle colte scritture , onde è ignorata dal popolo o non intesa: la lingua *popolare* è lingua parlata o adoperata nelle scritture basse, perciò lingua di mercato , come mezzo di manifestazione de pensieri relativi a' mestieri ed alle faccende domestiche.

Chi dunque porta opinione che regola di *puro* scrivere sia il dialetto toscano, s' inganna a partito per le cose dette innanzi. Se è vero che gli stessi scrittori classici de' primi secoli hanno difettato , e che la purificazione della lingua scritta, benchè progredita, non è ancora compiuta per una falsa direzione filologica , bisognerà conchiudere che molto meno la lingua parlata di Toscana può essere criterio di purità.

§ 32.

Concordia della RAGIONE *coll'* USO *e con l'* AUTORITA' *in fatto di lingua.*

Quando io dico che la *ragione* sia il Criterio della purità delle parole italiane, non intendo dire che le sue sentenze debbano essere eseguite con un perentorio all' *uso* di tanti vocaboli *impuri*, che si dovrebbero sfrattare dalla lingua per sostituirvene altrettanti nuovi. Imperocchè le lingue si parlano dalle moltitudini ignoranti di grammatica , e sollecite di spiegarsi nel miglior modo possibile e conforme all'interesse delle loro faccende, onde si riderebbero delle novità, come l'idiota

ride dell'astronomo, che gli vuol far credere il sole immobile, e continua a dispetto della Scienza a dire che il Sole nasce e tramonta. La ragione dunque pretende da'filologi custodi delle favelle, che propongano alla nazione parlante una lista degli spropositi, che commette senz' avvedersene. Dapprima l'annunziate novità le ingenerano scandalo, ma a poco a poco, trovandole ragionevoli, non le disapprova, quindi le vagheggia, in ultimo vi si acconcia. Qualche scrittore più ardito opportunamente comincia a dar loro luogo onorevole in qualche componimento, cento altri lo imitano, e le scuole fan loro plauso: dalla bocca de' discepoli si diffondono tra la moltitudine e l'uso ragionato corregge il vecchio abuso. Dacchè qualche filologo fece osservare, per esempio, che la parola *sensibile*, significando l'obbjetto capace di essere sentito, non può significare il soggetto capace di sentire; qualche filosofo a *sensibile* sostituì *sensivo*, come *sensività* a *sensibilità*. Fecesi lo stesso nel 500, quando le variazioni de' verbi si ridussero a regole stabili, e si notarono come sconce maniere l' *avemo*, l' *amàvamo*, l'*abbo* ec. ed al *falso opinione*, alla *esequia*, alla *travaglia* vennero sostituiti la *falsa opinione*, l'*esequie* e il *travaglio*. Adunque è chiaro che la ragione rispetta l' uso per una *tolleranza* necessaria e non per una così detta *transazione*, appunto come in altre cose si rispettano i pregiudizî, che non si potrebbe tentare di sbarbicarli senza pericolo di essere messo alla berlina. Ma in quanto ad autorità la ragione esercita più liberamente la sua giurisdizione con una critica severa e imparziale, mentre si mostra ossequente verso gli scrittori che hanno meritato la nostra gratitudine, perchè hassi a fare con gente più ragionevole ossia con filologi, che pensano e dànno giusto peso alle discussioni fatte col fine di servire alla lingua. La ragione è superiore all' *uso* ed all' *autorità:* è l' ultimo tribunale di appello, e contro di essa

non v' è magistrato superiore, come non ve n'è contro la legge. Adunque i puristi dalla celebrità degli autori e dalla tirannia cieca dell'uso non possono trarre argomento a favore del loro sistema, come dall'autorità del genere umano non si può trarre argomento, contro la verità astronomica, che giri il Sole e non la Terra.

Dal detto finora deducesi che io sono più rigido dei *puristi* e più indulgente de'*neologi*. Più rigido de'*puristi*, perchè io a nome della ragione pretendo che si bandiscano dalla lingua italiana tutte le parole antiche (e non son poche) di origine straniera, ossia che dalla greca e latina lingua non derivino: pretendo che si richiamino a vita nuova le parole antiquate ingiustamente e pel solo capriccio dell' uso: pretendo che si evitino nella lingua colta le parole barbare di data recente. Sono più indulgente de' neologi, perchè a nome della ragione pretendo che si stampino nuovi vocaboli *italiani*, per surrogare i barbari dannati: che questi nuovi vocaboli si derivino, se radici, dalle ricche miniere greche e latine: se secondarî, dalle radici esistenti — I Puristi al contrario gridano ad ogni piè sospinto: *ecco un gallicismo*, e non si fanno scrupolo di mettere in onore la barbarie antica, e, siccome procedono sull' attestato dell' uso della lingua toscana vivente, non vergognano di rispettare i barbarismi novelli. I Neologi, mentre fan vista di liberalità, riescono demagoghi, perchè vanno in accatto di parole dalle lingue povere, e dissipano i tesori inesausti della greca e latina lingua. Serva questa dichiarazione come protesta, che mi giustifica dalle calunnie de' puristi e de' neologi.

§ 33.

E uopo distinguere in ogni lingua colta e popolare una lingua MISTA, *cioè la lingua delle arti e dei mestieri, che comunemente si dice lingua* TECNICA.

In ogni lingua si forma una lingua mista di tante lingue, quanti sono i vocaboli che derivano dalle medesime. I marinari italiani, per esempio, hanno infiniti vocaboli, di cui il filologo italiano, che non è versato nel francese , spagnuolo , inglese , arabo e persiano idioma, indarno andrà cercando l' origine , o scandagliandone il valore: così gli agronomi hanno la loro lingua, come la propria i cuochi, i calzolai, i negozianti, ec. Che dico poi de' pubblici funzionarî , dei giusperiti , de' militari ec.? I *puristi* troppo scrupolosi in fatto di parole avrebbero preteso che questa lingua mista si fosse purificata e che il negoziante avesse adoperato vocaboli italiani invece dei barbari , che il funzionario pubblico, scrivendo, avesse bandito la voce *Ministro*, *Capo di Ripartimento:* il militare avesse proscritto le parole *Colonnello*, *Tenente*, *Reggimento*, *Caporale* ec. Pretenzione veramente ridicola ! perchè quei, che parlano siffatta lingua, non professano letteratura, e non truovano un dizionario che surroghi italiani vocaboli non ancora coniati. Questo miscuglio in siffatta lingua è inevitabile , perocchè le parole indicano idee nuove scoperte da uomini di altre nazioni, e, volendosene l'equivalente in italiano da idioti nella Filologia, non resta altro mezzo che italianizzarle in quanto alla forma esteriore, non mica sostituire. Quindi, parlando con uomini di mestieri, che hanno la loro lingua tecnica, diremo: *gilè*, *palettò*, *caffè*, *sofà*, *cumò*, *burò*, *capo di ripartimento*, *reggimento*, *colonnello* ec. senza tentare di surrogarle; perchè saremmo derisi senza esser capiti.

Ma, mentre si vuol rispettato l'*uso*, non s'intende scu-

sare i filologi di studiare siffatte lingue per vedere di trovare nel greco e latino idioma parole equivalenti, da registrarsi in appositi Dizionarï, da'quali l'uso sia illuminato per produrre col tempo a poco a poco quel cambiamento, che avvicina la lingua tecnica alla lingua pura. Ma questo lavoro è difficilissimo, perchè un filologo non si abbassa ai mestieri. I tentativi de' puristi riuscirono infruttuosi, quando volevano sostituire parole antiche di quattro secoli addietro per esprimere idee nuove scoperte ieri. E chi non ride del consiglio di chi vorrebbe a *cumò* sostituire *cassettone*, o a *sofà* il *lettuccio da sedere?* poichè il cassettone degli antichi non è certo il cumò, nè il letto è fatto per sedere, nè letto da sedere è il *sofà*. Oltracciò non doveano pretendere che l'*uso* si fosse arrestato di botto al comando di un purista : conveniva proporre ed aspettare che la nazione parlante accettasse. Ma con quale sfrontatezza non si fecero a rimproverare i buoni parlanti secondo *uso*, che dessi senza autorità riconosciuta volevano distruggere come abuso ?

Io non credo che per altra via si possa insinuare in una lingua la barbarie più facilmente che per questa, imperocchè, abituandoci all'uso di simili voci, che ci riescono in fine familiari, non volendo, le adoperiamo nelle nobili scritture di lingua colta. I buoni ed accurati ricorrono alle perifrasi o circolocuzioni per non macchiarne la purità. Ma non sempre riesce lodevole il rimedio, e, perchè non trovano l'equivalente, il più delle volte sono costretti da necessità a introdurre la nuova barbarie. Conchiudo che la colpa non è dello scrittore, che deve badare all'idea più che alla parola, ma è de' filologi i quali sono tenuti non solo a custodire inviolato il deposito ricevuto della lingua, ma più di ogni altro a provvedere a' nuovi bisogni di nuove parole, come segni delle nuove idee, che ogni giorno scuopre il progresso della civiltà nazionale. Per nostra disgrazia

i filologi italiani si lacerano per quistioni puerili e ridicole intorno alla nomenclatura della lingua nostra, se italiana o toscana debba addomandarsi: vanno dissepellendo cronache e novelle senza darsi carico al mondo de' bisogni presenti, anzi ogni ostacolo pongono ad un salutare e pronto ed opportuno rimedio. E che avvenne? Che mentre dessi chiacchierano nelle scuole, e declamano e si affaticano, gl'italiani continuano nella barbarie della favella, e continueranno così per la falsissima direzione degli studï filologici, i quali pretendono l' impossibile e l' irragionevole, a cui niuno può e niuno deve acconciarsi per qualvoglia prezzo. E pure ciò che è difficile per le altre lingue, è facilissimo per la nostra che ha tanta parentela con la lingua greca, lingua pieghevole e ricchissima per tutt' i bisogni direi del passato e dell'avvenire.

§ 34.

Per non errare ne' giudizï di PURITA' *di parlare o scrivere si raccomanda il* METODO ETIMOLOGICO— *Quindi il filologo critico deve possedere la lingua greca e latina almeno.*

Posto che il *criterio* della *purità* è la *Ragione*, e per *Ragione* bisogna intendere la natura della lingua italiana, la quale in quanto al corpo delle parole è greca e latina, ognuno vede per leggitima conseguenza che il filologo, il quale voglia come critico rettamente giudicare della purità delle parole nelle scritture altrui, deve conoscere queste due lingue. A questa sola condizione può paragonare le parole della lingua italiana con quelle della sua origine, ossia procedere etimologicamente dall' attuale al primitivo. Or questo paragone, o, dico meglio, questo ricorrere all'origine dei vocaboli, che io chiamo Metodo etimologico, non è per

diletto , ma per necessità , perchè nella supposizione contraria, sarebbe impossibile ogni buona critica , la quale si compie per l' applicazione di questo principio generale : *Sono pure tutte le parole italiane di origine greca e latina.*

I filologi finora non hanno riconosciuto questo Metodo pienamente; perchè alcuni, cioè i *puristi*, trovandolo difficilissimo per le condizioni, che si richieggono ad attuarlo, si fidarono ciecamente all'*uso* od all'*autorità*, ritenendo per pure tutte le parole che corrono nell' uso della lingua parlata dal popolo toscano, o che si truovano adoperate nelle antiche scritture de' classici del 300 e 500. Altri negli ultimi tempi ricorsero alla *Critica*, come il Cesarotti , il Perticari, il Monti ec. Ma la Critica non si può costituire senza un *criterio retto*, *certo* e *costante* (§ 24) : chi ricorre alla critica od alla ragione senza stabilire il criterio, introduce l' *arbitrio* per norma , peggiore dell' *uso* e dell'*autorità*.

Noi dunque, avendo determinato il valore della ragione come criterio di purità, abbiamo nello stesso tempo renduta possibile la Critica limitata dall' obbjettività del criterio. Ma i filologi della Critica non si potevano pronunziare decisamente, perchè non ebbero il coraggio di sconoscere tanti vocaboli di antica data, ma di barbara origine, che tuttavia corrono nell'*uso* presente. Io non ho l'orgoglio di credermi superiore ad uomini di tanta levatura, ma non vergogno di confessare la mia ardita ingenuità nel dire le cose, come le sento : e che io comincio dov' essi finirono.

§ 35.

Metodo da inculcare a' giovanetti in fatto di critica, e scelta de' libri da leggere per formarsi l'attitudine a retto giudizio —Libri da proscriversi.

Se il Metodo etimologico è indispensabile al filologo, che vuol farla da critico, non si può raccomandare nello stesso modo a'giovanetti, che vengono per imparare la lingua colta italiana, perchè si suppone che la ignorino, come ignorano la greca e latina. Altro dunque è il Metodo di chi vuol imparare una lingua: altro è di chi vuol giudicare se bene o male adoperata. Dirò quindi che i giovanetti dapprima debbano affidarsi all' *uso*, che, come abbiamo detto , è un mezzo empirico di far conoscere l' esistenza e 'l valore delle parole di una lingua. In questa pratica, che deve precedere alla grammatica , parte con la viva voce del maestro , parte con la lettura de' buoni libri moderni come il Giannetto, le prime Letture del Taverna , del Cantù ec. si viene a costituire la parte materiale della lingua italiana senza voler sapere, se le parole del miglior uso sieno pure o impure, se di latina o barbara origine. Quando i giovanetti sapranno parlare e scrivere italianamente secondo il miglior uso corrente, passeranno allo studio della Grammatica, e dalla fede cieca all' uso ed all'autorità cominciano a passare al convincimento della *ragione* con l' idea di essere filologi e letterati , che sanno quel che fanno, ed hanno coscienza di ben fare. Intanto lo studio della lingua latina, almeno, con lo stesso metodo accompagna la pratica per la lingua propria e i giovanetti possono paragonare le identità e le diversità delle due lingue. Se si potesse accoppiare il greco, sarebbe ancora desideratissimo. Cominciando lo studio della grammatica (non quella certamente delle scuole, che è un complesso di regole convenzionali for-

male secondo i principî empirici) i giovanetti procederanno a leggitimare quel che per lo innanzi credettero ciecamente. Intanto avranno per le mani le prose del Perticari, la Proposta del Monti, la Filosofia sulle lingue del Cesarotti, i Pretesi Gallicismi del Gherardini, il Catalogo di Spropositi di Marco Antonio Parenti ec. i quali, se non sempre procedono ragionevolmente, ajutano almeno a ragionare per quella tendenza, che hanno a favore della Critica. In quanto a scelta di libri si bandiscano dalle scuole tutti que' testi di lingua del 300, sia lo stesso Dante, il Boccaccio o 'l Petrarca, in questa prima epoca d' insegnamento, sì perchè contengono molte impurità, come abbiamo innanzi dimostrato, sì perchè l' uso delle parole ne'secoli successivi ne ha alterato il significato, onde non si possono intendere senza critica filologica, come è chiaro dalle tante annotazioni fattevi negli ultimi tempi. Dante, Boccaccio e Petrarca si dovranno leggere, come poeti, e non come testi di lingua, quando i giovanetti avranno studiato l'Estetica. Con ciò non intendo degradare opere tanto classiche, ma determinarne l' opportunità dell'uso. Nelle Croniche, nelle Favole e nelle Novelle antiche si truova poco oro puro, ma misto a moltissima scoria, che i soli provetti in letteratura possono discernere. Si conservino adunque siffatti libri nell' Archivio della Letteratura nazionale, come le pergamene, che s' interpetrano dagli Archeologi, e non si raccomandino a'fanciulli facili ad imprimersi più delle cattive che delle buone cose.

§ 36.

Se si debbano tenere in conto di parole PURE *le* ONOMATOPEICHE *di conio puramente italiano.*

Le parole *onomatopeiche* sono quelle, il cui suono nella profferenza è identico al suono dell' obbjetto significato. Tali sarebbero *miagolare, muggire, nitrire, soffio, tonfo, fiume, fiasco, fischio* ec.

Moltissime di siffatte parole sono a noi venute dalla latina, come *fiume, sibilo, muggire, cuculo, fiamma* ec. e su di queste non cade alcun dubbio che sieno italianissime per le ragioni esposte innanzi. La quistione è per le onomatopeiche di conio tutto italiano, ossia che non hanno origine dalla latina: tali sono *tonfo*, *fiasco, buffo* o *rabbuffo, fischio* ec. ec. E diciamo che simili parole per purissime si debbono tenere; imperocchè quella, che oggi dicesi Italia, un tempo era Lazio: lo stesso cielo, la stessa terra, gli stessi fiumi, gli stessi monti che ispirarono i padri nostri, ispirano oggi noi tardi nipoti. La lingua italiana oltracciò non è diversa dalla latina, perchè, come abbiamo osservato nel § 29, anzichè derivata meglio si dice latina variata. Sotto questo rapporto la lingua italiana si può dire latina più sviluppata nelle sue potenze attuate, perchè i Latini fecero servire la loro lingua a tutt' i bisogni di una civiltà relativa al loro sviluppo, ma non a tutt' i bisogni di una civiltà progressiva. È pertanto che le parole *onomatopiche*, essendo creazioni nostre, si possono ancora dire latine, in quanto che, se i latini fossero oggi esistenti con la stessa civiltà nostra, l'avrebbero coniate. La qual cosa vuol essere intesa per le sole parole onomatopeiche, perchè desse sole possono essere indigene ad una nazione—Nel nuovo Corso ho prodotte altre ragioni, che si possono riscontrare nel Vol. III. Elocuz. Cap. III. pag. 211 e seg.

§ 37.

Epilogo del presente Capo da servire per un quadro sinottico delle materie contenutevi.

Si dicono *Pure* tutte le parole, che appartengono alla lingua italiana, e saranno *impure* tutte le altre, che non le appartengono.

Ma per sapere quali parole appartengano e quali nò alla lingua italiana, evvi bisogno di un *criterio*, ossia di una *norma* o *regola*.

I *Puristi*, così detti alcuni spasimanti della purità di parlare e scrivere italianamente, hanno per criterio l'autorità degli scrittori del 300, o del 500, o di questo e di quello. In guisacchè hanno per *pure* tutte le parole che si truovano adoperate in quelle antiche scritture. E, siccome il Vocabolario della Crusca ha raccolte quelle parole, in ultima analisi la norma o la regola della purità per tali filologi si riduce all'autorità di questo Vocabolario.

Altri di detta scuola mettono in dubbio questa stessa autorità, e si riducono all'infallibilità dell'*uso* del popolo toscano, onde, quando cade dubbio intorno alla purità delle parole italiane, consultano le fantesche e i contadini dell'Arno.

Ma il *Criterio* (o la *norma* o *regola* de' nostri giudizî) dev'essere *retto*, *certo* e *costante*, una delle quali condizioni mancando, cessa di essere *criterio*.

Ora l'*autorità* degli scrittori di qualunque secolo non è *retta*, perchè gli autori spesso sbagliano, come ne fa pruova la pratica degli stessi puristi, che, pubblicando i testi di lingua, vi hanno fatte infinite correzioni: non è *certa*, perchè non tutti gli scrittori di uno stesso secolo hanno consentito sulle stesse cose: non è *costante*, perchè gli scrittori di un secolo hanno *corretto* gli scrittori de' secoli precedenti. Lo stesso

va detto del Vocabolario della Crusca, che nelle diverse edizioni posteriori è riuscito più *ricco* e più *corretto* che non era nelle antecedenti. Bisogna conchiudere che l'*autorità* non è criterio di purità.

Non lo è del pari l'*uso* del popolo toscano, perchè si può provare con documenti inattaccabili che il favellare del popolo toscano di oggidì è diversissimo da quello de' secoli anteriori. Oltracciò il popolo non è filologo, non può quindi riflettere se le parole che usa sieno pure o barbare. Onde ritiene tutta la barbarie antica trasmessa tradizionalmente, e raccoglie la barbarie nuova pel commercio delle nazioni vicine trafficanti. Bisogna dunque conchiudere che neppure l'*uso* della Toscana è *criterio.*

Un *criterio*, che abbia i caratteri sopra descritti, cioè che sia *retto*, *certo* e *costante* non si truova che nella *ragione*. Ma che cosa è la *ragione?* è la lingua italiana considerata in sè stessa, ossia nella sua natura ed essenza. Questa natura, rispetto all'origine, è la latinità e grecità delle sue parole, ondechè sono *pure* tutte le parole italiane, la cui radice è greca o latina.

Ma questa natura così considerata è tuttavia indeterminata, perchè altre lingue ancora, come la francese, spagnuola ec. dalla greca e latina derivano. A determinare questa natura, che costituisce la lingua italiana esistente, è uopo considerarla nella sua attuazione, e questa, quale sia, lo abbiamo veduto in Etimologia, la quale da questo punto di veduta, si può definire per la *Scienza della natura attuata di una lingua.*

Ma una lingua non si attua in tutta la sua ampiezza possibile dal suo primo apparire, perchè, essendo allora limitatissimo il numero de' bisogni, limitatissimo è il numero delle parole attuale. Ondechè, dovendo una lingua essere *progressiva*, come progressiva è la civiltà della nazione parlante, ognuno vede che bisogna studiare la natura della medesima nelle sue *attuazioni* e nelle sue *potenze.*

La parte attuata di una lingua costituisce l'analogia delle attuazioni possibili delle parole nuove, o *prime* o *secondarie* , quelle parole madri , queste generate. I modi possibili della generazione sono la Variazione, la Derivazione, la Composizione, ma in una lingua particolare questi modi sono determinati a certe stabili maniere. Tutte le parole in conseguenza, che in caso di bisogno si generano dalle parole madri o radici secondo l' analogia, saranno *pure* per una lingua, perchè in esse niente vi è di nuovo, menochè la forma avvalorata dall' analogia.

Quando adunque si avesse bisogno di parole nuove, si potranno, se *radici*, prendere dalla greca e latina lingua : se parole generate, formarsi per Variazione, per Derivazione e Composizione. In ogni lingua si costituisce una nuova lingua mista di parole della lingua comune e di altre moltissime appartenenti alle lingue straniere, nelle quali scrissero gl' inventori d' idee nuove. Questo misto di ogni lingua è la lingua de'mestieri, delle arti meccaniche, de' politici ec. e con greco vocabolo dicesi lingua *tecnica*. I filologi, che hanno in custodia il deposito delle lingue , debbono invigilare alla sostituzione delle parole *pure* a senso di semplice proponimento, e non di perentorio contro l'*uso*, il quale, quantunque sia il più irragionevòle, vuol essere rispettato ad ogni conto.

La purità rispetto all'*uso* è *relativa* nel senso che in un' epoca bisogna usare di quelle parole, che corrono appo gli scrittori e appo i parlanti. Ma, quantunque *relativa*, vuolsi rispettare per una *tolleranza* necessaria, appunto come si rispettano certi pregiudizi, che non si possono di botto sbarbicare senza pericolo. La ragione si è che la lingua è nel dominio di molti, la *ragione* nel dominio di pochi, come la Scienza astronomica, avendo pochi cultori, si guarda di obbligare l'idiota a pensare e dire che la terra giri e non il sole.

La purità assoluta ed obbiettiva di una lingua è voluta dalla ragione, ossia dalla natura di essa lingua considerata in sè stessa. Ma, se la ragione la vuole, non può pretendere che si attui di un tratto per le cose esposte innanzi. Quindi propone ed aspetta che la nazione illuminata dal progresso della civiltà faccia buon viso alle nuove parole suggerite.

In quanto alla pratica si vogliono sbandeggiati dalle scuole i testi antichi in quella parte dall' insegnamento, che si propone d'informare i giovanetti dell'elemento materiale della lingua colta, perchè ne' testi antichi vi è molta scoria, e poco senso per le dimenticate allusioni ad obbjetti antichi. Si preferiscano in questo esercizio i buoni libri, scritti appositamente in questo secolo secondo l'uso corrente. Quando poi i giovanetti saranno divenuti filologi, potranno consultare que' testi, come gli archeologi consultano le pergamene.

CAPO II.

INTORNO ALLA PROPRIETA' DE' COSTRUTTI

§ 38.

Che cosa s' intende per PROPRIETA' *di* COSTRUTTI? *Partizione di questo Capo.*

Nell' Introduzione al presente Trattato ho detto che la *Purità* è rispetto alle parole, e la *Proprietà* rispetto a' *costrutti*, ossia alle combinazioni delle parole, perchè può darsi che le parole sieno *pure* e però *italiane*, ma *non italiane* le loro *combinazioni*, e perciò *improprie*. I Retori non hanno date nozioni così precise della *Purità* e della *Proprietà*, perchè sotto il rispetto della prima trattarono dell' *Improprietà*, che deriva da' sinonimi, mentre il discorso cadeva intorno

alla Purità. Infatti, se taluno adopera una *parola* in senso diverso da quello che fu stabilito dalla convenzione, non si deve dire che parla con *improprietà*, ma da ignorante o da imperito.

Ciò premesso, io dico che per *proprietà* bisogna intendere la combinazione delle parole richiesta dalla natura della lingua, in guisa che il costrutto si dice ed è italiano. Questa proprietà che deriva dalla natura della lingua è assoluta, ed, ancorchè non sia nel fatto, è desiderabile che così fosse.

Il Criterio di questa *proprietà* è la Ragione, come è stata definita nel Capo antecedente § 28. Vi è un altra *proprietà relativa* che si fonda sull' *uso* e sull' *autorità* per tutti quei costrutti, che ripugnano alla *ragione* della lingua, ma sono avvalorati dall' *uso* degli scrittori e della lingua vivente. Vengono questi costrutti compresi nella nomenclatura d' *idiotismi*, ossia di modi di dire degli *idioti*, che si rispettano per *tolleranza necessaria*, e non mica per *transazione*, come dicemmo nel § 32.

I Costrutti poi come combinazioni di parole si possono considerare sotto il rapporto della Sintassi e sotto l' altro de' Traslati. Io dunque dividerò il presente Capo in due Articoli.

ARTICOLO I.

Intorno alla Proprietà de' Costrutti italiani sotto il rispetto della Sintassi.

§ 39.

Si producono degli esempî di proprietà de' costrutti italiani, sotto il rispetto della Sintassi regolare per dare una idea generale della PROPRIETA' *e* IMPROPRIETA.

La *Proprietà*, come abbiamo detto nel § antecedente, altra è di *Uso*, altra è di *Ragione*: sotto la prima intendo ancora l'*Autorità*, e intendo per costrutti *proprî*, tanto quelli che si *usano* dalle bocche vive dei parlanti, quanto quelli che sono avvalorati dagli *scrittori*. La Proprietà di ragione risulta dalla natura della lingua, ma dessa per una *tolleranza* necessaria, rispettando l'*uso*, propone il meglio, come un desiderio da compiersi, quando che sia. Ecco perchè, producendo gli esempi, mi esprimo con le seguenti formule: è *proprietà di uso e di ragione*, o *proprietà di uso e non di ragione*, o *proprietà di ragione e non di uso*.

1. È proprietà di *Uso* e di *Ragione* nella lingua italiana, che nelle *Circolocuzioni*, per far intendere alcuni tempi composti che mancano alla Variazione dei verbi concreti obbjettivi o transitivi simili ad *amare*, *leggere* o *scrivere* ec. si adoperi il verbo *Avere*, dai grammatici detto *ausiliario*, e non il verbo *Essere*: Onde diciamo: *io ho amato*, *voi avevate scritto*, *Pietro avrebbe letto*. Chi dunque adoperasse il verbo *essere*, invece di *avere*, in siffatti costrutti, offenderebbe la proprietà di *Uso* e di *Ragione* della lingua italiana. Intanto è una *proprietà* di *uso* e una *improprietà* di *ragione* il mettere siffatti verbi con *Essere* nelle

Circolocuzioni, quando sono preceduti da *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, onde dicesi: *mi sono fabbricata una casa*, *ti sei mangiato una gallina*, *i greci si sono fatti ammirare pel valore*.

2. È proprietà di *ragione* e non di *uso* accordare il participio di siffatti verbi con l'obbjetto, onde si dovrebbe dire: *ho scritta una lettera*: *ho letta la filosofia*, e non ho *letto filosofia*, e *scritto* la *lettera*, perchè la frase ridotta a forma analitica darebbe la seguente espressione: *io ho la filosofia come letta: ho la lettera come scritta*. Intanto l'uso, sgrammaticando, pretende come proprietà *letto filosofia: lettera scritto*. Bisogna dire però che l'*uso* più illuminato si va accostando alla *ragione*, dacchè i grammatici avvertirono che si possa dire all'uno e all'altro modo.

3. E proprietà di *uso* de' classici scrittori, ma non di *ragione* il dire: *non ha guari: hacci di grandi uomini: Ebbevi di quelli che parlar vollero alla milanese*, perchè in questi costrutti di forma tutta francese il verbo *avere* non è *ausiliario*, e il senso richiede il verbo *Essere*, secondo la proprietà latina. La ragione quindi consiglia il buon *uso* di dire: *non è guari: vi sono de' grandi uomini: vi furono di quelli.*

4. È proprietà di *Uso* e non di *Ragione* il dire: *Antonio è maggiore di Paolo*, e non *più maggiore*, *più migliore*, o *più peggio*, *più meglio*, ossia di adoperare il così detto comparativo assolutamente, e non preceduto da *più*. Ma la *ragione* della lingua sul tipo greco e latino in certi casi potrebbe adoperare il secondo modo, perchè, se io paragonando *Pietro*, *Paolo*, *Antonio* e *Francesco*, avrò detto: Pietro è maggiore di Paolo, Paolo è maggiore di Antonio, Antonio è maggiore di Francesco, riflettendo su queste graduazioni quantitative, dovrei dire: dunque *Pietro è più maggiore di Antonio*, ed è *più e più maggiore di Francesco*. Ma ciò, che la Ragione vorrebbe, non è con-

sentito dall' *uso* tiranno dell' arte, benchè pure qualche esempio s' incontri ne' testi venerati da' puristi.

5. È proprietà di *uso* e non di *ragione* adoperare il *prenome* Egli in principio di periodo, senza alcuna importanza di significato, come ne' seguenti esempî: *Egli è vero che: Egli fu in quel castello una donna vedova: Egli avvenne che.* ec. Ora è provato che il pregio massimo del parlare consiste nel far intendere molte idee con poche parole, e che *pleonasmo* o *ripieno* non si dà, nè si deve ammettere in lingua. La *ragione* adunque, consigliando l'*uso* di correggersi, rispetta per tolleranza l' antico *abuso*.

6. È proprietà di *uso* e non di *ragione* il dare a certi nomi variati la desinenza *i* ed *a* nel plurale, come i *peccati* e le *peccata*, i *bracci* e le *braccia*, i *pugni* e le *pugna* ec. La ragione vorrebbe la semplice uniformità, e, siccome siffatti nomi escono in *o* per significare l'*unità*, dovrebbero uscire in *i* pel *numero*.

L' incertezza dell' uso deriva dall' indecisione delle teorie filologiche, o, per meglio dire, dal perchè la grammatica italiana si è formata sulla *proprietà* dell' uso e non della ragione. E, trovando due uscite adoperate dagli scrittori, formulò delle regole con cui si concesse una libertà senza limiti. Ma, se avesse opportunamente avvertito, come per tante altre cose ha fatto, l' uso anche in questo avrebbe proceduto più guardingo, ed oggi non avremmo tante anomalie inutili, che si vorrebbero giustificare co' vani titoli di varietà e di ricchezza di lingua.

La proprietà della ragione si deriva dall' Etimologia e dalla Sintassi italiana, perchè in questi due Trattati abbiamo studiata la natura delle parole e la struttura delle proposizioni. La Proprietà dell' *uso* si raccoglie dalle scritture antiche e moderne, e dal parlar vivo più colto. Si terrà per proprietà di uso quella, che è avvalorata da' più, ossia quella in cui la più parte de-

gli scrittori e de' parlanti convengono. Avremo a proprietà di ragione quella che risulta dalla natura determinata della lingua, come si è detto. Adunque è chiaro, che i filologi, che hanno per criterio di *purità* e *proprietà* l'uso e l'autorità, non si propongono d'indagare l'assoluto e l'obbjettivo della lingua, sibbene il condizionale e relativo e subbjettivo. Chi vuole in conseguenza stare alle loro decisioni, non si meravigli che truovi le nostre teorie spessissimo in contraddizione colla grammatica delle scuole.

§ 40.

Si producono alcuni esempi di PROPRIETA' *di costrutti* FIGURATI *italiani, e intendo sempre della proprietà sotto il duplice rispetto della Ragione e dell'Uso.*

La *proprietà di ragione ne' figurati* costrutti italiani si desume dall'uniformità a' costrutti figurati latini e greci, verità riconosciuta da' più valenti filologi italiani, e dalla pratica attuazione della Sintassi figurata nostra, sul tipo della latina. Il 500 non fece che nobilitare la lingua, accostandola sempreppiù a' greci e latini esemplari, e ripurgandola degli idiotismi plebei, di cui ridondava ne' secoli anteriori. I Grammatici, lavorando sul tipo di quelle due lingue, introdussero nella grammatica italiana le stesse nomenclature, le stesse partizioni, le stesse definizioni delle latine, e delle greche grammatiche. Sicchè possiamo, senza tema di errare, francamente asserire che la proprietà di ragione degli italiani figurati costrutti si fonda sulla latinità e grecità de' medesimi. Allorchè dunque io dico che la *proprietà* dell' *uso* si discosta dalla *proprietà* di *ragione* in molti di essi, voi dovete intendere che io parto da questo criterio, e con esso procedo a giudicare i casi particolari. Se, per esempio, io

dico che *Egli* ed *Ella* per proprietà di *uso* e non di *ragione* non sono mai seguiti dal nome, cui si riferiscono, e cui dovrebbero precedere, come pure il *Che* e il *Cui*, dico questo perchè *Egli* ed *Ella* sono identici a *Ille*, *Illa*, e *Che* e *Cui* identici a *Qui* e *Cui* latini, i quali si adoperavano in Sintassi regolare col nome espresso, in Sintassi figurata col nome taciuto. Di quì è chiaro che l'*uso* non è ragione o criterio di proprietà *assoluta*, come non lo è di *purità* assoluta delle parole, perchè desso viene dal popolo ignorante della natura della lingua, che parla, cioè non filologo. Ecco ora alcuni esempî di *proprietà* ed *improprietà* sotto il rispetto della *ragione* e dell'*uso*.

1. È *proprietà* di *ragione* e di *uso* ben regolato nella lingua italiana il sopprimere i nomi personali *Io*, *Tu*, *Egli* (invece di *Si*) *Noi*, *Voi*, *Eglino* (invece di *Si*) avanti alle voci del verbo variato, e si esprimono ne' soli casi, in cui si voglia far intendere opposizione di *stati* e di *azioni*, o si voglia dar forza alla frase. La ragione si è che, avendo il verbo italiano per la variazione simile alla latina desinenze etimologiche e sintassiche sufficienti a significare i tempi e a indicare i nomi personali e la quantità discreta, ossia l' unità e 'l numero, come i latini ancora noi dobbiamo non esprimere parole inutili, che si possono facilmente intendere. Gl' italiani adunque, che, parlando o scrivendo, esprimono sempre i detti nomi personali innanzi a' verbi variati, e specialmente *Egli*, *Ella* invece di *Si*, parlano alla maniera de' francesi, i quali, non avendo nella profferenza le diverse uscite significative o indicative, per non confondere debbono necessariamente esprimerli. Quei grammatici italiani adunque, che giustificarono il Boccaccio, che tanto abuso fece di *Egli* ed *Ella*, col Pleonasmo e col Ripieno, non si avvidero che contro la ragione della lingua autorizzavano una barbarie di costrutto, e che è una proprietà di *uso* pe' francesi.

2. Evvi un costrutto figurato in nostra lingua ogni volta che a' Correlativi *Così*, *Tale*, *Tanto*, facciamo corrispondere un *Che*, dicendo *Così che*, *Tanto che*, *Tale che*, (Vedi Sint. Fig. Vol. II. pag. 54); perchè dessi come correlativi rispondono a *Come*, *Quale*, *Quanto* (Vedi Etim. Vol. I. pag. 40). Il Costrutto figurato esprime un numero di pensieri maggiore sempre del numero delle parole espresse. Chi dunque adoperasse questo costrutto figurato dove si vuol esprimere in costrutto regolare tanto numero d'idee, quante sono le parole, commetterebbe un *francesismo*, appuntato allo stesso Perticari, quando disse: *Sì i nobili che i plebei*, invece di *Sì i nobili come i plebei*. I francesi infatti dicono con parole equivalenti *così che*, invece di *così come*.

3. È proprietà di *uso* e non di *ragione*, e però un *idiotismo* o una vera sgrammaticatura il dire: *io mi pento*, *io mi tedio*, *io mi ricordo* ec. ossia variare certi verbi nella forma de' verbi di azione obbjettivi o transitivi, perchè i latini questa forma non aveano, ma dicevano *me poenitet*, *me toedet* ec. Qualche grammatico ha osservato che si dice meglio: *mi ricorda di queste cose*, *mi duole de' peccati* ec. meglio che *mi ricordo di queste cose*, *mi dolgo de' peccati*. Il che accenna che si voglia introdurre una novità suggerita dalla ragione per sopprimere un abuso, il quale non si giustifica, se non come un *idiotismo*, ossia come uno sproposito autorizzato dall'uso cieco delle moltitudini.

4. In nostra lingua l'*uso* avvalorato dall' autorità dei grammatici comincia a prescrivere contro la ragione, per certe limitazioni di significato di alcune parole costruite figuratamente, cioè di *Egli*, *Ella*, *Lui*, *Lei*, *Questi*, *Quegli*, *Altri* ec. che si vogliono adoperate, quando si riferiscono a' soli nomi di persone. Ma la prescrizione può assicurare il dominio, e non già costituire un *dritto*, perchè il tempo non può fare che

sia mio ciò che non è mio, nè può far tuo ciò che è mio. Infatti ad onta di questa pretenzione e della buona fede de' grammatici l' *uso* istesso in certi momenti di distrazione si lascia sorprendere dalla ragione, che gli fa dire *Lui*, *Lei*, *Gli*, anche quando si riferiscono a' nomi impersonali.

Gli esempî sarebbero infiniti, e non la finirei mai se volessi, non dico tutti, la più parte produrne. Credo che i pochi riferiti sieno sufficienti a dare una norma di analogia per giudicare de' casi simili, e rendere avvertiti gli studiosi di non credere ciecamente alle sentenze dittatoriali de' grammatici, specialmente puristi e lessicografi de' dialetti comparati, quando si fanno a dire: *questo è un bel modo*, quell' altro è un *gallicismo*.

§ 41.

Vi sono alcuni costrutti comuni a più lingue, e si possono dire proprietà comuni rispetto ad altre lingue — Ciò che è comune a tutte è obbietto di grammatica universale.

Se vi farete a leggere, o giovani studiosi, le grammatiche italiane pubblicate da' puristi in questi ultimi tempi, e i cataloghi degli Spropositi raccolti secondo i loro principî, e i Dizionarî de' creduti Gallicismi, oppure avete studiato un pò di francese, di spagnuolo ec. perderete la bussola del navigare nell' oceano tempestoso della lingua italiana, di cui dovete far uso oggidì parlando o scrivendo.

I Grammatici vi diranno 1. che sia francese ogni costrutto, il cui simile non s'incontri nelle scritture antiche 2. che sia francese ogni costrutto italiano che rassomiglia ad un costrutto francese.

Contro il primo assunto vale quanto abbiamo detto nel capo antecedente, perchè, avendo una volta stabi-

lito che la lingua italiana è progressiva in dritto e in fatto, ognuno vede che molte combinazioni nuove di parole dovettero seccedere alle prime attuate, nelle quali le posteriori erano potenzialmente contenute. Non ispendiamo quindi più parole per confutare un principio tanto irragionevole.

In quanto al secondo, che ritiene per francese ogni frase italiana per ragione di somiglianza, facciamo notare brevemente che la lingua francese, l'italiana e spagnuola principalmente, sono lingue figliate dalla stessa latina, e perciò sorelle che hanno faccia *qualem decet esse sororum*, per esprimermi con le parole di Ovidio. In moltissimi costrutti, anzi nella massima parte, queste tre lingue debbono essere somigliantissime, le particolarità di quelle due sono poche, e propriamente quelle, che derivano dall'elemento straniero consociato al greco e latino. Ora è difficile che un italiano voglia e possa acconciarvisi di buon grado, salvo il caso che non si sia affezionato con lo studio a quelle, trascurando la propria. La ragione adunque di somiglianza non solo dei costrutti ma ancora dalle parole non è sufficiente criterio per tassare di francesismo gl'italiani costrutti. Anzi soggiungo, che tutte le lingue senz'eccettuarne alcuna debbono convenire in certe forme sintassiche, che costituiscono l'elemento comune, obbjetto di Grammatica Universalissima. I puristi non sanno elevarsi a tanta altezza e fanno come i bamboli che alla voce finta del *Mammone* fanno vista di spiritati.

§ 42.

Improprietà di parlare e scrivere, che deriva dalla Sinonimia relativa, ossia dall' ignoranza del significato de' vocaboli — Si raccomanda il Metodo Etimologico.

Nell'Etimologia Vol. I. pag. 158 ho semplicemente accennato che *Sinonimi* da parte della lingua non si dànno, salvo il caso, che non si vogliano introdurre vocaboli stranieri col medesimo significato di quelli, che esistono nella lingua propria, come ho provato nel Nuovo Corso Vol. II. e Vol. III.

In questo convengono tutti i filologi, cui non è avversaria la ragione, e potrei citare nomi illustri antichi e moderni. Ma è un fatto innegabile che per ignoranza del valore etimologico de' vccaboli, che si riferiscono ad uno stesso obbjetto considerato sotto diversi rapporti, spesso l'uno per l'altro si adopera in costrutti dove non reggono, perchè fanno intendere relativamente ciò che non è in intenzione di esprimere. Sotto questo rispetto si dice che i *vocaboli* sono *proprï* o *improprï*. Mi spiego con un esempio. *Onesta*, *Casta*, *Vereconda*, *Pudica*, *Pura* sono cinque vocaboli che esprimono cinque idee relative ad una vergine. Ma, siccome ognuno di essi significa un'idea particolare, differente da quella degli altri quattro, chi ne ignorasse il significato primitivo ed etimologico, prendendoli per sinonimi, adopererebbe *pudica* dove starebbe *casta*, o *vereconda* dove starebbe *pura*. Ad iscanso di questa improprietà si raccomanda il metodo etimologico, ossia la sollecitudine di ricorrere all' etimologia di ciascun vocabolo. Supponiamo invero che lo scrittore, meditando su i cinque vocaboli arrecati in esempio, ragionasse a questa guisa: *Onesta* è chi ha *onore*, ossia chi ha riputazione nell'opinione altrui: *casta* è chi vince la guerra

de' sensi e castiga il corpo: onde non dirà *casta* a chi si crede *onesta*, perchè può darsi che casta non sia. La *verecondia* è di una fanciulla timida: il *pudore* e di una vergognosetta: la *purità* è assoluta, cioè senz' alcuna relazione a circostanze estrinseche, onde una fanciulla può essere intatta ma non *pudica* o non *vereconda*: o sarà vereconda e non *pudica*: così ragionando, ognuno comprende che lo scrittore si guarderebbe di confondere l' uno per l' altro vocabolo, ma userebbe or questo or quello secondo che la verità del fatto richiederebbe. Ma questo metodo è inattuabile, se lo scrittore o il filologo ignora la lingua greca e latina, perchè da queste deriva il significato primitivo de' vocaboli italiani, come abbiamo stabilito nel Capo antecedente. Quando adunque i retori raccomandavano questo metodo senza ricordare le condizioni necessarie, esponevano un desiderio e non miravano ad appagarlo.

ARTICOLO II.

§ 43.

Intorno alla proprietà e improprietà de' costrutti sotto il rispetto de' traslati.

Se si è posto mente a quello che abbiamo detto nel Trattato antecedente intorno alla metafora, si può agevolmente comprendere che cosa io intenda per *proprietà* de' costrutti italiani sotto il rispetto de' traslati; imperocchè, avendo ivi osservato che i traslati sono mezzi indiretti che fanno intendere le idee innominate, ognuno vede che per essere proprî di una lingua debbono essere formati secondo la suscettività de' parlanti. Ciò posto produrrò qualche esempio di *proprietà* di costrutti italiani sotto il rispetto de' traslati, in quanto alla *ragione*, che si dibatte coll' *uso*, e vorrò che per me parli questa volta il Cesarotti.

» Gli amatori di uno stile sobrio e castigato sono assai disposti a trovare o sfacciate o strane le locuzioni metaforiche degli scrittori più animati e vivaci, e vi oppongono quelle del buon tempo antico, che sembrano loro più misurate e di una modesta semplicità: questa non è che un' illusione nata dalla poca avvertenza e dall' abitudine. Le frasi metaforiche de' tempi nostri, essendo tratte da somiglianze o da contrasti non comuni, colpiscono con tutta la forza e gittano d' improvviso una luce viva che abbaglia le viste più deboli: laddove le metafore antiche smaccate dall' *uso* e rese a noi familiari per l' abitudine fanno un' impressione men forte. Quindi noi per un errore troppo comune trasportiamo a colpa della cosa ciò che dee mettersi a carico delle nostre sensazioni: che se, analizzando il senso primitivo e intrinseco delle locuzioni antiche in ognuna delle lingue più celebri, ne facessimo un esatto ragguaglio con le moderne più analoghe, troveremmo forse più d' una volta che quelle in origine non erano punto più sobrie, ma solo meno aggiustate delle recenti. Lascio stare le *mascelle del fuoco*, che si leggono presso Eschilo, e l' *innumerabile riso del mare* del poeta stesso, che Catullo con la stessa metafora, però in un luogo più conveniente, chiamò *cachinno*, e la *nave dalle guance di minio* del buon Omero, e lo *strale* di Pindaro che *avea-le-gengive-di-bronzo* e tante altre locuzioni di simil fatta, che si ammirano nel Cigno Dirceo e sarebbero fischiate nel Ciampoli; ma la *chioma parlante* di un albero mosso dal vento non si accorda molto con la semplicità di Catullo, e il *tagliar le midolla di un monte* presso il medesimo non è forse gemello di *sviscerare i monti di Paro*, come voleva lo Achillini? Nè so dire se le *querce orecchiute* di Orazio avrebbero trovato lo stesso favore nel Testi, nè, se le *mammelle del terreno*, che tanto vale *uber glebae*, si passereb-

bero al Marino, come si rispettano nel misurato Virgilio. Molti esaltano Dante per la proprietà de' vocaboli: cosa vera specialmente in ciò che per lui v'è nulla d' improprio. Il suo frasario spira talora la felice arditezza di un uomo di genio, ma molte delle sue locuzioni non dovrebbero renderlo degno di essere alla testa dei secentisti? Tali sono fra cento altre, *il curro* o carro *dello sguardo*, *far monchi i pensieri*, *la penna tempra del sole* che scioglie le nevi, e le *piaghe che inebbriano le luci*, e i *lamenti che lo saettano con gli strali ferrati di pietà*, e *la notte che china le ale de'-suoi passi*, e *'l superbo strupo* o stupro di Lucifero, e *la rimembranza che dà delle calcagna a' giusti*, e la *invidia che move il mantaco a' sospiri*, e *l' arco del dire tratto sino al ferro*, e *l' uomo cavalcato dal buon volere*, e *il seme del piangere*, e *il fumo accidioso*, e *la cruna del desio*, e *l' alvo della fiamma*, e *'l pagar lo scotto della colpa*, e *l' ortica del pentimento*, e il *Sole lucerna del Mondo*, e *il fiume della mente*, e *il piede dell' anima*. Niuno certamente de' prosatori o dei poeti di quel secolo scomunicato (del 600) disse nulla di più strano o in varî sensi più sconveniente. Io non sarò certamente quello che voglio bestemmiar lo stesso poeta, perchè abbia detto: *cibarsi di speranza*, *dispiccar tenebre dalla Luce*, *arrivare a varî porti nel gran mare dell' Essere*, nè farò mal viso all'*arco degli anni che scende*, o al *nome che tien fronte al mondo*; o al *parlar visibile*, e all'*orlo della vita*, o alla *navicella dell' ingegno che alza le vela*, o al *luogo muto di ogni luce*, e neppure mi lascerò spaventare dallo *spavento che bagna la mente di sudore*, dirò solo che tutte queste locuzioni sono dell' ordine stesso di quelle, che tutto giorno ne' moderni si condannano di neologismo e di audacia. *Le schiume della coscienza* è per mio avviso un' espressione di Dante non mal appropriata a

rappresentare le sozzure dell'anima, ma, se uno dei nostri si arrischiasse a dire che il *pentimento dischiuma la coscienza*, io son ben certo che i delicati se ne farebbero beffe, nè vorrebbero vederci che la *schiumatura della pentola:* bensì sarebbero contentissimi se si dicesse che la *penitenza purga l'anima* senza pensare a'*purganti.* Il gentilissimo ed aggiustatissimo Petrarca danteggiò alquanto con le *ginocchia della mente*, e più col Sole che *guarda dal balcon sovrano.* Quand' egli ci dice che *Laura porta in cielo le chiavi del suo cuore*, niuno ci trova a ridire, ma se uno dei moderni avesse introdotta questa espressione, non si direbbe che egli fa della sua Laura una cameriera smemorata, che uscendo di casa si pone in tasca le chiavi del gabinetto del suo padrone, sicchè egli non può entrarvi?

Io non consiglierei certamente ad alcuno a dire d'un sopraffattore, che non soffre resistenza, che *egli stupra l'altrui libertà*, ma sosterrei che questo modo è assai più appropriato che l'altro comunissimo di *adulterar le droghe*, a cui pur nessuno pon mente. Chi seriamente chiamasse un dialettico *sartore di ragionamenti*, l'espressione si troverebbe bassa e ridicola: mi si mostri perchè sia più nobile e più conveniente l'altra autorizzata da cento esempî, *fabbro dal parlare*, applicata ad un oratore o ad un poeta?...

Che vuolsi alfine conchiudere da tutto ciò? Che chi scrive del paro e chi giudica, deve avere principî costanti e bilance eguali. Finchè non avremo per norma che le date del tempo, o i nomi degli autori, le nostre opinioni saranno sempre capricciose, inconseguenti e incerte. L'esame del senso *radicale* e del successivo, del principale e degli accessorî e sopra tutto della convenzione e del cumulo dei rapporti fra le cose e i vocaboli potranno solo servirci di guide sicure, e se non ci riuscirà sempre di *migliorar l'uso*, potremo

almeno mantener *sano il giudizio* » Saggio sulla Filosofia delle Lingue Par. III.

Non si poteva con più erudizione, verità ed eloquenza descrivere la lotta dell'*uso* e della *ragione* nelle pretenzioni cieche del primo e illuminate della seconda, rispetto alla proprietà de' traslati per tutte le lingue, e specialmente per la nostra. Conchiudo quindi che molti traslati divenuti proprietà della nostra lingua per l' uso e per l' autorità non reggono al lume della critica, e che perciò debbansi proporre come improprï per essere mandati a poco a poco in disuso, come abbiamo avvertito nell' articolo precedente, parlando de' costrutti. Io non mando buone al dottissimo Cesarotti molte cose dette da lui in quel classico suo libro, ma, fatte buone ragioni, non è egli quel paterino in teorica, come cel descrisse il Napione. Ne raccomando la lettura a' giovani provetti nello studio di filologia.

§ 44.

Conchiusione de' due Capi precedenti — Come si potrebbe accordare la SCUOLA *della* RAGIONE *filologica con la scuola* EMPIRICA, *che assume a criterio l'* USO *e l'* AUTORITÀ.

Da quanto ho detto finora ne' due capi precedenti, benchè la *Ragione* sia il Criterio della purità delle parole e della proprietà de' costrutti, pure dessa non procede dittatorialmente, ossia in un modo imperativo ed assoluto, che voglia di botto innovare l'*Uso* erroneo e sconoscere ogni *autorità*. Ho detto ancora che l'*uso* è un mezzo empirico di conoscere l' esistenza e 'l valore delle parole di una lingua, e che per una tolleranza necessaria vuolsi rispettare, mentre la ragione va proponendo gli spropositi da correggere, illuminandolo e consigliandolo. Ciò posto è chiaro come la scuola

razionale, ossia quella che assume a criterio di purità e proprietà la ragione, possa venire in accordo con la scuola empirica, che assume a criterio l'uso e l'autorità. Questa non deve avere alte pretenzioni, ma contentarsi di educare i giovanetti, che debbono ancora apparare l' elemento materiale della lingua, nel quale esercizio è uopo credere e non ragionare. Dessa deve informarsi alla scuola della ragione, ma non tentare di maneggiar la critica, perchè, siccome l'uso e l'autorità è fallibile, volendo quistionare prima di averli informati de' principî, indurrebbe la scetticismo nella mente de' giovanetti. Intanto formerebbe la sua biblioteca scelta, ossia composta di libri meno difettosi, e parlando userebbe il linguaggio più purgato possibile. Istituiti i giovanetti in questa scuola di puro domma creduto e non discusso, passerebbero alla scuola della Ragione, nella quale verrebbero a leggitimare quanto finora hanno ciecamente creduto, e a farla da critici su' migliori testi di lingua. Ognuno vede che noi non siamo in opposizione co' puristi , anzi supponiamo che preceda il loro ministero limitato alle cose da credere e non da discutere. Vorremmo poi per condizione *sine qua non* che in fatto di autorità il solo precettore, ben informato in lingua, assumesse in sè la persona di tutti gli autori, e pei libri da leggere si preferissero i migliori tra' moderni, e tra questi gli ultimi, come quelli che vanno più di accordo con l' *uso* della lingua parlata per le ragioni allegate nel § 35. E ciò è conforme a quello che abbiamo detto innanzi , cioè che è contro ogni buon metodo suscitar dubbî in una pratica di perfetta credenza, i quali sono inevitabili ogni volta che i giovanetti incontrano a piè di pagina de' voluti testi di lingua una selva di correzioni. Se poi piacesse di preferire i testi antichi si dieno pure in mano de' giovanetti con le correzioni fatte nello stesso testo, affinchè non si veggano gli errori commessi dagli autori

antichi, che invece di conciliare rispetto ingenerano disistima e disprezzo. Ad ogni modo io sto più pe' moderni che per gli antichi per la pratica di questa scuola.

CAPO III.

INTORNO ALL' ARMONIA.

§ 45.

Essendo il discorso fatto per essere profferto, ossia pronunziato dalla bocca de' parlanti, come mezzo di trasmissione de' nostri pensieri nella mente di chi ascolta, per l' *udito* , ognuno vede che il parlante deve darsi ogni sollecitudine di piaggiare l' orecchio degli uditori, disponendo le parole, che sono un complesso di suoni , in guisa che dall' insieme risulti quell' accordo dilettevole, che dicesi Armonia. Il concorso di molte consonanti aspre e dure in un periodo produce una sensazione spiacevolissima, che indispone l' ascoltante, il perchè non attende a quel che noi diciamo, mentre importerebbe sommamente che attendesse. L' Elocuzione che ha per iscopo di correggere i nostri naturali difetti divenuti invincibili per abitudine, dovrà prescrivere delle norme intorno alla maniera di armonizzare le parole nel discorrere.

I Retori distinsero l'Armonia in *semplice* e *imitativa*. Io tratterò dell' una e dell' altra in due Articoli.

ARTICOLO I.

Intorno all' armonia semplice.

§ 46.

In che consiste l' Armonia? Vizio opposto è la disarmonia. Due sono gli elementi dell' ARMONIA *l'o*MOGENEITA' *e la* VARIETA' *dei suoni. Senza questa combinazione* MONOTONIA *e* CACOFONIA.

La parola *Armonia* è greca di origine, e significa *connessione*, parola che col suo significato accenna alla multiplicità de' suoni simultanei o successivi. Ond' è chiaro che l' armonia non può consistere in una sola parola o in un solo suono, e deducesi altresì che a costituirla richiedesi indispensabilmente la combinazione di molte parole in un costrutto o in un periodo almeno. Ma a darle una giusta estensione l' armonia si riferisce al complesso di un intiero discorso, che si debba pronunziare agli stessi uditori, che ascoltano dal principio alla fine.

Se un suono fosse continuo, o spesso interrotto, ma spessissimo ripetuto, avrebbe luogo la così detta *Monotonia*, vizio opposto all' armonia, che reca noja e fastidio all' orecchio più paziente del mondo, come ognuno ha sperimentato nel sentir ripetuto lo stesso pezzo di musica, ancorchè con arte somma armonizzato. Adunque è chiaro che elemento primo dell' armonia è la *varietà* de' suoni, per la quale l' udito passa continuamente da un suono ad un altro.

Ma, se tra gli elementi varî non vi fosse alcuna relazione, per la quale si potesse dire che fossero parti di uno stesso tutto, avrebbe luogo la disarmonia. Il Corpo umano per esempio risulta da parti tutte diverse tra loro, come gambe, piedi, cosce, tronco, braccia, mani,

testa, occhi, naso, bocca, mento, fronte, orecchi ec. ma tutte queste parti armonizzano tra loro per quella relazione, che tra loro hanno e che le connette all'unità del tutto, che dicesi *corpo umano*. Se questo corpo fosse tutto capo, o tutto tronco, o tutto naso ec. mancherebbe l'armonia per difetto della varietà: bisognerà dunque conchiudere che l'armonia dell'orazione parimente è il nesso de' suoni varî ed omogenei.

§ 47.

L' Armonia semplice risulta dalla giusta combinazione delle vocali e delle consonanti — si divide in ritmica e metrica.

Le parole costano di sillabe, e le sillabe di lettere, le quali si dividono in *vocali* e *consonanti*: quelle sono *aperte* e *chiuse*, *larghe* e *strette*, *lunghe* e *brevi*: queste sono *aspre* e *dolci*, *mute* e *liquide*. Nella giusta e proporzionata combinazione delle vocali lunghe e brevi, larghe e strette, aperte e chiuse e delle consonanti aspre e dolci, mute e liquide, alternate, variate, simmetrizzate, consiste l'armonia di un periodo o di un discorso.

Di qui deriva, che la ripetizione della stessa vocale, specialmente l'*a*, e l'*o* che mantengono la bocca sempre aperta, produce debolezza di profferenza e stomachevole monotonia: disarmonico del pari, aspro, e spiacente è quel periodo che abbonda di *p*, *b*, *d*, onde procede tardo e lento, con passo, direi, di piombo.

Le regole sono insufficienti a produrre l'attitudine del parlare armonico, il quale dipende dall'acre giudizio di un orecchio armonizzato. Consigliamo quindi a' giovanetti di rendersi familiari a' buoni parlanti, e meglio a' buoni e castigati scrittori, prosatori e poeti, per apprendere da quelli l'armonia *ritmica*, da que-

sti la *metrica*. Ma si dirà: come si può apprendere l'*armonia* da' muti segni della scrittura? Leggendo ad alta voce i migliori pezzi di una prosa e di una poesia, e riflettendo all'artificio dello scrittore nel disporre quei suoni multiplici e varî in quella guisa che incanta e rapisce l'udito. Quando vi sarete abituato a quel *ritmo*, voi non potrete accomodarvi più alla negligenza produttrice della disarmonia.

Debbo avvertire in ultimo luogo che in fatto di *armonia* i moderni superano di gran lunga gli antichi di qualunque secolo senza eccezione, come si può rilevare dal ragguaglio delle antiche e moderne scritture italiane, in prosa e in verso. Chi scambierebbe per armonia il melodico verso del Monti col negletto verso di Dante? O i periodi de' nostri prosatori co' più scelti della Vita nuova e del Convito di Dante, o delle Novelle del Boccaccio? Il cinquecento è più armonico de' due secoli anteriori, ma non è raffinato, spesso è studiato, e quindi affettato. Quella spontaneità o naturalezza di armonia, che si ammira nelle scritture moderne, paragonata allo sforzo ed allo studio degli antichi nel costringere le parole a mutar sede per trasposizioni insopportabili all'indole della lingua, è il più chiaro argomento del nostro assunto. La ragione di questa differenza si è che l'*armonia* si acquista dalla profferenza delle parole, e fino al 500 la lingua italiana colta scrivevasi solamente e non parlavasi. Quando si cominciò a parlare in pubblico con lingua italiana, gli oratori e gli uditori ebbero occasione di dare al periodo più raffinata forma, e più delicate tinte di bell'armonia. E, siccome la scrittura traduce in segni le diverse modulazioni della profferenza, le produzioni posteriori a quel secolo ebbero il periodo più regolare, e più simmetrizzato alla profferenza — Leggete il Villani e il Guicciardini, e poi il Guicciardini e il Botta: paragonateli tra loro e giudicate se io ben mi apponga.

ARTICOLO II.

§ 48.

Intorno all'Armonia imitativa e dell'Onomatopeismo.

Dicesi *Armonia imitativa* quella combinazione di lettere, sillabe, e parole, che nella profferenza dànno un complesso di suoni simili a quelli, che provengono dagli oggetti sonori della natura, in siffatta guisa che gli uni rappresentano gli altri, come un ritratto rappresenta l' originale. Quest' Armonia dicesi *imitativa* in quanto che i suoni artificiali imitano i suoni naturali.

L'Armonia imitativa può essere di due specie 1. per approssimazione e si dice *imitativa* semplicemente 2. per una somiglianza perfetta e si dice *onomatopeica*. La prima dà una rappresentazione imperfetta degli oggetti sonori della natura, in quanto che, aggruppando le consonanti aspre e dure, produce quella sensazione spiacevole, che si accosta alla sensazione prodotta dagli oggetti reali, come nel seguente esempio tolto da Dante

Non altramente fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier le selve e senz' alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori
Dinnanzi polveroso e va superbo
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Dove è facile a rilevare che le parole *per*, *avversi*, *ardori*, *fier*, *rattento*, *rami*, *schianta*, *porta*, *fiori*, *fuggir*, *fiere*, *pastori* per le consonanti aspre producono la spiacevole sensazione simile a quella, che è prodotta dal vento, che si ode far guasto in una selva.

*

L'*Armonia onomatopeica* si compie per parole, il cui suono nella profferenza rappresenta i suoni della natura con una perfetta simiglianza — Ne' seguenti versi del Poliziano vi è l' onomatopeica e la imitativa.

Di *stormir*, di *abbajar* cresce il *rumore*:
Di *fischi* e *bussi* tutto il bosco *suona:*
Dal *rimbombar* de' corni il ciel *rintrona.*
Con tal *romor*, qualor l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube *piomba*:
Con tal tumulto, onde la gente assorda
Dall' alte cataratte il Nil *rimbomba*
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

I Retori fecero sì gran conto di siffatte armonie, che levarono a cielo alcuni tratti dei buon scrittori, dove non per istudio, ma naturalmente, si sono presentate per una felice corrispondenza delle cose da esprimere e delle parole. E i luoghi citati sono ammirabili; perchè, mentre riescono bellissimi, non risentono della freddezza di uno studiato artificio. La quale osservazione sia d'avvertimento a' giovani, portati naturalmente al meraviglioso ed allo straordinario, che simili squisitezze non si debbono ricercare, ma offrirsi spontaneamente; imperocchè, se son buone a dilettare l' orecchio, in nulla contribuiscono alla Bellezza del Componimento, la quale è tutta interiore, e risiede nel concepimento, come vedremo in Estetica. L' Armonia è il *mezzo*, col quale vogliamo rendere attenti i nostri ascoltanti, e non mica il fine del compositore. Chi volesse riporre ogni sollecitudine per simili bagattelle senza darsi pensiero del fine ultimo del discorso, farebbe come colui che apprezza gli uomini dalla ricchezza degli abiti, e non dalle qualità morali che gl' informano.

CAPO IV.

DELLA VARIETA'.

§ 49.

Che cosa è la VARIETA' *in genere? Quale in ispecie rispetto ad una colta favella?*

La VARIETA' in genere risulta dalla diversità degli elementi, che entrano in qualsiesi composizione: tali sarebbero il naso, gli occhi, la fronte, la bocca, il mento, le guance, gli orecchi nel *volto umano:* tali il tronco, i rami, le foglie, i fiori, la corteccia, la midolla, le radici nell'*albero.* Se il volto umano fosse tutto bocca, o tutto guance, o tutto fronte, o tutto naso, non vi sarebbe più la varietà, che lo rende sì grazioso e leggiadro: dicasi lo stesso dell'albero ec. La *varietà* è dunque un mezzo di *diletto*, come l'uniformità è una causa di *noja.* Siamo così fatti per natura, specialmente per gli obbjetti sensibili, ossia che si percepiscono pei sensi. Quanto non ci diletta una rosa col suo odore e con le tinte de'suoi vaghi colori? eppure dopo un minuto quell' odore e que' colori ci annojano, e gittiamo con disprezzo la bella cagione del primiero diletto. Dicasi lo stesso di ogni altra cosa.

Ora le parole sono suoni, che si percepiscono per l' udito, il più incontentabile degli altri sensi, perchè fatto per deliziarsi di un elemento successivo, le cui parti diversificano per la *quantità* sotto ogni rispetto. Questo elemento è l' *Armonia*, la quale è costituita dalla *varietà* de' suoni diversi, coordinati ad un tutto unico, come abbiamo osservato nel capo antecedente. Ma in questo luogo la *varietà* ha un senso più esteso, e comprende le parole non come semplici suoni atti a dilettare l' udito, ma ancora come segni d' idee varie

in ordine al diletto della ragione. Si avrà dunque la *varietà* di una côlta favella, ogni qualvolta le parole variano, come i pensieri, e questi come le cose. Ond'è chiaro che la norma obbjettiva della *varietà* non sono le parole, perocchè può darsi che si ripetano le stesse parole senza pericolo di monotonia, come quelle che per *omonimia* significano cose diverse, per esempio *amare* e *amare*, *corre* e *côrre*, *torre* e *tôrre* ec. Sotto questo rispetto la Varietà appartiene più all' Estetica che alla Grammatica, perchè si riferisce al concepimento più che alla manifestazione. Noi dunque a titolo di una sana critica intorno a ciò, che hanno insegnato i Retori della *varietà*, esporremo in questo Capo alcune osservazioni relative alla medesima.

§ 50.

Differenza dell' ARMONIA *e della* VARIETA', *come pregi di colta favella, dalla* PURITA' *delle parole e dalla* PROPRIETA' *de' costrutti.*

Sarebbe un errore madornale il credere che l'*armonia* e la *varietà* abbiano la stessa importanza che la *purità* delle parole e la *proprietà* de' costrutti, ed ognuno se ne può convincere, se per poco riflette che il discorso è un mezzo, il cui fine è di manifestare con le parole il pensiero del parlante nella sua integrità, cioè tale, quale è, ed esiste nella sua mente. Ora il mezzo deve essere adattato al fine che ci proponiamo, e nella supposizione di parlare e scrivere in lingua italiana è uopo far uso di parole e di costrutti italiani, che ogni italiano possa intendere, come segni convenuti d'idee e di giudizii. Se invece si adoperassero parole e costrutti barbari, l'ascoltante italiano non potrebbe intendere nella loro integrità i pensieri del parlante. Chi non vede che la *purità* e la *proprietà* hanno l'impor-

tanza del mezzo diretto ad ottenere il fine prossimo del discorso medesimo? Chi dunque pecca di *purità* e di *proprietà*, non è scusabile per levità di colpa veniale, perchè manca ad un dovere perfetto e non mica a un convenevole. Ma, se per servire a questo dovere il discorso riuscirà disarmonico o monotono od uniforme, si dirà che lo scrittore è stato negligente, e, se vi è stata una ragione, come, per esempio, di chiarezza, ne sarà pure lodato. Ognuno agevolmente comprende la gran differenza che passa tra i *doveri* e le *convenienze* di chi parla, e quindi tra la purità delle parole e la proprietà de' costrutti da una parte, e l'armonia e la varietà dall'altra. Se è dunque permesso di sacrificare le officiosità agli obblighi, voi pure potete qualche volta essere trascurato nell'*armonia* e nella *varietà* per amore della *purità* e *proprietà*, ma terrete a peccato capitale far servire il fine al mezzo, il dovere al convenevole. Conchiudiamo da ciò che l'*armonia* e la *varietà* sono pregi estrinseci del discorso, commendevoli ma non necessarii.

§ 51.

Deduzioni dal § antecedente contro alcune teoriche de' puristi, sovversive della Purità e Proprietà.

Paolo Costa nella sua Elocuzione, copiando il Pallavicini, adduce alcune regole, secondo le quali si può variare il discorso in modi diversi. E, siccome questo libercolo va raccomandato a'giovanetti per la fama dell'autore, io mi credo nell'obbligo di produrre quì quelle regole per esaminarle e poi mostrarne brevemente, non dico la falsità, ma le più palpabili contraddizioni ai principiï di una sana filologia. Ed è veramente da meravigliare che i più demagoghi in fatto di lingua sieno coloro, che si mostrano i più teneri della purità e proprietà dello scrivere — Vera ipocrisia filologica!

Regola I. « Accade tante volte di dover nominare replicatamente la medesima cosa , e ciò produce noja agli orecchi, i quali sopra tutt' i sentimenti del corpo sono vaghi di varietà, onde per isfuggire la ripetizione delle voci sono molto giovevoli i *sinonimi*, quando la piccola differenza, che è in essi, non tolga la proprietà necessaria». Questa regola è sovversiva imperocchè chi manca a un dovere perfetto, pecca gravemente, e dovere perfetto è la *purità* delle parole e la *proprietà* dei costrutti. Ora chi consiglia di adoperare i *sinonimi* per la varietà, concedendo per buona una piccola differenza, consiglia un' *improprietà*, facendo servire il fine al mezzo , come abbiamo detto nel § ant.

Regola II. « Il secondo luogo della *varietà* sta nel rappresentare una cosa pe' suoi effetti congiunti, come a cagion di esempio, se dicessimo : *il sole velava i pesci*, per dire: *era la fine dell' inverno: al germogliare delle piante* , per dire: *al tornare della primavera* ». Non vi sembra questo un precetto di sano cervello ? ricorrete ad un' *improprietà* per servire alla *varietà* ! fate uso di un traslato , ancorchè abbiate i vocaboli proprï! spiegatevi a mezzo, quando dovete manifestare il vostro pensiero nella sua integrità! non ve ne fate scrupolo, ve ne assolve un purista !

Regola III. « Il terzo luogo della varietà sono le definizioni delle cose, ossia le brevi descrizioni loro, le quali si possono prendere invece dalle cose stesse, o queste indicar per alcuna speciale loro proprietà, come chi per nominar Giove dicesse: il *Padre degli uomini e degli Dei* ». Or come si accorda questo precetto con la *Precisione?* Ed è sempre vero che la Perifrasi è un mezzo commendevole per la sola varietà? E che cosa è la *perifrasi*, se non un'*Antonomasia* più esplicata, ossia un traslato? Così la regola si riduce all' antecedente.

Regola IV. « Il quarto luogo è l'uso promiscuo della

significazione attiva é passiva de' verbi. Potrai dire: *Raffaele colorì questa tavola*, ovvero: *da Raffaele fu colorita questa tavola*, e secondo che chiederà il bisogno userai questa o quella significazione». La conchiusione distrugge la regola, perchè il bisogno può chiedere una forma sola e non l'altra, ancorchè la *varietà* richiedesse quest'ultima. Ma è da notare l'errore filologico contenuto nella formula della regola, la quale suppone la forma *attiva* identica alla *passiva*, ossia introduce una *Sinonimia* di costrutti, oltre la *Sinonimia* de' vocaboli — In altri termini i puristi ci vogliono far perdere il *sano giudizio*.

Regola V. « Il quinto luogo è l'uso *negativo* invece del *positivo* (forse vuol dire l'uso del *negativo* invece dell'uso del *positivo*) come chi sostituisse alla proposizione seguente: *il sole si oscurò*, quest'altra negativa: *il sole non isplendette* ». Ma io domando: lo scrittore deve o no essere veridico, quando scrive? Ebbene, se il suo pensiero ha concepito il primo giudizio, che è differentissimo dal secondo, (vedi Sintas. Vol. 2 pag. 13) con qual coscienza i puristi per farci eleganti ci consigliano di mentire?

Regola VI. « Il sesto luogo sono le *Metafore*, per le quali si può meravigliosamente variare il discorso, ora volgendo in senso metaforico un concetto altre volte espresso con termini proprï: ora usando metafore tolte dal genere o dalla spezie, o da cose animate, o da cose inanimate: ora quelle che si presentano agli occhi, ora le altre, che si riferiscono agli altri sentimenti del corpo ». Se voi, o giovanetti, vi fidate di capire questo gergo, vi avrò per turcimanni: io confesso di non capire, come le *metafore* si prendano dalla *specie*, o dal *genere*, o come le *metafore si presentano agli occhi*, o si riferiscano agli altri *sentimenti* (non sensi) del corpo — Quel che ho potuto capire è solamente che, se voi avete parole *proprie*, il purista vi con-

siglia di ricorrere alle metafore, ossia di non manifestare qual'è il vostro pensiero, per servire alla varietà! Se a voi non manca l'audacia di farlo, a me vien meno l' animo di consigliarvelo. Ecco in breve le classiche teorie della scuola empirica, che si mostra tanto tenera della purità e della proprietà dello scrivere!

§ 52.

Come dunque si può variare il discorso senza offendere la purità e la proprietà delle parole e dei costrutti?

Allorchè si parla di *Varietà* e di *Armonia*, come pregi di una colta favella, non dovete credere, o giovanetti studiosi, che voi per conseguirli dobbiate fare una invenzione di qualche novità, o di cosa non conceduta agli altri uomini; sibbene di fare quel che tutti possono e tutti debbono, ma non tutti fanno per difetto della corrotta natura. Ricordatevi di quel che ho detto nell'introduzione a questo trattato: l'Elocuzione è quella parte della Grammatica che si propone di correggere i difetti del parlare comune. Adunque la Varietà si ottiene più col correggere il difetto di ripetere inutilmente le medesime cose: fatta la correzione, il discorso procede regolarmente, cioè quale dalla natura de' pensieri e delle cose è richiesto. Considerate attentamente le cose che volete esprimere senza lasciarvi trascinare dalla prava abitudine del comune parlare: riflettete a tutte le parti del vostro discorso e paragonatele, e, dove trovate ripetizione inutile, correggete, e allora la varietà viene da sè, sì nelle parole come ne' pensieri. I Retori ci facevano credere che questo pregio derivasse dall'artificio governato dalle loro regole, ma non è punto così: le loro regole si sono dimostrate assurde e perciò contraddittorie a' principî della colta favella.

Convinti di questa verità non direte che sia un variare il discorso, allora che, per esempio, secondo i principî della Sintassi Figurata usate certi modi sintetici, che vi fanno pensare a certe idee non espresse, perocchè questo mezzo serve alla *precisione* e non alla *varietà*, quantunque, avuto riguardo all' inutile ripetizione delle parole, che si dovrebbe fare in un regolare costrutto, in un certo modo si può dire che la Sintassi Figurata presenti bei modi di *variare*.

Piuttosto io truovo un mezzo diretto di *varietà* nello scambio delle parole *sintetiche* o *plusvalenti* con le *analitiche* e *categoriche*. Posto invero che alcune parole sono *numeri*, che racchiudono più unità, come gli *avverbi* e le *congiunzioni* (Etimol. Vol. I. pag. 34) e le parole *derivate* in forma di nomi e di aggiuntivi, ec. voi potete le une per le altre scambiare, e se una volta avete detto: *in questo luogo*, un' altra direte *qui*: così pure direte *romano*, *mio*, *tuo*, se innanzi avrete detto *di Roma*, *di me*, *di te*, o scambierete le proposizioni incidenti *implicite* con l'*esplicite* equivalenti, o le parole *composte* con le *divise* ec. purchè non si alteri menomamente il senso integro, e non si produca oscurità per difetto di opportunità di uso della Sintesi e dell' Analisi del linguaggio. Quindi io raccomando anche in questo scambio l' attenzione di non invertire il mezzo in fine pel sovrano principio che quel discorso è più ornato, il quale più direttamente conduce al fine di far intendere.

CAPO V.

DELLA CHIAREZZA E DELL'ENERGIA DI UNA COLTA FAVELLA

§ 53.

La Chiarezza è un dovere e non un pregio di colta favella.

Quel che abbiamo detto nel paragrafo antecedente intorno alla *Purità* e *Proprietà* , va detto egualmente della *Chiarezza*, la quale risulta dal far uso di siffatte parole e costrutti che il lettore o l'ascoltante non duri fatica a comprendere. In altri termini si dirà *chiaro* quel dire, che si compone di parole note, e di costrutti non intralciati, secondo la natura della lingua, in cui si parla o scrive. Or quali possono essere le parole note e i costrutti facili, se non quelle o quelli che sono *pure* o *proprî* della lingua medesima? In ultima analisi la *Chiarezza* si riduce alla *Purità* e *Proprietà*, che sono doveri del dire e non ornamenti. Pecca quindi gravemente lo scrittore, che per far vista di elegante riesce oscuro. A che giova invero il parlare e non essere capito? Sarebbe meglio tacere. Posto che la *Chiarezza* è risultato della *Purità* delle parole e della *Proprietà* de' costrutti, e di questa e di quella abbiamo diffusamente parlato ne' due primi capi, parrebbe che altro non rimanesse ad osservare. Ma, considerando che i costrutti possono essere *oscuri* sotto il rapporto dell'*ordine artificiale*, di cui abbiamo parlato nel Trattato della *Costruzione* , ci fermeremo brevemente ad osservare qualche cosa intorno all'*oscurità*, che può derivare dalla cattiva *Collocazione* delle parole.

§ 54.

Come dalla poca diligenza nella Collocazione delle parole può derivare l' oscurità nell' orazione — Dicasi lo stesso dell' inesatta punteggiatura.

I costrutti, quando sono proposizioni logiche massimamente determinate, presentano un complesso di più proposizioni, le quali alla loro volta possono ancora essere determinate. Onde è chiaro a comprendere che, se le determinazioni di una possono convenire egualmente ad un' altra, e voi non avete badato a collocarle in modo che restino distaccate dalla seconda proposizione, confondete il senso al povero lettore, che, non informato del vostro pensiero, ignora a quale delle due proposizioni le determinazioni si riferiscano. Sia il seguente esempio riportato dal Costa: *Leggesi ed è scritto dal Venerabile Dottor Beda che nell' annodomini secentosei un uomo passò di questa vita in Inghilterra*, dove le parole *in Inghilterra*, poste dopo il verbo *passò*, a primo aspetto fanno intendere che l'anima di chi muore, prima di salire al Cielo, debba farsi una passeggiata per l'Inghilterra. Il qual senso travolto non isvierebbe il lettore dal senso inteso dallo scrittore, se le parole si collocassero a questa guisa: *Leggesi ed è scritto dal Venerabile Dottor Beda che in Inghilterra un uomo passò di questa vita nell' anno* ec.

Molti e varî sono i casi, il cui il senso diviene oscuro per la negligenza o poca cura nella collocazione delle parole, ma difficile, e, direi meglio, impossibile sarebbe il raccoglierne tanti altri esempî. E, siccome questo difetto per lo più non è avvertito dallo scrittore, a cui è chiaro il proprio concetto, così raccomandiamo a' giovani principianti due cose importantissime: la prima di rileggere le loro scritture con la precauzione di supporsi nella situazione de' loro lettori e dire: se

io fossi un altro, che dovesse leggere il componimento, che suppongo non mio, potrei parimente capire il senso delle mie parole? La seconda è l'esatta punteggiatura secondo i principî stabiliti nel Vol. II. Infatti, se il passo riferito dal Costa fosse ben punteggiato, come segue: *Leggesi ed è scritto dal Venerabile Dottor Bedà che nell'anno domini secentosei un uomo passò di questa vita, in Inghilterra*, ossia ponendo una *virgola* innanzi alle parole *in Inghilterra*, l'oscurità di senso non sarebbe avvenuta. Dal difetto di una buona ed esatta punteggiatura si deve ripetere la maggior parte dell'oscurità ne' testi antichi, che hanno richieste le sollecitudini di tanti comentatori.

§ 55.

Come dalla giudiziosa collocazione delle parole risulta quella qualità del discorso, che si dice ENERGIA

Non ci è dubbio che una parola pronunziata in una circostanza produce un effetto sorprendente sull' animo degli ascoltanti o de'lettori, mentre pronunziata o scritta in altre circostanze ben differenti produce un minimo effetto, cioè un'impressione debolissima. È facile da questa concessione a dedurre che per dar forza all' orazione giova moltissimo il riflettere, dove le parole sarebbero meglio collocate. I Retori sono andati raccogliendo degli esempî per illustrare questa teoria, ma, se lodevole è la diligenza di questa paziente raccolta, non si è sperimentato sufficiente il ritrovato, perocchè la buona collocazione delle parole dipende dal giudizio di chi parla o scrive, paragonando le cose, che vuol esprimere, con la capacità de' lettori o degli ascoltanti. Infatti la stessa collocazione di più parole in un costrutto per alcuni lettori o ascoltanti produce un'impressione profonda, mentre per altri costituiti in circostanze diverse

ne produce una debolissima. In questa faccenda per conseguenza giova il buon senso più che le regole, ed a formarselo si raccomanda la lettura de' buoni autori con la disamina accurata e diligente de' migliori pezzi, dove si ammira questo pregio attuato spontaneamente, cioè senza studio e senza sforzo, perchè la buona natura si manifesta col carattere della semplicità e senza ostentazione — Si riscontri quel che abbiamo scritto intorno a quest' argomento nel III. Volume del Nuovo Corso — Elocuzione — Part. Quinta.

CAPO VI.

INTORNO ALLA PRECISIONE DI UNA COLTA FAVELLA

§ 56.

Idea generale della Precisione, come pregio di una colta favella.

La *Precisione*, come accenna l'etimologia di questo vocabolo, è un risecare il superfluo o la ridondanza, onde nel nostro discorso si adoperano tante parole quante ne bisognano, nè più nè meno. Ognuno sa per esperienza propria che alcuni parlano sempre e non conchiudono mai: dicono parole senza significato. È un difetto che ha la sua origine da una cattiva direzione delle facoltà psicologiche, onde avviene che anche quando si vuol parlare o scrivere in colta favella, ossia con meditazione e riflessione, il difetto abituale di dir parole più che pensieri, sorprende il parlante o lo scrittore, il quale ti scarica sperticati periodi, che, stringendosi, pochissimo sugo dànno. Contro questo vizio si raccomanda la *precisione*, che è quello studio di revisione delle proprie scritture, col quale si va recidendo il superfluo, come fa il sartore, che con le forbici ritaglia

i diversi pezzi del panno, affinchè combacino tra loro esattamente.

La *Precisione* adunque si studia di rendere il discorso un *mezzo* più acconcio al fine di manifestare i nostri pensieri, ed è qualità tanto pregevole per quanto è da riprovare il vizio opposto, che ne disvia dal fine, multiplicando gli enti senza necessità. Da questa nozione della precisione è facile a comprendere che dessa sotto il rispetto delle parole si ottiene con la sintassi figurata, la quale come dicemmo a pag. 45 Vol. II. consiste essenzialmente nel far uso di poche parole e far intendere molti pensieri, e un costrutto è figurato, quando il numero de' pensieri è sempre maggiore del numero delle parole espresse. Così quando il Boccaccio disse: *Il Guardastagno passato di quella lance cadde*, parlò con *precisione*, perchè non espresse il nome *punta*, facile a intendersi, da cui dipende *di quella lance*. Così invece di dire: *Essendo venuto Antonio, io ti ho scritto*, con più precisione dirò: *venuto Antonio, io ti ho scritto*, perchè è facile a intendere il Gerundio *essendo*.

La *Precisione* adunque ha il suo fondamento nella Sintassi figurata, la quale poi si fonda sulla relazione, che le idee hanno tra loro. Il che vuol significare in altri termini che la Precisione sarebbe un difetto, dove potesse nuocere alla Chiarezza, secondo il detto di Orazio: *Dum brevis esse laboro, obscurus fio*. Congiungere la Precisione alla Chiarezza, o far servire quella a questa è il voto dell' arte.

Fine dell' Elocuzione

AVVERTENZA

Nel Vol. II. pag. 40 ho detto che la forma del superlativo *issimo*, come *bellissimo*, è sintetica, a cui corrisponde l'analitica *il più bello*, onde pare che l'una non differisce dall'altra in valore. Ma l'*uso* ne ha limitato il significato e non confonde le due forme. Avea promesso di parlarne in Elocuzione, ma per dimenticanza è sfuggita l'osservazione, che avrebbe avuto luogo nel Capo II. del trattato antec. Dirò dunque qui che per proprietà *di uso e non di ragione* la prima forma *bellissimo* si adopera, quando si vuol esprimere il possesso del massimo grado di una qualità senza relazione, ond'è detta *superlativo assoluto:* la seconda cioè *il più bello* si adopera, quando si attribuisce il massimo grado di qualità ad un soggetto paragonato ad altri, come nel seguente esempio: *Pietro, Paolo e Antonio sono dotti; ma Pietro è il più dotto fra i tre.*

Avverto ancora che in Elocuzione sarebbe caduto a proposito l'osservare moltissime proprietà di uso nella lingua italiana, riportate da tutt'i grammatici, come per esempio quelle che riguardano l'uso del prenome *il, lo, la* co'nomi generici, e non co' nomi proprï, l'uso e 'l non uso del medesimo co'cognomi, titoli ec. ma, siccome io suppongo che queste cose si sieno apparate nella pratica, che deve precedere lo studio della grammatica ragionata secondo il divisamento esposto a pag. 94, così mi dispenso di chiedere scuse al mio lettore di queste credute omissioni.

Intanto, se questa pratica non è preceduta, il precettore diligente potrà farne una raccolta per uso dei giovanetti, accuratamente distinguendo le due *proprietà* di *Uso* e di *Ragione*, secondo i principï stabiliti.

TRATTATO TERZO

DEL PRIMO COMPORRE E DEL PERIODO

INTRODUZIONE

§ 1.

Come la Grammatica può trattare del Comporre? Che cosa è il Primo Comporre? Partizione del presente Trattato.

Sembra a primo aspetto una contraddizione di fatto a' principî stabiliti in tutto il nostro corso filologico il trattare in questo luogo del primo Comporre; imperocchè, se la Grammatica in tutta la estensione del suo dominio, che comprende fin dove è in campo la disamina della parola, è un' *analisi* della parola medesima, non può per alcuna ragione invadere il campo del Comporre, che è Sintesi. Ma, considerando che la Grammatica in Etimologia è la Scienza della parola isolata per appurarne il valore assoluto, ed in Sintassi è la Scienza della parola congiunta per appurarne il valore relativo, cesserà dapprima lo scandalo che la parola Sintesi o Comporre può per avventura produrre negli animi pregiudicati. Sappiasi adunque che il primo Comporre non si propone di produrre l'attitudine di fare un Componimento qualunque, che è obbjetto di Estetica, sibbene di formare un *periodo* sopra un *tema* dato, in altri termini, di rendere *logica* o *determinata* una *grammaticale* proposizione, come tema proposto su di ma-

teria nota. In così fatta guisa la Sintesi poggia più sulle parole che sul pensiero, in quanto che la Invenzione è sostenuta dalla relazione delle parole considerate, come *determinabili* e *determinazioni*, nomenclature grammaticali, e non già sul processo psicologico secondo la natura de' *Concetti* e de' pensieri secondarî armonizzati all'unità, di pertinenza dell'Estetica Onde è chiaro che il *primo Comporre* è diverso dalla *Sintassi* e dalla *Costruzione*, perchè in queste esaminammo le relazioni delle parole congiunte, o dei costrutti senza alcun rapporto alla pratica, mentre quello informato della Sintassi vuol produrre ne' discenti l'attitudine, comunque minima, di formare un *periodo*, che si può dire un *componimentuccio* in *miniatura*, un *embrione*, un *nucleo* di *componimento*. La quale *attitudine* deve formarsi in questo momento filologico, nè *prima*, nè *dopo*. Non prima, perchè senza conoscere il valore assoluto e relativo delle parole, senza nozione di ordine e costruzione delle proposizioni, senza studio di Traslati e di Elocuzione non si può ottenere in alcuna guisa un complesso di parole, che nelle scuole va detto *Periodo*. Non dopo, perchè alla Grammatica segue l'Estetica, la quale si versa tutto nel concepimento, ossia nel lavorio interiore dello spirito, che si prepara a comporre, onde sarebbe un disviare i discenti dal pensiero alla parola, volendo trattar dopo del periodo, che, come abbiamo detto testè, poggia più sulle relazioni delle parole che sulle ragioni del pensiero. In questo punto medio, direi sotto un rispetto, tra la Grammatica e l'Estetica, il primo Comporre è come l'anello che si lega all'ultimo ed al primo di quella e di questa, perchè quest'attitudine partecipa nelle due distese, come costituita tra i due termini primo dell'una e ultimo dell'altra.

Della necessità di questo trattato si accorsero gli stessi empirici, i quali fecero seguire alla Sintassi un trat-

tatino di Composizione, o praticamente esercitavano a comporre i giovanetti dopo la grammatica. Ma i principî de'primi in questo trattato non erano differenti dai Sintassici, e la pratica de'secondi era cieca ed erronea, perchè non pretendeva il *primo Comporre*, ossia l'attitudine di formare un periodo con la invenzione propria, ma un intero componimento senza direzione estetica. Comunque inutili sieno riusciti i loro sforzi, pruovano a meraviglia l'opportunità del presente trattato in questo luogo, affinchè i giovanetti, entrando in Estetica, sieno sciolti dalle pastoje filologiche per correre dietro al pensiero, e, quando incominciano a comporre praticamente, si truovino costituita l'attitudine di scrivere in un attimo il periodo secondo le regole sopra un tema qualunque. Per coloro, che volessero tuttavia perdurare nella pratica di esercitare i giovanetti a comporre prima dell'Estetica, a fine di contentare quelli tra loro che non vogliono oltrepassare la grammatica; il presente trattato riesce ancora utilissimo, perchè, imparando a formare molti temi sullo stesso oggetto, non costerà poi fatica al mondo per formarne una *lettera*, una *narrazioncella*, determinando ciascun tema e formandone un periodo. Ma questo Componimento sarà sempre tra'i limiti della Grammatica e non mica dell'Estetica.

Ciò posto si può di leggieri comprendere come il presente trattato possa essere compartito: imperocchè se si propone di *formare* l'*attitudine* di *produrre* un *periodo*, due condizioni indispensabili si richieggono, cioè 1. la *Invenzione* ne'limiti puramente grammaticali 2. la forma di un periodo, quale è inteso nelle scuole sotto il rapporto della Profferenza. La Partizione dunque è fatta sul fondamento istesso delle condizioni, che debbono concorrere a formare quell'attitudine; e due sono le Parti, cioè la Prima si dirà *Del Primo Comporre* semplicemente: la Seconda *Del Periodo*.

PARTE PRIMA

DEL PRIMO COMPORRE.

CAPO I.

§ 2.

Dichiarazione della significazione etimologica della parola Comporre applicata alla quistione.

Comporre, secondo la sua forza etimologica, significa *porre insieme*, intendi *più cose*, che prima esistevano separate o divise. Così *compone* il pittore, che mette insieme diversi *colori*, uno accanto all' altro, sopra la tela: *compone* il fabbro, che mette insieme *pietre*, *calci*, e *mattoni* nel muro: *Compone* lo scrittore che mette insieme sulla carta *lettere*, *sillabe*, e *parole* l' una appresso l' altra. Ma guardatevi di confondere queste *composizioni* sotto il rispetto dell' *Invenzione*. Chi scrive sotto la dettatura *compone*, perchè mette insieme molte parole allo stesso modo di chi scrive parole, non dettate, ma suggerite dalla propria invenzione, o, come dicesi, di testa sua. Ora noi per *comporre* non intendiamo quello del primo modo, ossia di scrivere sotto la dettatura, bensì il *comporre* del secondo modo,

in cui ha luogo la *invenzione*. Oltracciò non intendiamo un *comporre* qualunque, ma il *Primo Comporre*, che è agevole a conseguirsi co' soli mezzi, che presenta la Grammatica, ossia il *comporre* un *periodo*. Onde è chiaro che il primo comporre, che noi ci proponiamo in questo trattato, è l'*unione delle parole ritrovate con la propria invenzione in tanto numero che basta a sufficiente materia di un periodo.*

E, siccome il primo comporre ha per iscopo di rendere determinata o logica una grammaticale proposizione, la quale è il *tema* di questo piccolo componimento, che si dice periodo, è chiaro che la Prima Parte di questo trattato si divide ne' seguenti Capi. 1. Intorno al *tema* di un periodo e delle condizioni sotto le quali si deve proporre. 2. Dell'*Invenzione* diretta a ritrovare le parole come materia del periodo. 3. Delle *Domande categoriche* come mezzi d'Invenzione. 4. Delle *Risposte* alle Domande Categoriche sotto il rispetto della duplice Sintassi. 5. Delle *Situazioni* di chi ascolta in rapporto a chi parla, come norme delle domande categoriche. 6. *Quadri Sinottici* delle domande e delle risposte categoriche 7. Appendice.

CAPO I.

§ 3.

Intorno al TEMA *di un periodo, e delle condizioni sotto le quali si deve proporre.*

Abbiamo detto che il *primo comporre* è l'attitudine di unire le parole ritrovate, come sufficiente materia di un *periodo*, per lo quale ora intendiamo un brano di discorso contenuto tra due punti fermi, ossia un costrutto di pertinenza sintassica. Ora in qualsiesi costrutto tutte le parole non si possono concepire che in

due maniere, cioè o come *determinabili* o come *determinazioni* (Vol. II. pag. 25) in altri termini, o come parole che reggono per sè, o come esistenti in grazia di certe altre I veri *determinabili* in un periodo sono gli elementi essenziali della *proposizione principale*, perchè le proposizioni incidenti sono dipendenti dalla principale (Vedi Sint. pag. 22). Adunque è chiaro che di tutte le parole in un costrutto i soli elementi della proposizione principale ci possiamo *proporre*, come indipendenti, in grazia di cui le altre tutte esistono. Ma ciò che ci *proponiamo* in qualsivoglia componimento o lungo o breve, massimo o minimo, si dice, *Tema*, o *Soggetto* di discorso, o *Proposizione* semplicemente; è dunque evidente che il *tema* del primo comporre è una *proposizione principale*, ma *astrattissima*, *indeterminata*, *grammaticale*, *sostanziale* o *causale*, *analitica*, simile ad una di queste due: *Acqua è fresca, acqua fa corso.*

Nel primo cominciare questa pratica di *primo comporre* il precettore darà il *tema*: in seguito i giovanetti possono proporlo a sè stessi. La formula del precettore sarà la seguente: Io vi dò per *tema*: ACQUA È FRESCA, *voi mi farete su questo tema un costrutto, che abbia tante determinazioni, quante bastano per formarne un periodo.* La formula di chi propone il tema a sè stesso sarà la seguente: *Volendo formare un periodo sopra il fatto, che mi vien pòrto dall'esperienza, di un'acqua, che, bevendomela, truovo fresca, mi propongo per tema:* ACQUA È FRESCA.

Questi proponimenti poi debbono essere fatti sotto certe condizioni, che rendono possibile il primo comporre.

La prima condizione si è che il *tema* si formuli tanto dal precettore quanto da' discepoli sopra un fatto, che sia noto a chi deve comporre; imperocchè la sua invenzione in questo momento non consiste, come vedre-

mo nel capo seguente, che nell'attitudine di ricercare quei pensieri che già preesistono nella sua mente, ma non esistono coordinati al tema proposto. È un errore riprovevolissimo per questa pratica il credere che i primi tentativi del comporre si possano attuare con le creazioni fantastiche o di finzione, come ho dimostrato nel III. Vol. del Nuovo Corso pag. 335 e seguenti.

La seconda condizione si è che il *tema* abbia per obbjetto ciò che principalmente nel fatto ha interessato il compositore, o che apprese come cosa primaria da dovere manifestare, a cui tutte le altre circostanze, almeno rispetto a lui, si riferiscono come cose secondarie ed accessorie.

La terza condizione si è che, se il fatto osservato, su cui si deve formulare il tema, è molto complesso, ad evitare la confusione si divida in più parti, e sopra ciascuna se ne formuli un *tema*, e se ne facciano tanti periodi distinti. Suppongo che il *tema* complessivo cada su di una *passeggiata*, la quale presenta tanti piccoli avvenimenti, ognuno de' quali in diversi momenti di tempo ha interessato particolarmente e per conto proprio l'attenzione del compositore. In questa supposizione si formuli un *tema* sopra ciascun piccolo avvenimento, e dicasi per esempio: 1. *Ho fatto la passeggiata*: 2. *Gli uccelli cantavano*: 3. *Un asino ragghiava*: 4. *Io fui sorpreso*: 5. *Un cane fece minaccia* ec.

CAPO II.

INTORNO ALL' INVENZIONE DEL PRIMO COMPORRE

§ 4.

In che consiste la INVENZIONE *in questa pratica del Primo Comporre? La* INVENZIONE *non è la stessa cosa che la* FINZIONE.

Sarei troppo semplice, se io pretendessi da'giovanetti, che la prima volta tentano di comporre un periodo, ciò che supera le loro forze, mettendo a tortura le loro facoltà psicologiche per produrre novità originali.

L'Invenzione, di cui io parlo nel presente Capo, è la cosa più facile del mondo, di cui tutti gli uomini senza essere stati mai a scuola naturalmente e per sè stessi sanno far uso e meravigliosamente. È quella facoltà, per cui parliamo prontamente e facilmente de' fatti, che abbiamo osservati co' nostri sensi. Non perciò dovete credere che la *Invenzione* sia la stessa cosa che l'Immaginazione, ossia quella facoltà, per la quale ci ricordiamo semplicemente delle passate cose; imperocchè il *comporre*, definito per l'unione delle parole da noi stessi ritrovate, non si compie con la semplice ricordanza, la quale, essendo successiva, passa da pensiero a pensiero senza che lo spirito si fermi sopra *uno*, come fa quando si propone un tema. L'Invenzione suppone l'opera dell'*immaginazione*, ma diretta e sostenuta da altre facoltà, una delle quali è la *contemplazione*, che tiene presente all'intuito della mente il *tema:* la seconda è l'*analisi*, che ripelle i pensieri non confacenti al *tema*: la terza è la *sintesi*, che aggiunge i pensieri omogenei significati dalle parole, come segni, al tema proposto. *Immaginazione* o *memoria*, *contemplazione*, *analisi*, e *sintesi* unitamente costituiscono l'Invenzione.

*

Ma queste facoltà sono assai deboli in questo momento, che si cominciano a mettere in opera la prima volta in modo riflesso, quantunque nell'attuazione spontanea sieno attivissime, come si sperimenta nel *parlare*, che è una composizione di parole pronunziate. La scienza deve sorreggerle con un Metodo, che sia il più conforme al loro esplicamento naturale. Io m' ingegnerò di far comprendere questo Metodo con la maggior chiarezza possibile, esponendo un fatto noto a tutti gli uomini, che consultano la propria coscienza. Questo fatto è il *Dialogo interiore*.

Ogni uomo, che si dispone a parlare ad altri, prima parla in sè stesso, discorrendo seco medesimo co'suoi pensieri, e, facendo due *esseri* del proprio *essere*, fa delle *domande*, a cui egli stesso *risponde*. La domanda proviene dall' *io* che si suppone un altro, cui vuolsi informare : la *risposta* dall' *io* informante.

Non è la prima volta che si è veduto e inteso un uomo parlar solo, o far gesti simili a quei di chi parla ad altri : non è la prima volta che noi stessi abbiamo sperimentato in noi questo fatto, che avvenne propriamente, quando avevamo un'urgenza, e quindi una premura di manifestare il nostro bisogno a chi poteva soccorrerci, e passammo le notti in veglia, pensando e ripensando sul miglior modo da tenere per conseguire il desiderato favore, e, figurandoci presente quell'amico benefattore, *proponemmo* il nostro bisogno e rispondemmo alle sue interrogazioni, che erano in sostanza nostre, e risolvemmo i dubbï e le obbjezioni, come se da quello ci fossero state dirette. È dunque un fatto che, chi si propone di parlare , parla prima in sè stesso, facendo un *dialogo* ossia un complesso di *domande* e di *risposte*, di *proponimenti* e di *risoluzioni*. Onde è facile a dedurre che la natura istessa ci addita il *metodo* di *ritrovare* le cose, che andiamo cercando , e questo Metodo è il *dialogo interiore*, perchè nelle *do-*

mande si contiene il germe della risposta. A che fine invero il nostro spirito *domanderebbe* a sè stesso, se la *domanda* non fosse mezzo d'*Invenzione*, ossia di scoprire la *risposta*, che ci era ignota prima d'interrogarci? E, come mezzo d'invenzione, fu riconosciuto dagli stessi filosofi, che dichiararono il passaggio dal *noto* all'*ignoto*, per via di domande, *mezzo problematico d' invenzione.*

Or se questo è *metodo* per tutti gli uomini, che parlano, deve avere un fondamento sulle leggi dell'umano pensiero. Qual è questa legge? È la relazione che passa tra la cosa nota esposta nella domanda, e le ignote che vengono suggerite nella risposta. E posto che il *tema* del primo comporre è una *proposizione* grammaticale, che costa de' tre soli essenziali elementi (Sint. Vol. II. pag. 23) e questi elementi sono i *determinabili*, che hanno intima relazione colle *determinazioni*, è agevole a comprendere che, se le domande saranno concepite in conformità di questa relazione, l'*invenzione* procederà con un metodo suggerito dalla stessa natura a ricercare in occasione de' determinabili, proposti nel *tema* presente, le corrispondenti determinazioni. Sapendo, per esempio, che le nozioni di *tempo* e di *luogo* sono in intima relazione con lo *stato* e l'*azione* del verbo: sapendo inoltre che DOVE significa *luogo in cui*, e QUANDO *tempo in cui*, se voi domandate: *Quando e Dove l' acqua è fresca?* il vostro spirito ricorre immediatamente a ricercare le nozioni di *tempo* e di *luogo*, in cui l'acqua è fresca nel fatto della natura. Adunque è ancora chiarissimo che le *Domande* possono essere *categoriche*, e tante di numero, quante sono le *determinazioni* relative a ciascun determinabile. E numerando le determinazioni, avremo cônte tutte le domande possibili. E noi così procederemo nel Capo seguente, dove esporremo in tanti articoli divisamente le domande categoriche per avere le risposte, come deter-

minazioni. 1. del Nome. 2. del Verbo. 3. dell'Aggiuntivo. 4. del Verbale. 5. De' Verbi concreti e sempre sotto il duplice rispetto della Sintassi regolare e figurata.

CAPO III.

DELLE DOMANDE CATEGORICHE

§ 5.

Perchè si chiamano Domande Categoriche?
Le Risposte sono categoriche e ipoteoriche.

Io le chiamo *Domande categoriche* , perchè sono universalissime, in quanto che si possono fare con ogni determinabile, ossia con ogni *nome*, con ogni *verbo*, con ogni *aggiuntivo*, e con ogni *verbale*. Ma le *risposte* a queste domande , come vedremo , non sono sempre allo stesso modo, perchè alle volte si fanno per analisi , alle volte per sintesi, per costrutti, alle volte regolari , alle volte figurati. È questa la ragione , per cui le Domande sono *categoriche*, ma le Risposte alle volte categoriche, alle volte ipoteoriche.

ARTICOLO I.

§ 6.

Delle Domande categoriche rispetto al Nome.

Messo per principio che le *domande* debbano essere fatte sul fondamento delle relazioni, che un determinabile ha con le sue determinazioni, è agevole a comprendere che, se il *nome* ha per sua prima determinazione analitica gli aggiuntivi *qualitativi* e *quantitativi*, (Sint. Vol. II. pag. 26) la prima domanda categorica sia *Quale* e

Quanto? e, se il nome sarà *acqua*, domanderò: *Quale Acqua* e *Quant' Acqua è fresca?* per esempio.

E questa domanda è naturale, che ogni uomo fa quando vuol essere informato di una qualche cosa a lui ignota e di cui ode parlare, perchè in Etimologia pag. 25 dicemmo che di ogni sostanza creata si può domandare *quale è? e quant' è?* e ciò perchè non esiste sostanza creata, che non sia limitata e finita dalle *qualità* e *quantità*, come suoi termini, (Etim. pag. 26), le quali sono *essenziali* e *accidentali*, *fisiche* e *morali*, *assolute* e *relative*, *proprie* e *metaforiche* (Etim. pag. 27).

Rispetto alla domanda *Quanto*, è uopo avvertire che, siccome la *quantità*, altra è *continua*, altra è *discreta*, così conviene formularla in guisa che chiaro rilevi l' intendimento, se il nome vuolsi determinare o per l'una o per l' altra. Io penso che, dovendo determinarlo per un aggiuntivo di quantità continua, la domanda sia fatta per *Quanto?* se per un aggiuntivo di quantità discreta dicasi: *Quanti* o *Quante?*

2. In secondo luogo, considerando che non esiste sostanza in natura che non si truovi in una di queste relazioni di *dipendenza* o *indipendenza*, di *unione* o *disunione*, espresse dalle preposizioni *Di*, *Con*, *Senza* (Vedi Etim. pag. 31 e Sintassi pag. 28) è facile a comprendere che l' *invenzione* fondata sulla relazione delle parole, proponendosi le domande *Di chi* o *Di che? Con chi* o *Con che? Senza chi o Senza che?* otterrà prontamente le risposte corrispondenti. Sia il tema dato: *Acqua è fresca*, il cui primo termine voi vorrete determinare: istituite le domande a questa guisa. *Acqua di chi o che è fresca? Senza chi o che? Con chi o con che è fresca?* e le risposte, come determinazioni, succederanno agevolmente.

3. In terzo luogo, se vogliamo determinare un nome per proposizione incidente esplicita, cioè preceduta

da *Che*, *Cui*, *Quale*, la domanda per non confondersi con la prima sarà variata nel seguente modo: *Quale è l' Acqua, la quale, o Che è fresca?*

Tutte le domande categoriche per ottenere le determinazioni del Nome si riducono alle seguenti. 1. *Quale è? Quant'è?* 2. *Di chi o che? Con chi o che? Senza chi o che? Quale è la persona o la cosa, la quale o che è?*

ARTICOLO II.

§ 7.

Delle domande categoriche per le determinazioni de' verbi astratti.

Posto che i verbi astratti *Essere e Fare* sono segni categorici dello *stato* e dell' *azione*, (Etim. vol. I. pag. 23) e lo *stato* e l'*azione* è in intima relazione col rapporto di *contenenza* e co' rapporti di *sito*, che hanno per secondo termine un nome di *tempo* e di *luogo* (vedi sint. vol. III. pag. 33) ognuno vede che le domande categoriche di essi verbi si possono istituire, facendole precedere da una di siffatte prepoposizioni in modo analitico. Sia il *tema*: *Acqua è fresca*: voi potete domandare: *In che tempo e in che luogo è fresca?* Sia quest'altro: *gli uccelli cantano*, voi potete domandare: *Sopra, o sotto, intorno, circa verso ec. che tempo o luogo cantano*?

Invece di *In che tempo*? potete dire *Quando*? e invece di *In che luogo?* potete dire: *Dove*?

E, siccome il *modo* e la *condizione* si adoperano in senso metaforico (vedi Sintas. vol. II. pag. 34) come *tempo e luogo*, ossia come contenenti lo *stato* e *l'azione*, così possiamo domandare ancora in occasione del verbo *In che modo?* o *Come?* e *in Qual*

caso? per avere nelle rispettive loro risposte, come vedremo nel Capo IV., le corrispondenti determinazioni. Le domande categoriche del verbo adunque sono in tutto le seguenti 1. *In che tempo?* (o *Quando?*) 2. *In che luogo* (o *Dove?*) 3. *Sopra, sotto, oltre, verso, circa, intorno* ec. *qual tempo o luogo?* 4. *In qual modo?* 5. *In qual caso?*

ARTICOLO III.

§ 8.

Delle Domande categoriche per avere le determinazioni degli Aggiuntivi

L' *Aggiuntivo*, sia *qualitativo*, sia *quantitativo*, non è, a rigore parlando, un determinabile (vedi Sint. Vol. II. pag. 37) Per questo principio, non avendo determinazioni per conto proprio, non vi sarebbero *domande categoriche* a fare sul medesimo. Ma avuto riguardo allo stato presente della filologia, siccome abbiamo ragionato in Sintassi delle determinazioni dell' aggiuntivo (luogo cit.) in quanto che da' grammatici come tali sono considerate, nello stesso senso qui proponiamo *domande categoriche* per avere le stesse determizioni. E secondo quello che abbiamo stabilito in Sinssi, cioè che l' aggiuntivo impropriamente si determina per le forme comparative d' *identità* e *diversità*, diremo pure in questo luogo che le domande categoriche in occasione dell' aggiuntivo sono le seguenti. 1. Per le comparazioni d' identità *Quanto* e *Qualmente fresca è l' acqua? Come fresca è l' acqua?* 2. Per le comparazioni di diversità: *Più o meno fresca di chi o di che è l' acqua? È molto, assai, poco ec. fresca: Non è fresca?* 3. Per le comparazioni superlative: *In qual grado massimo è fresca*?

**

ARTICOLO IV.

§ 9.

Delle domande categoriche per avere le Determinazioni del Verbale.

Il Verbale tanto di *modo* quanto di *moto* è un nome astratto, e come tale può essere determinato come ogni altro nome, onde che con esso si possono istituire tutte le *domande categoriche* esposte nell' Articolo 1. del presente Capo.

Il verbale di *Moto* ha di particolare le determinazioni con le sue tre preposizioni *Da Per A* per lo nesso del movimento colle relazioni di *origine passaggio* e *tendenza* (vedi Sint. Vol. II. pag. 42). Adunque è chiaro dal principio stabilito che con esso si possono istituire tre domande precedute dalle tre preposizioni, che hanno per secondo termine un nome o di tempo o di luogo, e però, duplicando le domande per la ragione della duplicazione del secondo termine, avremo in tutto sei domande. 1. *Da quale luogo* 2. *Per quale luogo*. 3. A *quale estremo l' acqua fa corso?* 4. *Da qual tempo?* 5. *Per che tempo?* 6. *Fino a che tempo?* oppure *Da quando? Per quando? Fino a quando?* come pel luogo si può domandare 1. *Da dove?* 2. *Per dove?* 3. *Fin dove?*

ARTICOLO V.

§ 10.

Domande categoriche per le Determinazioni de' Verbi concreti.

I Verbi concreti, contenendo in sè i verbi astratti *Essere* e *Fare*, prendono le stesse loro determinazioni, come dicemmo nella Prima Parte della Sintassi pag.35). E perciò evidente che con essi si possono fare le stesse *domande* categoriche de' verbi astratti esposte nel-

l'art. II. pag. 127 e seg. Ciò che hanno di particolare sotto questo rapporto, sarà esposto brevemente ne' due seguenti paragrafi.

ARTICOLO VI.

§ 11.

Domande categoriche de' verbi concreti obbjettivi detti in grammatica transitivi.

I Verbi concreti obbjettivi hanno dopo di loro, come propria determinazione, un *nome* non preceduto da preposizione, quantunque sia termine di rapporto, e che dicesi *obbjetto* (Vedi Sint. Part. 1. pag. 36) Ora che cosa è l'*obbjetto*? È la cosa, a cui è inerente il *modo* prodotto, come effetto, dall'azione espressa dal verbo. È facile dunque a comprendere che per ottenere siffatta determinazione la *domanda* deve essere concepita a questa guisa: *Che cosa* o *che persona?* Sia il seguente tema: *Cicerone scrisse*, o *Bruto uccise*. Io domando: *Che cosa Cicerone scrisse? Che persona Bruto uccise?*

ARTICOLO VII.

§ 12.

Domande categoriche per le determinazioni de' verbi concreti intransitivi.

I verbi concreti intransitivi si risolvono nel verbo Fare e nel Verbale che significa Moto (Etim. pag. 29). Se dunque in quanto a Fare si possono con esso istituire le domande esposte nell'Articolo II., in quanto al Verbale vi si istituiranno le Domande esposte nell'Articolo IV del presente Capo.

§ 13.

Osservazione intorno a certe altre Domande che si vorrebbero per categoriche.

In un altro mio lavoro pubblicato il 1845, intitolato *Scienza della Composizione prima*, partendo dalle teorie delle scuole empiriche, le quali considerano il *participio* come un aggiuntivo, e come tali molte altre parole derivate, e confondono la più parte de' costrutti figurati con gli analitici e regolari, io supposi de' *temi* che avevano per secondo *termine* parole consimili. Ma non così mi converrebbe di fare ora che mi truovo già pubblicato un Corso filologico razionale compiuto. Le domande esposte negli articoli precedenti sono le sole categoriche, perchè si riferiscono alle risposte analitiche, quali dovrebbero essere in regolari costrutti. Se dunque si truovino esempî, che presentano invece di un aggiuntivo o di un verbale per secondo termine, altre parole; si debbono ridurre per l'analisi alle loro forme categoriche e poi procedere colle Domande innanzi esposte.

CAPO IV.

DELLE RISPOSTE ALLE DOMANDE CATEGORICHE

§ 14.

Le Risposte altre sono analitiche altre sintetiche sotto il rispetto etimologico e sintassico.

Le *risposte* alle domande categoriche per quanto abbiamo detto innanzi, non sono diverse dalle determinazioni relative al determinabile, che si prende in particolar considerazione nella Domanda. Onde è chia-

ro che, siccome le determinazioni altre sono ANALITICHE altre SINTETICHE, per quanto si è veduto nella Prima Parte della Sintassi Capo III., dove esponemmo la teoria della Proposizione *grammaticale* e *logica* o *discorsiva*; ANALITICHE e SINTETICHE possono ancora essere le RISPOSTE corrispondenti alle DOMANDE CATEGORICHE. E saranno analitiche, allorchè si fanno con tante parole distinte, quante sono le idee che si vogliono esprimere: al contrario saranno *sintetiche*, quando il *numero* delle parole è minore del numero de' pensieri, che vi si compongono e si lasciano intendere. Così se io dico: *popolo di Atene*, o *di Roma*, esprimo analiticamente le mie idee: ma non sarebbe così, se dicessi: *popolo ateniese* o *popolo romano*, perchè con due parole farei intendere tre pensieri, quanti ne sono contenuti nelle due prime espressioni, poichè si è veduto che *Romano* equivale a *di Roma*, e *Ateniese* a *di Atene*.

Ma la Sintesi può essere ETIMOLOGICA e SINTASSICA. La prima è quando per *variazione* e per *derivazione*, oppure per *convenzione primitiva* come nelle parole *ipoteoriche* esposte in Etimologia Par. II. pag. **34** e seguenti si racchiudono più idee in una sola parola. Ondechè un filologo moderno addomandò siffatte parole *plusvalenti*, ossia che nel loro valore non rappresentano l'*unità*, ma un *numero* di significati — Se dunque alla *domanda* QUALE O QUANTO? per esempio, risponderete con un *diminutivo* o *accrescitivo*, e con un *migliorativo* o *peggiorativo*, o dico meglio risponderete con lo stesso *nome* primo termine del tema, *variato* in una di cosiffatte forme, per esempio *Acquetta*, *Acquolina*, *Aquazzone*, direte che la vostra *risposta* sia *sintetica* sotto il rispetto etimologico.

Se voi, o giovanetti studiosi, avete presente alla vostra memoria quanto è stabilito nella nostra Etimologia nel Trattato delle parole *Ipoteoriche*, della *Varia-*

zione e *Derivazione*, non omessa la *Composizione* delle parole, potrete intendermi pienamente, e variare le risposte in tante maniere, quante sono le forme sintetiche corrispondenti alle analitiche, in quei trattati diligentemente dichiarate ed esposte. Sicchè io non multiplico gli esempî in questo luogo, che sarebbe un riprodurre l' intero Vol. dell' Etimologia.

La *Sintesi* delle RISPOSTE è sintassica, quando la risposta si fa per *costrutti figurati*, o per proposizioni incidenti implicite. Se avete a memoria quanto studiaste nel trattato della figurata Sintassi, e nella Regolare quel che concerne le proposizioni incidenti; non durerete fatica a comprendere il mio divisamento. Io ve ne produrrò qualche esempio per meglio richiamarvi alle studiate cose. Se voi alla domanda: *In qual luogo l' acqua è fresca?* risponderete: *Dove le nevi si liquefanno*; ognuno comprenderebbe che voi aveste usato una forma stretta di parlare, invece di dire analiticamente: l'*acqua è fresca nel luogo in cui le nevi si liquefanno*. Similmente, se rispondeste per un *ablativo assoluto*, oppure per un nome *termine di rapporto* senza preposizione espressa ec. ec. ognuno vedrebbe che la vostra risposta sarebbe sintetica sotto il rispetto sintassico.

Io reputo importantissimo, o giovanetti, che voi vi esercitiate nella pratica di studiare la maniera di ridurre le risposte moltiplici, se analitiche, in sintetiche, e, se sintetiche, in analitiche sotto il doppio rispetto della sintassi e della etimologia; perciocchè in questa guisa potrete valutare il peso delle parole e de' costrutti che adoperate, e variarli acconciamente, e usarne con proprietà. Nel qual esercizio raccomando la diligenza e la pazienza a' precettori, perchè senza questo è malagevole il paragone, che non si può istituire senza richiamare a memoria tutti i precedenti trattati, come in una Sintesi o quadro sinottico, malagevolissimo pei principianti.

CAPO V.

DELLE SITUAZIONI DI CHI ASCOLTA IN RAPPORTO A CHI PARLA

§ 15.

Che cosa bisogna intendere per Situazione di chi ascolta in generale — Diverse Situazioni.

Io per *situazione* di chi ascolta in rapporto a chi parla intendo la *capacità* di coloro, a cui chi parla o scrive dirige il suo discorso, e chiamo *situazione* la *capacità* in quanto che questa può essere determinata da quella, ossia che lo *stato* particolare degl'individui è diverso, secondo che diverse sono le *posizioni* e le circostanze di ciascuno. Un uomo, che non è stato presente al nostro discorso, se ode la seguente proposizione in arrivare: *Acqua è fresca*, non può intendere di qual acqua io parli, come di un'acqua fresca, onde mi dovrà domandare, se vuole informarsene: *Quale acqua è fresca*? Non così per coloro, che furono presenti al discorso caduto sopra l'acqua. La capacità adunque di quel primo ascoltante è diversa da quella de' secondi per la diversa *situazione* o *posizione* del loro intendimento.

§ 16.

Non tutte le risposte, che si possono fare con ogni domanda categorica, si debbono adoperare nel comporre, ma dove più, dove meno, secondo le diverse situazioni degli ascoltanti, e la natura del tema.

Posto che non tutti gli uomini, a' quali dirigiamo il nostro discorso, hanno la stessa capacità d' intendere

per le loro diverse *situazioni* rispetto a noi, è chiaro a comprendere che noi non dobbiamo con tutti tenere lo stesso linguaggio, ma con alcuni, che ignorano affatto le cose di cui vogliamo informarli, far uso dell'*analisi*, ossia di un dire *risoluto*, *determinato* e *definito*, con altri della *sintesi* ossia di un dire *stretto*, *breve* e *conciso*, se la loro capacità può supplire al resto, facile ad essere inteso. In altri termini con alcuni possiamo far uso di proposizioni grammaticali e di costrutti sintetici, con altri dobbiamo far uso di proposizioni logiche e costrutti analitici. Quindi è chiaro che, essendo le *risposte* tante determinazioni del tema proposto, come non determiniamo allo stesso modo una grammatical proposizione, non faremo uso dello stesso numero di *risposte* con ogni *tema*, ma quando più quando meno, secondo il principio stabilito in sintassi Par. I. pag. 24, cioè che la proposizione grammaticale si fa logica per riguardo di chi ascolta.

Sotto il rispetto del tema, considerato in sè stesso e come tale concepito da chi ascolta in una maniera determinata e particolare, il compositore otterrà delle norme in quanto all' uso di questa o quella risposta particolare, che faccia armonia colla totalità del tema proposto. Suppongo che il *tema* dato sia: il *Cavallo è veloce*. Alla domanda: *quale?* si presentano allo spirito del compositore tutte le qualità esistenti nel cavallo contemplato della natura, per esempio, *morello*, *bianco*, o *nero* sotto il rispetto del colorito, *grosso* o *grasso* o *smilzo* sotto il rispetto della forma, *alto*, *basso*, *lungo* sotto il rispetto della quantità ec. Ora non tutte queste qualità e quantità debbono entrare come risposte, che determinano il primo termine della proposizione, ma quella o quelle, che più armonizzano colla totalità del tema, cioè del *cavallo* supposto *veloce*. Chi non vede infatti quanto strano sarebbe il mettere la qualità della *grossezza* con *Cavallo* che si vuo-

le *veloce?* Avuto riguardo alle circostanze del discorso per parte di chi parla, all'armonia delle tante determinazioni ossia delle risposte col tema, ed alla situazione di chi ascolta, voi sceglierete con prudenza quello tra' tanti aggiuntivi, che esprime una qualità più confacente alla supposizione del tema. Ma in questo giova più il buon senso che le regole, perchè ogni uomo, che parla senza che vada a scuola, si regola da sè stesso e fa bene, salvo il caso che il cervello non sia sano.

CAPO VI.

SAGGIO DI QUADRI SINOTTICI DELLE DOMANDE E DELLE RISPOSTE CATEGORICHE

§ 17.

Metodo pratico del Compositore per formarsi i quadri sinottici.

Primieramente formulerete il *tema*, che è una proposizione grammaticale, come abbiamo detto, sopra un fatto a voi noto, che avete voi stesso osservato, o che avete inteso narrare con tutte le circostanze da persona degna di fede. Questo *tema* dovrà necessariamente essere una proposizione *Sostanziale* o *Causale* secondo le due formule categoriche: *Acqua è fresca*: *Acqua fa corso* (Sintas. Vol. II. pag. 13), perchè ogni fatto, che si osserva in natura, è *Sostanziale* o *Causale* (Vedi Nuovo Corso Vol. II. pag. 33). Formulato il *tema* concentrate la meditazione sul medesimo, affinchè la vostra mente discorra sul fatto concreto, che io suppongo vi sia noto. Ciò fatto dividete il tema nelle sue parti, le quali non possono essere più che tre, quanti sono gli essenziali elementi della proposizione, cioè *Nome*, *Verbo*, *Aggiuntivo* nella Sostanziale, e *Nome*

Verbo e *Verbale* nella Causale. Supponiamo che il tema sia: *Cavallo è veloce*. Mentre il vostro spirito non perde di vista la totalità del *tema*, si fermerà particolarmente su ciascuno elemento, con lo stesso ordine, con cui sono divisi 1. CAVALLO. 2. È. 3. VELOCE. Passerete in seguito a determinare ciascuno elemento, così diviso, proponendovi con essi le domande Categoriche esposte ne Capi precedenti. E primamente domanderete sopra CAVALLO.

1. *Quale Cavallo?* o *Quanto Cavallo?* o *Quanti Cavalli?*

Alla prima formula corrisponde un aggiuntivo *qualitativo*, simile a *bianco*, *nero*, *bajo*, *grosso*, *smilzo*, ec.

Alla seconda un aggiuntivo di quantità continua, *alto*, *basso*, *grande*, *piccolo*, *mediocre* ec.

Alla terza un aggiuntivo di quantità discreta, come *uno*, *due*, *tre* ec.

Invece della seconda e terza analitica per aggiuntivo si può sostituire la variazione del Nome, che, uscendo nella desinenza fondamentale *O* di *cavallo*, significa *un cavallo*, o prendendo le desinenze del *diminutivo*, *accrescitivo*, *migliorativo* e *peggiorativo*, lo stesso nome in modo sintetico racchiude ancora l' aggiuntivo *grande*, *piccolo*, *bello*, *brutto*, come *cavalluccio*, *cavallone*, *cavallaccio*, *cavallino*. Vedi Etim. Vol. I. pag. 64, 65 e 66.

2. *Cavallo di chi?* Alla quale formula corrisponde in forma analitica la risposta della preposizione DI, seguita dal nome del possessore, cioè *Di Pietro* o *Di Paolo*. In forma sintetica una parola derivata in forma di aggiuntivo, che racchiude la preposizione *Di*, come *Cavallo arabo*, *Cavallo romano*, *Cavallo inglese* ec. Vedi Sint. Part. II. pag. 28.

3. *Cavallo con che* o *con chi?* Alla quale formula corrisponde una risposta in forma analitica della Preposizione *Con* seguita da nome, che esprime il sog-

getto, con cui il cavallo è congiunto, come, per esempio, il *Cavallo con la sella*, o *col freno*, o *col cavalliere* ec.

4. *Cavallo senza chi* o *senza che?* Alla quale domanda corrisponde la risposta della Preposizione *Senza*, seguita da nome che esprime soggetto, da cui il cavallo è ora disgiunto, come per esempio: *Cavallo senza cavalliere*, o *senza freno*, o *senza imbasto* ec.

5. *Quale è quel cavallo il quale* o *che?* Alla quale domanda corrisponde la risposta in forma analitica della proposizione *incidente esplicita*, preceduta da *Che*, *Cui*, *Quale*, come per esempio: *Cavallo, il quale fu comprato alla fiera di Salerno*, o *Cavallo, che ebbi in dono da Paolo* ec.

Invece di questa risposta analitica posso sostituire tutte quelle, che ho esposto nella Sintassi pag. 29, come forme sintetiche di proposizioni incidenti implicite e dire: *Il Cavallo*, *Questo Cavallo*, *Quel Cavallo*, ec. Riscontrate il luogo citato della Sintassi.

Determinato a questa guisa il nome *Cavallo*, passerete al Verbo, che considererete diviso in secondo luogo.

2. È — e con esso istituirete le seguenti Domande?

1. *In che tempo* È? *Quando* È? Alla quale domanda voi risponderete con la preposizione *In*, seguita dal Nome di *tempo* in senso *proprio* o *metaforico*, in forma *analitica* o *sintetica*, come per esempio: *quando il cavaliere allenta le briglie*, o *quando vince la mano*, o *se non è rattenuto dal freno*, oppure, *ora*, *adesso*, *oggi*, *già*, *mai*, *sempre* ec.

2. *In qual luogo* o *Dove* È? A questa Domanda dovete rispondere con la preposizione *In*, seguita dal nome di *luogo* in senso *proprio* o *metaforico*, in forma *analitica* o *sintetica*, per esempio. *È veloce nel piano*, *in istrada consolare*, *in campo*, oppure *là*, *costà*, *qui*, *ivi*, oppure *dove non è ostacolo*, o *se*, o

mentre, o *quando corre*, o *come si muove*, perchè dicemmo in sintassi che il *caso* e il *modo* si considerano come contenenti dello stato e dell'azione, e il *tempo* e il *luogo* altro è proprio altro è metaforico pag. 34 Vol. II. A queste risposte si riducono le sintetiche per variazione di verbo, per ablativo assoluto ec.

3. *Sopra*, *sotto*, *oltre*, *tra* ec. *chi* o *che* È *veloce?* A queste domande conviene rispondere con una delle preposizioni di sito, seguite da' nomi di *tempo* o di *luogo* in senso proprio o metaforico, e dire per esempio: *È oltre ogni credere*, *è sopra modo*, *è tra gli altri cavalli veloce* ec.

Determinato ancora il verbo a questa guisa passerete all' Aggiuntivo *Veloce* nel seguente modo.

3. Veloce.

1. Quanto, qualmente, come, *è Veloce?* A queste domande corrispondono le risposte per comparazioni quantitative e qualitative d' identità, per esempio : *è tanto veloce quanto un tigre*, *e talmente veloce qualmente è veloce un daino leggiero* : *è così veloce come è veloce un levriero* ec.

2. *È più o meno veloce di chi* o *che* ? A queste domande corrispondono in forma analitica le risposte per comparazioni di diversità (Sint. pag. 39) per esempio : *E più veloce del vento*, e *meno veloce che il daino*. E, siccome il superlativo è una comparazione di diversità tra più di due soggetti, come osservammo in Sintas. pag. 40, si può rispondere in forma sintetica, dando a *veloce* le desinenze issimo *velocissimo* , che in valore corrisponde alla forma analitica , *il più veloce* , la quale formula è seguita dal suo compimento con la preposizione *Di*, che dipende dalla parola *numero* sottinteso. Vedi Sintassi figurata pag. 67 Vol. II.

Voi non guarderete in questo momento di pura invenzione alla opportunità di questa o quella risposta, ma raccogliete, per quanto vi è dato, ampia materia,

della quale farete poi la scelta nel secondo momento, che dovrete ridurla a periodo, come vedremo nella Seconda Parte — Fatte queste dichiarazioni, ecco due Quadri Sinottici delle *Domande categoriche* e delle *Risposte*.

QUADRO I.

PROPOSIZIONE SOSTANZIALE

TEMA

CAVALLO È VELOCE

Domande		*Risposte*
Quale		*Bianco, nero, bajo, grasso, snello.* (*cavallino cavallaccio*)
Quanto e Quanti		*Grande, piccolo, alto basso, lungo: uno.* (*cavalletto cavallone*)
Di chi		*Di Antonio, o mio, tuo, ingl'se, arabo.*
Con chi e con che	*Cavallo?*	*Con selia, con briglie, col cavaliere ec.*
Senza chi o che		*Senza freno, senza imbasto, senza caraliere.*
Quale è quel		*Il quale fu comprato, o il, questo, cotesto, quello, o essendo nutrito ec. ec.*

Domande		*Risposte*
Quando		*In questo tempo, ora, adesso, già ec.*
Dove		*In Napoli, qui, là, ivi*
Come	*È?*	*In maniera singolare, unicamente*
In qual caso		*Se non ha imbasto, purchè sia spronato ec.*
Sopra, sotto, oltre che, o chi		*Sopra ogni credere, oltremodo ec.*

Domande		*Risposte*
Quanto è		*Quanto il vento, come il vento, talmente ec.*
Più o meno di chi è	*Veloce?*	*Più che il vento, meno del daino.*
		Velocissimo, il più veloce di tutti.

QUADRO II.

PROPOSIZIONE CAUSALE

TEMA

CAVALLO FA CORSO

Le domande rispetto al Nome ed al Verbo sono le stesse che nel Quadro precedente, come pure le risposte saranno le stesse — in quanto al solo Verbale sono differenti.

Domande		*Risposte*
Da Dove fa		Da Roma
Per Dove fa		Per Firenze
A qual termine fa	*Corso?*	A Napoli
Da quando fa		Da un ora
Per quando fa		Per due ore
Fin quando fa		A mezzodì

APPENDICE

DUE COROLLARII DALL' ESPOSTE TEORICHE

§ 18.

Primo Corollario — Vantaggio, che si può trarre dalle Domande categoriche nella disamina de' periodi altrui già formati.

Ogni periodo fatto è un prodotto del compositore, che ha proceduto alla stessa guisa, che noi abbiamo osservato nel presente trattato doversi seguire da chi si accinge a formarlo. Ecco perchè con le stesse domande, con le quali si cercano le risposte, come determinazioni di un tema di primo comporre, possiamo procedere a ritrovare in un periodo fatto le determinazioni di una principal proposizione. Il che torna sommamente utile a chi vuol ridurre l'ordine artificiale delle parole in un periodo all' ordine naturale. Suppongo che sia il seguente periodo di Cicerone nella Difesa di Aulo Cecina: *Con eleganza e facondia Crasso uomo il più eloquente, poco prima che noi nel foro venimmo, nel giudizio centumvirale questa opinione difese.*

Voi fisserete il *tema*, che è una proposizione grammaticale principale, cioè *Crasso fece difesa.* Ciò fatto domanderete 1. *Quale Crasso?* ed avrete per risposta sintetica il *caso* di apposizione determinato, cioè *uomo il più eloquente* 2. *Con che Crasso fece difesa*? ed avrete in risposta : *Con eleganza e facondia.* Passerete al verbo *fece*, che è un elemento contenuto nel verbo concreto *difese* e domanderete: 3. *Quando fece la difesa?* A cui risponde : *poco prima che noi venimmo in Senato.* 4. *Dove fece difesa?* e la risposta sarà *nel giudizio centumvirale* 5. essendo il verbo *difese* concreto obbjettivo, si può domandare: *Che cosa*

difese? e la risposta sarà *quest'opinione* come *obbjetto*, il quale, quando il verbo concreto si risolve, passa a termine di rapporto, cioè *fece difesa di quest' opinione* (Vedi Sint. pag. 42). Leggano i precettori quel che ho scritto nel Nuovo Corso Vol. III. pag. 369 e seg. intorno a ciò che debbono far essi per giovarsi di questa pratica, che io credo utilissima a' giovanetti nella disamina de' costrutti.

§ 19.

Secondo Corollario — Intorno al modo di formare molti temi sopra un fatto da servire ad un primo tentativo empirico di un breve componimento.

Ho detto nell'Introduzione a questa prima parte § 1.° pag. 117 che le scuole empiriche hanno introdotta la pratica di esercitare i giovanetti a comporre appena che avessero studiata la grammatica senza alcun principio o alcuna regola estetica. Io mentre riprovo altamente questa pratica cieca, che induce difetti nelle facoltà psicologiche messe alla tortura senza alcuno ajuto di metodo; per renderla meno viziosa vorrei che i precettori si giovassero delle presenti teorie. Imperocchè, ingenerata ne' giovanetti l'attitudine di formare un periodo sopra un tema dato, non riescirà loro difficile a formare dieci periodi sopra dieci temi. Se dunque i precettori avranno la pazienza di dirigere i giovanetti nella pratica di formarsi molti temi sopra lo stesso fatto, un *componimentuccio* non riescirà malagevole nel genere storico, ossia narrativo o descrittivo. Io, parlando empiricamente, soggiungo che a formarsi più *temi* sopra un fatto, non bisogna far altro, che osservare attentamente le parti di quel fatto che richiamano principalmente l'attenzione e principalmente interessano il compositore. Suppongo che il Componimento debba ver-

sarsi sopra una *tempesta* , chi non sa che all' osservatore attento questo fatto si presenta sotto molti punti principali di veduta? Non è improbabile che i punti fissati principalmente sieno i seguenti: 1. *Il cielo era oscuro*. 2. *Le folgori strisciavano*. 3. *I tuoni scoppiàrono*. 4. *La grandine cadde*. 5. *I torrenti romoreggiavano*. 6. *I fiumi straripàrono*. 7. *Gli armenti furono trascinati*. 8. *I pastori perirono* ec. Ebbene ogni punto di veduta del medesimo fatto, fermato dall' attenzione in cosiffatta guisa, è una proposizione principale, ossia un *tema*. Determinatelo, proponendovi con ciascuno di essi le domande categoriche , e fate che ad ogni domanda succeda la risposta, la quale è una *determinazione* del suo determinabile, e voi otterrete un piccolo componimento prodotto con l' invenzione vostra sopra un fatto che voi stesso avete osservato. Raccomando a'giovanetti ed a'precettori quel che ho detto in principio e ripeto le mille volte che non si tenti di comporre sopra un *tema*, che allude a fatto incognito, perocchè la *Invenzione* nella presente attitudine dei giovanetti, che vengono dalla grammatica, non può versarsi sopra cose di pura finzione.

PARTE SECONDA

INTORNO AL PERIODO

INTRODUZIONE

§ 20.

Passaggio dalla prima alla Seconda Parte — Idea generale del Periodo: partizione.

Nella prima parte del presente Trattato ci siamo occupati della sola *Invenzione* per ottenere la materia del Primo Comporre, ossia le risposte come determinazioni di un tema proposto per via delle domande categoriche. Non ci siamo dati alcuna sollecitudine in quanto alla loro scelta, se *pure* fossero le parole, se *proprï* i costrutti, perchè eravamo nel primo momento, e non nel secondo del primo Comporre, ed è in questo secondo momento che lo spirito del Compositore a vista della materia tutta pronta può rivolgersi alla forma, per fare sì che una *proposizione* logica o *determinata*, sia *semplice*, sia *complessiva*, diventi *periodo*. Ond'è chiaro che il *periodo* è qualche cosa di diverso dalla *proposizione logica*, quantunque in sostanza sieno entrambe la medesima cosa, in quanto che contengono la stessa *materia*, ossia lo stesso numero e la stessa qualità di parole. Imperocchè il *periodo* è generalmente considerato, come una produzione fatta secondo certe regole o certi principï da uomini versati nell'arte del dire, e per questa ragione non si può confondere con una *proposizione* logica, ancorchè massimamente determina-

*

ta, quale si può fare da ogni uomo che parla senza alcuna coltura nella Disciplina dell'Arte. Le cose, in cui convengono la *proposizione logica* e il *periodo*, sono le seguenti 1. che l'una e l'altro sono un complesso di parole contenute tra due punti fermi nella scrittura, uno in principio e l'altro in fine: e per questo rispetto il Periodo è la stessa cosa che una proposizione logica o discorsiva, in altri termini è di pertinenza Sintassica. 2. Che tanto l'una quanto l'altro, come complesso di molte parole, sono un elemento di *Discorso* per la multiplicità de' giudizï, che contengono. La differenza tra la semplice proposizione logica e il periodo è sotto il rispetto della *profferenza;* perchè in quella le parole potranno essere disposte in modo che il tuono della voce non sia sostenuto in guisa che, chi ascolta, non resta sospeso in attenzione di qualche altra cosa a dire fino all'ultima parola. Ma il *periodo* ha per sua essenziale proprietà questa sostenutezza di *tuono* nella profferenza, onde acquista unione indivisibile di parti, come vedrèmo. Di quì è chiaro, anzi evidente, che il *periodo* deve essere considerato in due Capi distinti sotto due rispetti, cioè 1. sotto il rispetto *fonologico* o della *profferenza* 2. Sotto il rispetto *sintassico* o della *proposizione logica*.

CAPO I.

§ 21.

Del Periodo considerato sotto il rispetto fonologico Sue parti — Protasi e Apodosi.

Il *Periodo* considerato sotto il rispetto fonologico, è un *primo elemento di orazione o di discorso, nella cui profferenza il tuono della voce è sostenuto fino alla fine in guisa che chi ascolta sta sempre in sospeso*

fino all' ultima parola, *ma la profferenza è modificata in maniera che l'ascoltante distingua facilmente un* PRINCIPIO , *un* MEZZO , *e una* FINE.

Noi non vogliamo sapere se il periodo sia lungo o breve, se *bimembre*, *trimembre*, o *quadrimembre:* sia pure un periodo *sciolto*, sia di un solo membro , è sempre vero che la profferenza deve essere regolata in maniera che l'ascoltante comprenda il *principio* il *mezzo* e la *fine* del medesimo. Il che si ottiene per la sostenutezza del tuono e per la modificazione della profferenza. Io non posso tradurre in segni scritti queste *modulazioni* di tuono e di voce , perchè la scrittura non ha mezzi sensibili che rappresentino i suoni : dirò semplicemente che , quando la profferenza tende al *mezzo* del costrutto ben ordinato, si modifica in siffatta guisa che l'ascoltante si avvede esservene altrettanto da profferire, eguale a quanto fino a quel punto se ne è pronunziato. La voce in quel punto *medio*, a così dire, tocca il punto culminante della parabola fonica ; e, come vi è salita, ora ne discende. Da qui deriva la *unità* della *sentenza:* da qui il *legame* del *periodo sciolto* o per *incisi*, come vedremo , sia qualunque la punteggiatura intermedia. Per farla comprendere praticamente io produco un esempio. Sia il seguente *periodo* di un solo membro: *In gran lode fu tenuto per tutta la Grecia l' essere citato vincitore ne' giuochi olimpici.* Nel profferirlo il tuono è sostenuto, ma si eleva alquanto la voce sulla fine della parola *Grecia* , punto intermedio, e si abbassa digradandosi fino ad *olimpici.* Si farebbe lo stesso in un periodo di più membri. Ed è chiaro che il periodo di qualunque forma , sia ancora *quadimembre*, si divide in due parti , la Prima Parte, detta *Protasi*, comincia dalle prime parole, per esempio, *In gran lode*, e finisce alla parola *Grecia*, dove avviene l'alzamento di voce: la seconda comincia dalla parola, che segue, all'ultima della *protasi* e con-

tinua fino alla fine, dove è un punto fermo nella scrittura. La *Protasi* e l' *Apodosi*, bisognerà conchiudere, sono *parti* del Periodo considerato sotto il rispetto fonologico, ossia della Profferenza. Fuori di questa relazione il Periodo ha *membri* e non ha *parti*, come vedremo nel Capo seguente.

Ma, mentre si vuol badare a questa regolata profferenza, per dar grazia al discorso, non si deve dimenticare che vi sono modulazioni a fare, significative di relazioni sintassiche, come dicemmo nel Vol. II. Trattato della Punteggiatura. Chi scrive adunque dovrà essese diligente a simmetrizzare la Protasi e l' Apodosi de' suoi periodi in maniera che non si alteri punto la ragione sintassica.

Avverto oltracciò che non bisogna confondere la *sospensione* di senso con quella *sospensione*, che produce la sestenutezza di tuono, perocchè quella nasce dall'ordinare i determinabili e le determinazioni in modo che nulla se ne intenda, se non quando tutto il periodo è finito, ossia è sotto il rispetto tutto sintassico, di cui parleremo nel Capo seguente, ed è proprio di alcuni periodi che diremo *legati*, mentre questa è comune ad ogni periodo sia *legato*, sia *sciolto*, sia di un membro, sia di più. Questa distinzione è della massima importanza: è la sola che può conciliare le tante contraddizioni de' Retori, come ho dimostrato nel III Vol. del Nuovo Corso, dove tratto del Periodo.

CAPO II.

§ 22.

Il Periodo considerato sotto il rispetto Sintassico ha MEMBRI *e non* PARTI — *In che differisce il* MEMBRO *dall'* INCISO.

Il Periodo, considerato sotto il rapporto della Sintassi, è una proposizione *logica* o *determinata*, come abbiamo detto fin da principio, e sotto questo rapporto non ha *parti*, ma *determinazioni;* perocchè nel paragrafo antecedente si è fermato che le Parti del Periodo sono la *Protasi* e l'*Apodosi*, di pertinenza fonologica. Intanto nelle scuole è invalso l' uso di distinguere il periodo in *bimembre*, *trimembre* e *quadrimembre:* in altri termini si è riconosciuta la nomonclatura de' *membri* nel *periodo*, i quali, se non sono identici alle *parti*, resta a vedere che cosa sieno. E, partendo dal principio che i *membri* appartengono al periodo sotto il rispetto *sintassico* e non *fonologico*, essi non possono essere diversi dalle *proposizioni principali* o *incidenti*, di cui si compone l' intero costrutto, che si dice Periodo. In questo senso si potrebbe dire che il Periodo ha tanti *membri*, quante sono le proposizioni *principali* o *incidenti*, che concorrono a formarlo. Ma è un altro fatto che non tutte le proposizioni incidenti, che possono entrare in un periodo, sieno *membri* del medesimo, perocchè vi sono alcune *incidenti d' incidenti* di altre *incidenti*, e quindi una graduata subordinazione, delle quali le ultime non possono essere elevate alla stessa dignità delle prime incidenti, che sarebbero *membri:* Adunque è chiaro che, oltre delle proposizioni incidenti che sono *membri* di periodo, ve ne sono ancora delle altre, che io chiamo *incisi*. Sia il seguente esempio: *Gli uomini*, *che si ubbriacano*, *a breve an-*

dare diventano stupidi. Come osservate in questo periodo vi sono due proposizioni, una incidente *che si ubbriacano*, e l'altra principale, a *breve andare diventano stupidi*, ma niuno può dire coscienziosamente che questo periodo sia *bimembre*, perchè la *incidente* non ha una dignità di *membro*, rispetto alla principale, che l'assorbisce. Quell'incidente adunque, anzichè membro, è un *inciso*, che determina *uomini*, primo termine della proposizione principale.

La proposizione principale ha una dignità sua propria, per la quale è sempre *membro* di periodo e necessariamente, perchè è la sostanza del periodo medesimo. Affinchè un *incidente* abbia la dignità di membro di un periodo è necessario che abbia un importanza quasi prossima a quella della principale, per la quale non è mai determinazione di un altro membro contenuto nella stessa parte del periodo, quantunque dipenda dalla principale e la serva: l'*inciso* è sempre determinazione secondaria di un membro contenuto nella stessa parte. In somma dovendo equilibrare le due *parti* del periodo, cioè la *Protasi* e l' *Apodosi*, il membro dell' una, quantunque contenga una proposizione incidente, acquista una dignità quasi prossima a quella della principale per l'accordo che deve passare tra le ragioni *fonologiche* e *sintassiche*.

§ 23.

Del Periodo legato unimembre, bimembre, trimembre, quadrimembre.

Il Periodo dicesi *legato* sotto il rapporto sintassico, quando tutte le parole, che lo compongono, sono disposte in maniere che il *senso* resti sospeso fino a che non sarà pronunziata l'ultima parola. Sia il seguente periodo di un solo *membro: In gran pregio era tenuto l'es-*

sere ne' giuochi olimpici citato vincitore, nel quale come si vede il senso è sospeso fino all'ultima parola.

Sia quest'altro di due membri: *Sebbene gli ubbriachi a breve andare diventino stupidi; pure qualche esimio bevitore, che non perdè l'uso della ragione, mi è venuto fatto vedere.*

Ne potrete formare de' più lunghi, e sempre direte che il periodo sia *legato*, ogni qualvolta le parole che lo compongono sono talmente intrecciate che il senso del tutto resta sospeso fino alla fine. I Retori sono andati cercando empiricamente le diverse e multiplici maniere di *legare* i periodi, raccogliendo le particelle che debbono precedere le due *parti*, cioè la *Protasi* e l'*Apodosi* sotto il rispetto fonologico, come *Sebbene* e *Pure*, *Quantunque* e *Benchè* nella *protasi*: *nondimeno*, *non ostante*, *tuttavia nell' apodosi*. Ma queste osservazioni, anzichè giovare, confondono, come ho stabilito nel Nuovo Corso Vol. III pag. 404.

Piuttosto mi piace di osservare come praticamente si possano e debbano distinguere i *membri* de' periodi, composti dagl'*incisi* o dalle determinazioni, secondo i principî esposti nel paragrafo antecedente.

1. Voi dunque terrete a periodo bimembre quello che presenta una proposizione *incidente* con dignità e importanza presso che eguale a quella della *principale*: eccone un esempio: *Benchè gli ubbriachi a corto andare diventino stupidi; pure qualche gran bevitore mantenere l'uso della ragione mi è venuto fatto vedere.* Sotto il rapporto fonologico la Protasi è divisa dall' Apodosi per un punto e virgola nella scrittura. (Vedi Punt. Vol. II. pag. 118.)

2. Terrete a *trimembre* quel periodo, che presenta o due proposizioni principali e una incidente, o due incidenti di eguale dignità e una principale. Eccone un esempio per l' una e per l' altra supposizione.

Benchè gli ubbriachi a breve andare diventino stu-

pidi, e nel fior degli anni vadano al sepolcro; pure qualche gran beone con sana ragione e vecchio di anni mi è venuto fatto vedere, dove le due prime proposizioni incidenti conservano la stessa dignità, perchè dipendono dallo stesso *Benchè*, messo in principio. Sarebbe trimembre per doppia proposizione principale il seguente: *Benchè gli ubbriachi a corto andare diventino stupidi; pure alcuni di loro vedere, che conservarono la ragione, e tali altri chè bevendo divennero poeti, mi è venuto fatto più di una volta.*

La stessa pratica di duplicare cioè la proposizione incidente e la principale, o di triplicare una e lasciare semplice l'altra, produce il periodo *quadrimembre*. Segnerete sempre un punto e virgola dove finiscono i membri della protasi, la quale per serbare le relazioni sintassiche va di accordo colle relazioni logiche.

La legatura di questi periodi si ottiene facilmente, se la proposizione *principale* si riserba per l'*Apodosi*, ossia per la seconda Parte della Profferenza, come dimostra la pratica costante de' buoni oratori e la ragione ne insegna. Imperocchè, dovendo il senso rimanere sospeso fino alla fine, e le sole incidenti proposizioni portando seco sospensione di senso, perchè contengono giudizî non compiuti e non finiti; ognuno vede che la sospensione è possibile a sola condizione che la proposizione principale, la quale contiene un senso finito e un giudizio compiuto (Sint. pag. 15 Vol. II.) debba essere allogata nella reconda Parte del Periodo. I più bei periodi legati si formano con le proposizioni incidenti copulative, *Modali*, *Condizionali*, *Locali*, *Temporali* (vedi Sint. pag. 20 e 21) e le precedute da *Benchè*, *Sebbene*, *Quantunque*, *Poichè* ec. Vedi il Nuovo Corso Vol. III. pag. 412 e segg.

Quando il Periodo è di un solo *membro*, il legame si otterrà facilmente, mettendo in ultimo luogo uno degli elementi essenziali della principale proposizione—

Sia il seguente esempio : *Non sempre l' uomo savio e prudente per la sua limitata natura nelle cagioni passate gli avvenimenti occulti prevede*. Su questo ne potete formare altri infiniti.

Ma, mentre io vado esaminando la natura e la forma de' *legati* periodi, non intendo commendarli come mezzi di colta favella in ogni genere di scrittura, perocchè, se lodati riescono in alcune produzioni, affettazioni fredde e ridicole riuscirebbero in altre. Dico di più che le lingue volgari, tra le quali è la nostra, in rarissimi casi sopportano periodi strettamente *legati*, come quelli che abbiamo descritti, ma amano piuttosto un dire *sciolto* e facile a intendersi, pregiandosi di dilettare più con l'ordine naturale delle parole e de' pensieri, che con l' *artificiale*, che in Sintassi addomandammo *elegante disordine*.

Soggiungo per ultima avvertenza che non ci è difetto tanto riprovevole in un periodo, quanto l'aggruppare pensieri sparati per vaghezza di allungarlo, facendo passare il povero lettore da scena a scena diversa, imperocchè è risaputo l' insegnamento de' retori, doversi nel periodo serbare l'*unità* della sentenza. Onde difettosissimi sono pure quei periodi, nella cui Apodosi si appiccano tante proposizioni incidenti una appresso all'altra, che sappiamo appartenere a quel periodo non dalle relazioni sintassiche alle cose dette innanzi, ma in quanto che sentiamo profferirle, quando credevamo che l' Apodosi fosse finita. Cade in questo difetto non di raro il Boccaccio, che scarica una grandine di *Che* uno appresso l'altro, come nuovo principio d' incidenti ne' suoi sperticati periodi.

§ 24.

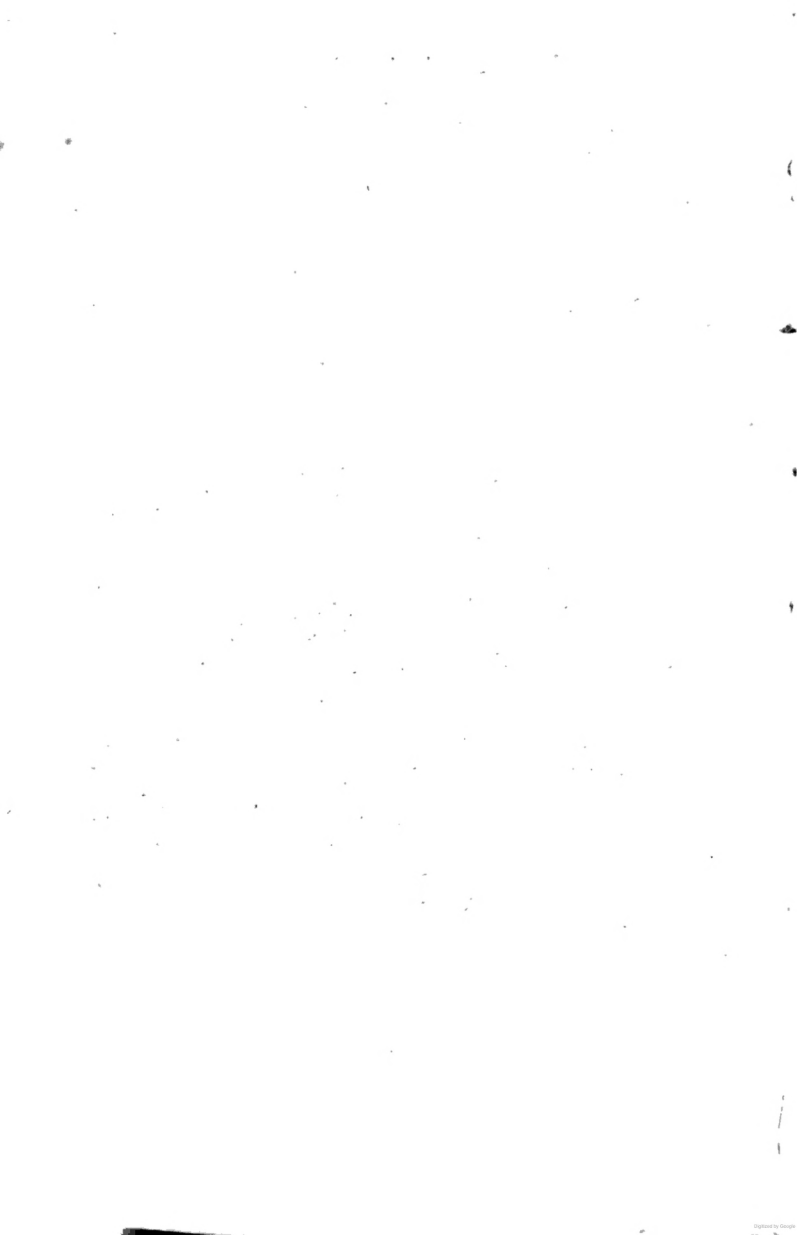
Del periodo SCIOLTO *o* FUSO *o per* INCISI

Io chiamo *periodo sciolto* o *fuso* o per *incisi* quel costrutto, che si contiene tra due punti fermi, uno in principio e l' altro in fine, ma le sue parti non sono intrecciate in modo che il *senso* ne rimanga sospeso fino alla fine. Sia il seguente periodo: *Natura plasmò questo principe al regno: virtù educollo a pietade: fortuna inalzollo al solio: fortezza coronollo di vittorie.* Come vedete questa brano di discorso è contenuto tra due punti fermi uno in principio e l'altro in fine, il che accenna che costituisce un tutto a sè, ossia un *periodo*; ma le proposizioni, di cui componesi, sono tutte principali, ciascuna sufficiente a sè stessa, senza alcun legame tra loro, in guisachè il senso è compiuto con ciascuna. Quindi sotto il rispetto sintassico questo periodo è *sciolto* o *fuso*, e malamente è detto per *incisi*, mentre ogni proposizione ha una dignità eguale a quella di tutte le altre, onde *membri* dovrebbero piuttosto addomandarsi (vedi pag. 151 e 152.) I Retori non distinsero nel periodo il doppio rispetto cioè fonologico e sintassico, e non vedendo in questa forma un legame derivante dalla sospensione di senso fino alla fine, non la ritennero per *periodo*, ma *orazione sciolta* o *fusa* l' addomandarono. Ma noi secondo le dichiarazioni esposte innanzi, ripetendo l' unità di qualsivoglia periodo dalle ragioni della profferenza, come tale la riconosciamo, perchè *periodo* è genere, le cui specie sono il *legato* e lo *sciolto*.

E che sia così è facile a comprenderlo, se per poco si pone mente che, quando profferiamo simili brani di discorso, il tuono è sostenuto dal principio alla fine, in guisachè l'ascoltante si accorge del *principio* e del *mezzo* e della *fine* del medesimo dalle diverse tinte, che prende

la voce per le modulazioni differenti, come può intendere chi ha imparato una buona profferenza. Ed anche in siffatti periodi vi è una specie di *protasi* e di *apodosi*, perchè chi sa ben profferire, arrivato ad un punto della serie di quelle proposizioni, come per esempio, alla parola *solio* del periodo testè riferito, il tuono si alza alquanto e si abbassa alle parole seguenti per dare una specie di equilibrio alla profferenza che si avvicina al suo termine, e simmetrizzarla a quella del compimento sulla parola *vittoria*.

Io per periodi sciolti non intendo semplicemente quelli che sono simili all' arrecato in esempio, ma ogni periodo, nel quale manca la sospensione di senso per difetto di legatura sintassica, come quelli ne' quali la proposizione principale si alloga nella *Protasi*, e le incidenti nell'*Apodosi*: Così se invece di dire: *Benchè gli uomini sieno ragionevoli*, *molte volte si fanno piuttosto trascinare dall'appetito che regolare dalla ragione*, dicessi: *Molte volte gli uomini si fanno piuttosto trascinare dall'appetito che regolare da ragione*, *benchè sieno ragionevoli*, io farèi un periodo *sciolto* differente dal primo recato in esempio, perchè in quello tutte le proposizioni hanno un eguale dignità come principali, mentre in questo una è principale e l'altra incidente. Sotto questo rapporto, se il periodo di quella forma si vorrà addomandare *per incisi* a fine di distinguerlo dall'altro che ha la seconda forma, non ne disconvengo. Si adotti la nomenclatura, ma non si manchi di fare opportunamente le necessarie dichiarazioni, affinchè non abbia luogo l' equivoco nelle nozioni fondamentali.

Fine

INDICE
DELLE MATERIE

PREFAZIONE *a' giovani studiosi.* . Pag. 3

TRATTATO PRIMO

INTORNO A' TRASLATI

INTRODUZIONE

De' traslati in genere.

§ 1. *Sulla falsa nozione de' Traslati.* » 7
§ 2. *Vera nozione de' Traslati.* . » 8
§ 3. *I Traslati si adoperano sempre per bisogno e non per ornato. Il bisogno è dal lato della lingua o de' parlanti. Distinzione delle idee nominate e innominate.* » 10
§ 4. *Fondamento psicologico de' Traslati possibili e quindi le varie specie de' Traslati.* » 11

CAPO I.

Della Metafora, ossia del Traslato di Similitudine . . . . » 14
§ 5. *Della Similitudine fondamento della Metafora.* . , ... » ivi
§ 6. *Differenza tra la Metafora, la Comparazione, e l'Allegoria.* . . . » 15
§ 7. *Vi sono Metafore generali, ossia comuni a tutte le lingue.* . . .. » 18
§ 8. *Alcune Metafore sono particolari per la similitudine di obbjetti particolari.* » 19
§ 9. *Vi sono metafore particolari per la particolare maniera di concepire la similitudine.* . . . . . . » 20

§ 10. *Riguardi che deve avere lo scrittore nel formare le metafore in quanto a sè stesso.* » 22
§ 11. *Riguardi che deve avere lo scrittore a' suoi lettori nel far le Metafore.* » 23
§ 12. *Intorno al Metodo, che si deve tenere per intendere le metafore nelle scritture antiche e in generale de' tempi anteriori a chi legge. Questo Metodo è l'Etimologico e giova a chi scrive pel buon uso della Metafora.* » 25
§ 13. *Dell' Antifrasi, come Traslato, che si riduce alla Metafora.* . . . » 29

CAPO II.

Della Metonimia come Traslato di Connessione Causale, e dell' Antonomasia Traslato di Connessione Sostanziale. . . . » 30
§ 14. *Idea generale della Connessione tanto Sostanziale quanto Causale.* . . » ivi

ARTICOLO I.

§ 15. *Della Metonimia in tutt'i suoi modi.* » 31

ARTICOLO II.

Dell' Antonomasia Traslato di Connessione Sostanziale. . . . . . . » 33
§ 16. *Intorno alla natura di questo traslato e parco uso, che dobbiamo farne.* . » ivi

CAPO III.

§ 17. *Della Sineddoche Traslato di Congiunzione.* . . . . . . » 35

CAPO IV.

Influenza della Metonimia e della Sineddoche nell' alterazione del significato primitivo dei vocaboli. Necessità del Metodo Etimologico » 37

ARTICOLO I.

§ 18. *Intorno all'influenza della Metonimia.* » ivi

ARTICOLO II.

§ 19. *Intorno all' influenza della Sineddoche nell' alterazione del significato primitivo de' vocaboli.* . . . . » 39

CAPO V.

§ 20. *Corollario intorno alla maniera di far buon uso de' vocabolari, che abbiamo, quantunque difettosi per manco di principi filologici* . . . . » 40

TRATTATO SECONDO

DELL' ELOCUZIONE

§ 21. *Intorno a' difetti di questo Trattato, come s' insegna nelle scuole* . . . » 43

§ 22. *Che cosa è dunque l'Elocuzione? Vera nozione e definizione di questo Trattato.* » 44

§ 23. *Partizione del presente Trattato.* »

CAPO I.

Intorno alla Purità delle parole . . . » 47

§ 24. *Intorno alla necessità di un criterio per giudicare quali parole sieno* PURE *e quali no.* . . . . » ivi

§ 25. *L'Autorità degli scrittori di qualunque secolo, benchè sia un argomento probabile di purità, non n' è un criterio assoluto.* » 48

§ 26. *L'* USO *è un mezzo empirico di conoscere le parole che appartengono ad una lingua, ma non è criterio della purità delle stesse parole* . . . . . » 51

§ 27. *Il criterio della purità delle parole è la* RAGIONE, *da tutti riconosciuta da niuno definita.* . . . . . » 54

§ 28. *Che cosa è la* RAGIONE *filologica, come* CRITERIO *di purità delle parole in una lingua?* . . . . » 55
§ 29. *Intorno alla natura ed essenza della lingua italiana considerata in sè stessa.* » 57
§ 30. *A determinare la natura della lingua italiana è uopo considerarla nella sua* ATTUAZIONE *e nelle sue* POTENZE. . » 59
§ 31. *La lingua italiana è dunque progressiva. Il* PROGRESSO *si compie* PURIFICANDO *ed* INNOVANDO. *Quindi parole* NUOVE *e parole* ANTIQUATE. . . . . . » 61
§ 31. *Come in ogni lingua, ancora nell' italiana, è uopo distinguere la lingua* COLTA *dalla* POPOLARE, *quella* COMUNE *e questa di* DIALETTO. *Contraddizione de' puristi.* » 63
§ 32. *Concordia della* RAGIONE *coll'* USO *e con l'* AUTORITA' *in fatto di lingua.* . » 65
§ 33. *È uopo distinguere in ogni lingua colta e popolare una lingua* MISTA; *cioè la lingua delle arti e de' mestieri, che comunemente si dice lingua* TECNICA. . » 68
§ 34. *Per non errare ne' giudizi di purità di parlare o scrivere si raccomanda il* METODO ETIMOLOGICO. *Quindi il filologo critico deve possedere la lingua greca e latina almeno* . . . . » 70
§ 35. *Metodo da inculcare a' giovanetti in fatto di critica, e scelta de' libri da leggere per formarsi l'attitudine a retto giudizio. Libri da proscriversi.* . . » 72
§ 36. *Se si debbono tenere in conto di parole pure le* ONOMATOPEICHE *di conio puramente italiano.* . . . . . » 74
§ 37. *Epilogo del presente Capo da servire per un quadro Sinottico delle materie contenutevi.* . . . . . . » 75

CAPO II.

Intorno alla proprietà de' Costrutti. . » 78

§ 38. *Che cosa s' intende per* PROPRIETA' *di Costrutti? Partizione di questo Capo.* » ivi

Art. I. *Intorno alla proprietà de' Costrutti italiani sotto il rapporto delle Sintassi.* » 80

§ 39. *Si producono degli esempi di proprietà de' Costrutti sotto il rispetto della Sintassi regolare per dare un' idea generale della* PROPRIETA' *e* IMPROPRIETA'. . » ivi

§ 40. *Si producono alcuni esempi di proprietà di costrutti figurati italiani, inteso sempre della proprietà sotto il duplice rispetto della* RAGIONE *e dell'* USO. . . » 83

§ 41. *Vi sono alcuni costrutti comuni a più lingue, e si possono dire proprietà comuni rispetto ad altre lingue. Ciò, che è comune a tutte, è obbjetto di grammatica universale* . . . . » 86

§ 42. *Improprietà di parlare e scrivere, che deriva dalla sinonimia relativa, ossia dall' ignoranza del significato di vocaboli. Si raccomanda il Metodo Etimologico.* » 88

ARTICOLO II.

§ 43. *Intorno alla proprietà e improprietà de' costrutti sotto il rispetto de' traslati.* » 89

§ 44. *Conchiusione de' due capi precedenti. Come si potrebbe accordare la scuola della* RAGIONE *filologica con la scuola* EMPIRICA, *che assume a criterio l'*USO *e l'*AUTORITA'? » 93

CAPO III.

§ 45. *Intorno all' Armonia* . . . . » 95

ARTICOLO I.

Intorno all'Armonia semplice . . . » 96

§ 46. *In che consiste l'* ARMONIA? *Vizio opposto è la disarmonia. Due sono gli elementi dell'Armonia, l'Omogeneità e la Varietà de' suoni. Senza questa combinazione Monotonia e Cacofonia.* . . . . » ivi

§ 47. *L'Armonia semplice risulta dalla giusta combinazione delle vocali e delle consonanti. Si divide in ritmica e metrica* . . » 97

ARTICOLO II.

§ 48. *Intorno all'Armonia* IMITATIVA *e dell'*ONOMATOPEISMO. . . . . . » 99

CAPO IV.

Della Varietà. . . . . » 101

§ 49. *Che cosa è la* VARIETA' *in genere? Quale in ispecie rispetto ad una colta favella?* . . . . » ivi

§ 50. *Differenza dell'* ARMONIA *e della* VARIETA', *come pregi di colta favella, dalla* PURITA' *delle Parole e dalla* PROPRIETA' *de' Costrutti.* . . . . » 102

§ 51. *Deduzioni dal § antecedente contro alcune teoriche de' puristi, sovversive della Purità e Proprietà.* . . . . » 103

§ 52. *Come dunque si può variare il discorso senza offendere la purità e la proprietà delle parole e de' costrutti?* . . » 106

CAPO V.

Della Chiarezza ed Energia di una colta favella. . . . . » 108

§ 53. *La Chiarezza è un dovere e non un pregio di colta favella* . . . » ivi

§ 54. *Come dalla poca diligenza nella collocazione delle parole può derivare l'oscu-*

rità nell' orazione? Dicasi lo stesso dell'inesatta punteggiatura. . . . . » 109

§ 55. *Come dalla giudiziosa collocazione delle parole risulta quella qualità del discorso, che si dice* ENERGIA? . . » 110

CAPO VI.

Intorno alla Precisione di una colta favella. » 111

§ 56. *Idea generale della Precisione, come pregio di una colta favella.* . . » ivi

AVVERTENZA . . . . » 113

TRATTATO TERZO

DEL PRIMO COMPORRE

INTRODUZIONE

§ 1. *Come la Grammatica può trattare del Comporre? Che cosa è il Primo Comporre? Partizione del presente Trattato.* . » 115

PARTE PRIMA

DEL PRIMO COMPORRE

§ 2. *Dichiarazione della significazione etimologica della parola Comporre applicata alla quistione.* . . . . » 119

CAPO I.

§ 3. *Intorno al* TEMA *di un periodo, e delle condizioni sotto le quali si deve proporre.* » 120

CAPO II.

Intorno all'Invenzione del Primo Comporre. » 123

§ 4. *In che consiste la Invenzione in questa pratica del Primo Comporre? La Invenzione non è la stessa cosa che la Finzione.* » ivi

CAPO III.

Delle Domande categoriche . . . . » 126

§ 5. *Perchè si chiamano Domande Categoriche? Le risposte sono categoriche e ipoteoriche* ivi

ARTICOLO I.

§ 6. *Delle Domande Categoriche rispetto al Nome.* . . . . » ivi

ARTICOLO II.

§ 7. *Delle Domande categoriche per le determinazioni de' verbi astratti.* . . . » 128

ARTICOLO III.

§ 8. *Delle Domande categoriche per avere le determinazioni degli Aggiuntivi.* » 129

ARTICOLO IV.

§ 9. *Delle Domande categoriche per avere le determinazioni del Verbale.* . . . » 130

ARTICOLO V.

§ 10. *Domande categoriche per le determinazioni de' verbi concreti* . . . » ivi

ARTICOLO VI.

§ 11. *Domande categoriche de' verbi concreti obbjettivi detti transitivi.* . . » 131

ARTICOLO VII.

§ 12. *Domande categoriche per le determinazioni de' verbi concreti intransitivi.* » ivi
§ 13. *Osservazione intorno a certe altre domande, che si vorrebbero categoriche.* » 132

CAPO IV.

Delle Risposte alle Domande Categoriche. » ivi
§ 14. *Le risposte altre sono analitiche, altre sintetiche, sotto il rispetto etimologico e sintassico.* . . . . . . » ivi

CAPO V.

Delle situazioni di chi ascolta in rapporto a chi parla. . . . . . . » 135

§ 15. *Che cosa bisogna intendere per Situazione di chi ascolta in rapporto a chi parla? Diverse situazioni* . . . » ivi

§ 16. *Non tutte le risposte, che si possono fare con ogni Domanda categorica, si debbono adoperare nel comporre, ma dove più, dove meno, secondo le diverse situazioni degli ascoltanti e la natura del tema.* » ivi

CAPO VI.

Baggio di Quadri Sinottici delle Domande e delle Risposte Categoriche. . . » 137

§ 17. *Metodo pratico del Compositore per formarsi i quadri Sinottici* . . . » ivi

APPENDICE

Due Corollari dall' esposte teoriche. . » 144

§ 18. *Primo Corollario — Vantaggio che si può trarre dalle domande categoriche nella disamina de' periodi altrui già formati.* » ivi

§ 19. *Secondo Corollario intorno al modo di formare molti temi sopra un fatto da servire ad un primo tentativo empirico di un breve componimento* . . . » 145

PARTE SECONDA

INTORNO AL PERIODO

INTRODUZIONE

§ 20. *Passaggio dalla prima alla seconda Parte — Idea generale del Periodo, Partizione* . . . . » 147

CAPO I.

§ 21. *Del Periodo considerato sotto il rapporto fonologico. Sue parti Protasi ed Apodosi.* . . . . » 148

CAPO II.

§ 22. *Il Periodo considerato sotto il rapporto sintassico ha Membri e non Parti. In che differisce il* Membro *dall'*Inciso? » 151
§ 23. *Del Periodo legato unimembre, bimembre, trimembre e quadrimembre.* . » 152
§ 24. *Del Periodo sciolto o fuso o per incisi.* » 156

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Ripart. — Car. — N. 87 — Oggetto

Napoli 3 gennaio 1853

Vista la domanda del Tipografo Emmanuele Rocco, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Grammatica ragionata per la lingua italiana di Lorenzo Zaccaro, per cura di Leonardo Varcasia.*

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Paolo Garzilli.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente — Mons. Francesco Saverio Apuzzo

Il Segretario — Giuseppe Pietrocola